ON

PICCOLA
BIBLIOTECA STORICA
STRANIERA.

TOMO DECIMO.

STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE
CARLO QUINTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON.

TOMO IV.



MILANO

PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Contrada dell' Agnello, *N.°* 963.

1832.

Coi Tipi di Paolo Lampato.



STORIA

DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO.

Continuazione del Libro Quarto.

Ma il sentimento del pericolo presente fece sullo spirito di que' contadini una più forte impressione che l' eloquenza dell' oratore. La paura e la confusione stavano già dipinte su tutti i volti, allorchè un arco baleno, simbolo dipinto da' ribelli sulle loro bandiere, apparve fra le nuvole. Muncer con meravigliosa presenza di spirito seppe ricavar profitto da questo accidente, ed alzando gli occhi e le mani verso il cielo: *Vedete*, gridò ad alta voce, *vedete il segno, che Dio ci manda: ecco il pegno della vostra sicurezza e della distruzione dei perversi.* La moltitudine fanatica alzò subito alte acclamazioni, come se la vittoria fosse stata sicura; e passando in un punto da un' estremità all' altra, uccide lo sventurato gentiluomo,

ch' era venuto ad offrire loro il perdono, e dimanda di essere condotta al nemico. I principi irritati da questo attentato contrario alle leggi della guerra, prevennero i ribelli ed incominciarono l' attacco. I contadini non mostrarono in questo combattimento il vigore che si avrebbe dovuto attendere dalla loro ferocia e dalla loro presunzione. Questa plebaglia indisciplinata non era in istato di far fronte a truppe agguerrite: più di cinquemila di essi morirono sul campo di battaglia senza aver quasi fatto resistenza: il rimanente si pose in fuga, e Muncer lor capo fu de' primi a fuggire. Egli fu preso il dì dopo, ed essendo stato condannato alle pene, che i suoi delitti gli aveano meritate, subì il suo destino con vergognosa viltà. La sua morte pose termine alle sollevazioni de' contadini che avevano sparso il terrore per tutta la Germania; ma non per questo si estinse l' entusiasmo eccitato da lui; e qualche tempo dopo ne nacquero avvenimenti anche più stravaganti e memorabili (1).

Fra tutte queste turbolenze Lutero si portò con una prudenza e moderazione esemplare. Egli, a guisa di un padre comune, sollecito del ben essere di amendue i partiti, procurò di giovare sì all' uno che all' altro, senza però

---

(1) Sleid. *pag.* 83. Seckend. *lib.* 11 *pag.* 12. Guodal. 155.

mancare di riprenderne le colpe e gli errori. Nell' atto medesimo, in cui egli dirigeva a' nobili una rimostranza, scongiurandoli di trattare con più dolcezza ed umanità i loro sudditi, biasimava da un' altra parte severamente lo spirito sedizioso de' contadini, ed esortavali a non mormorare delle fatiche inseparabili dalla lor condizione, o a cercare i rimedj ai loro mali per le vie legittime (1).

In quest' anno seguì il famoso matrimonio di Lutero con Catterina Boria, Religiosa di nobile condizione, che spogliatasi dell' abito, era fuggita dal monastero. Non vi fu chi approvasse questo matrimonio: i nemici di Lutero ne parlavano come di un sagrilegio e di una profanazione: i suoi partigiani anche più zelanti lo riguardavano come un passo indecente, specialmente nel tempo, in cui la patria era afflitta da tante calamità. Lutero intese l' impressione svantaggiosa, che questa novità avea fatto sugli spiriti; ma contento di sè medesimo sopportò col suo solito coraggio tanto la censura de' suoi amici, quanto le invettive de' suoi nemici (2).

La Riforma in quest' anno perdette ancora il suo maggiore protettore, Federico Elettore di Sassonia; la morte del quale però riuscì

(1) Sleid. *pag.* 87.
(2) Seckend. *lib.* 11 *pag.* 15.

meno sensibile per essergli succeduto Giovanni suo fratello. Egli non avea eguali talenti per proteggere efficacemente Lutero e la sua dottrina; ma si dichiarò più apertamente per la sua causa, e mostrò più zelo nel difenderla.

Verso questo tempo accadde nel Corpo germanico un considerabile cangiamento, il quale merita che se ne ricerchi la cagione sin dall' origine. Mentre che l'entusiasmo delle Crociate agitava tutta l'Europa nel XII e XIII secolo, molti Ordini religiosi di cavalleria furono fondati per difendere la fede cristiana contra i pagani e gl' infedeli. Uno de' più illustri era l' ordine Teutonico, stabilito in Allemagna. I cavalieri di quest' ordine s' erano singolarmente distinti in tutte le spedizioni intraprese per la conquista di Terra Santa. Cacciati alfine dagli stabilimenti del Levante furono obbligati a ritornarsene in patria. Il loro valore ed il loro zelo erano troppo impetuosi per poter rimanere a lungo nell'inazione. Essi invasero, con frivoli pretesti, la provincia della Prussia, i cui abitanti erano tuttora idolatri; e dopo d' averla intieramente conquistata verso la metà del tredicesimo secolo, la possederono per molti anni come un feudo dipendente dalla Corona di Polonia. Durante questo intervallo, nacquero vivissime dispute tra i re di Polonia ed i Gran-Maestri dell' ordine. Questi aspiravano all' indipendenza: quelli sostenevano vigorosamente il loro diritto di sovranità. Alber-

to, principe della casa di Brandeburgo, ch' era stato eletto Gran-Maestro nel 1511, s'impegnò con molto calore in questa contesa, e sostenne una lunga guerra con Sigismondo, re di Polonia; ma avendo abbracciato sin dal principio le opinioni di Lutero, il suo zelo per gl' interessi dell' Ordine si raffreddò a poco a poco. Egli profittò delle turbolenze, che dividevano l' Impero, e dell' assenza dell' Imperadore, per conchiudere un trattato con Sigismondo, in cui pensò unicamente a' suoi vantaggi personali. In virtù di questo trattato la parte della Prussia che apparteneva all' Ordine Teutonico, fu eretta in Ducato secolare ed ereditario; ne fu data l' investitura ad Alberto, che in ricompensa si obbligò a riconoscere la sovranità dei re di Polonia in qualità di suo vassallo. Subito dopo quest' accordo, egli fece pubblica professione della religione riformata, e sposò una principessa di Danimarca. I cavalieri dell' Ordine si dolsero amaramente, e con tanta alterigia del tradimento fatto loro dal Gran-Maestro, che Alberto fu messo al bando dell' Impero; ma ciò non ostante egli si mantenne in possesso della provincia occupata, e la trasmise a' suoi posteri. Coll' andare del tempo questa ricca eredità passò nel ramo elettorale della famiglia, la quale non riconobbe più alcuna dipendenza dalla Corona di Polonia; e i Margravj di Brandeburgo avendo preso il titolo di re Prussia, non solo si sono innalzati al grado

de' primi principi della Germania, ma sono arrivati ad aver luogo fra i maggiori monarchi d'Europa (1).

Dopo il ritorno del re di Francia ne' suoi Stati, tutte le Potenze d'Europa ebbero gli occhi fissi sopra di lui, ed osservarono i suoi primi movimenti, per indi poter giudicare della condotta ch' egli avrebbe tenuto in appresso. Francesco non li tenne lungo tempo nell' incertezza. Appena arrivato a Bajona, scrisse al re d'Inghilterra per ringraziarlo dell' affettuosa e zelante sua mediazione, da cui riconosceva la sua libertà. Il dì seguente gli ambasciatori dell' Imperadore dimandarono udienza, e lo sollecitarono a dare gli ordini necessarj per la piena e pronta esecuzione del trattato di Madrid. Francesco rispose freddamente, ch' egli era pronto a scrupolosamente adempiere tutte le sue promesse; ma che gli articoli del trattato risguardanti non lui solo, ma la monarchia francese, erano tanti, che non potea prendere alcuna risoluzione senza consultare gli Stati del suo regno: aggiunse, che aveva bisogno di tempo per indurre i suoi popoli a sottomettersi alle condizioni rigorose, ch' egli s' era indotto a stipulare (2). Questa risposta fece vedere ab-

---

(1) Sleid. *pag.* 9°. Pfeffel, *abregè de l'hist. et du droit public. d'Alem.*

(2) *Mem.* du Bellay. *pag.* 97.

bastanza chiaro, che Francesco era risoluto di eludere i trattati; ed i contrassegni di gratitudine dati ad Enrico, parvero non avere altro oggetto che di obbligar quel monarca a soccorrerlo nella guerra, in cui lo dovea necessariamente impegnare la violazione del trattato di Madrid. Queste circostanze unite all' espresse dichiarazioni, che Francesco fece in segreto a parecchi principi d' Italia, persuasero ai politici che non s' erano ingannati nelle congetture sopra la sua futura condotta. Si vide apertamente, che lungi dall' essere disposto ad eseguire un trattato irragionevole, egli non aspettava che l' opportuna occasione di vendicarsi degli affronti, che gli avevano estorta una simulata approvazione del trattato medesimo. Lo stesso Clemente uscì questa volta dall' ordinaria sua irresolutezzza. L' impazienza che mostrava Francesco di rompere qualunque impegno preso coll' Imperatore, avea dissipato tutti i dubbj del Papa, e lo avea liberato da ogni timore e da ogni scrupolo. Aggiungasi che lo stato, in cui trovavansi allora le cose d' Italia, non gli lasciava tempo da esitare. Lo Sforza era tuttora assediato dagl' Imperiali nel castello di Milano. Questo principe debole, privo allora de' consigli del Morone, e sprovveduto di ogni mezzo di difesa, era giunto a poter far sapere al Papa ed a' Veneziani, che se non si affrettavano a soccorrerlo, egli si sarebbe trovato ben presto in necessità di arrendersi. Le truppe

imperiali, che dopo la battaglia di Pavia non aveano riscosso le paghe, viveano a discrezione nel Milanese. Esse vi levavano contribuzioni esorbitanti, che montavano, se può credersi ai calcoli del Guicciardini (1), fino a cinquemila ducati al giorno. Era indubitato che, preso il castello, i soldati avrebbero abbandonato un paese devastato, che non potea più esser in istato di mantenerli, per passare a stabilirsi nelle fertili terre del Papa e de' Veneziani, le quali erano andate esenti dai saccheggi della guerra. Non v' era dunque altro che il soccorso del re di Francia, che potesse salvare lo Sforza, e mettere le sue truppe a portata di difendere lo Stato di Milano dagl' insulti degli Imperiali.

Sollecitati da questi motivi il Papa, i Veneziani ed il Duca di Milano aveano tutti un' eguale impazienza di stipulare un trattato con Francesco, il quale dal canto suo avea un egual desiderio di profittare delle forze e del credito, che per questa lega doveasi aggiugnere alla sua potenza. Il trattato fu concluso a Cognac il dì 21 maggio, e restò segreto per qualche tempo. I principali articoli erano d' obbligare l' Imperadore a metter in libertà i figli del re di Francia, con ricevere un ragionevole prezzo di riscatto, ed a rimettere lo Sforza nel pacifico possesso del Ducato di Milano. Se Carlo non

(1) Guicc. 17, 360.

aderiva a questi due articoli, gli alleati s' impegnavano a dare un' armata di 25 mila uomini, che dopo d' avere discacciati gli Spagnuoli dallo Stato di Milano, anderebbero ad assalire il regno di Napoli. Il re d' Inghilterra fu nominato protettore di questa lega, che fu qualificata col titolo di *Santa*, perchè n' era capo il Papa: ed a fine di determinare Enrico con più efficaci motivi, si stipulò di dargli un principato nel regno di Napoli di trentamila ducati di rendita, e di assegnare al suo favorito Wolsey tante terre del valore di dieci mila ducati (1).

Sottoscritta che fu questa lega, Clemente in virtù della potestà papale, assolvette Francesco dal giuramento che avea fatto, di eseguire il trattato di Madrid (2).

Intanto l'Imperatore, quando rimase convinto, che il disegno di Francesco era di eludere il trattato di Madrid, ne concepì grandissima inquietudine, e fu agitato da mille pensieri diversi. Egli pentivasi del rigore, con cui avea trattato quel monarca nella sua prigionia, e confessava, che questa condotta gli aveva fatto poco onore: conosceva di avere in tutti i maneggi con Francesco dato saggio di

---

(1) P. Heuter. *Rer. Austr. l.* 11 *c.* 3 *pag.* 217. Recueil *des trait.* 11, 123.

(2) Goldast *Polit. Imp. pag.* 1002. Pallavicini *Hist. pag.* 70.

una smisurata ambizione, e non ignorava la gelosia conceputa da tutte le corti di Europa per tal cagione. Oltre di che, da una tal condotta non avea ricavato nè pure alcuno di quei vantaggi, che agli occhi de' politici servono di scusa alle azioni le più nere, e di compenso alle censure le più severe. Egli allora vedeva Francesco fuori delle sue mani; tutti i frutti, che avea sperato di raccogliere dal trattato, in virtù del quale Francesco fu posto in libertà, gli fuggivano per sempre. Conobbe la sua imprudenza nel fidarsi alla parola del re di Francia, malgrado il parere contrario de' suoi più esperti ministri, e facilmente previde, che la lega medesima, che avea pensato di prevenire colla liberazione di Francesco, era per formarsi allora contra di lui sotto la direzione di un monarca valoroso ed irritato. Il pentimento e la vergogna del passato, e vivissime inquietudini per l' avvenire furono la conseguenza delle sue riflessioni su la propria condotta, e su la sua condizione presente. Ciò non ostante il carattere di Carlo era fermo ed inflessibile in tutto ciò che avea intrapreso; e recedendo da un solo articolo del trattato di Madrid, avrebbe creduto di confessare in pubblico la sua imprudenza e palesare il suo timore. Prese adunque il partito che meglio conveniva al suo decoro; ed a costo di qualunque evento possibile, risolvette d' insistere costantemente sulla rigorosa esecuzione del trattato, e soprattutto di ricu-

sare qualunque offerta, che gli potesse esser fatta in compenso della Borgogna (1).

In conseguenza di questa risoluzione egli spedì Alarcon e Lannoy in qualità d' ambasciadori alla corte di Francia ad intimare formalmente al re, o di eseguire i trattati con la lealtà che si conviene ad un monarca, o di ritornare a Madrid, e costituirvisi prigioniero, conforme avea promesso di fare. Francesco in vece di dar loro una risposta diretta e positiva, diede udienza in presenza loro ai deputati degli Stati della Borgogna. Questi deputati gli rappresentarono in termini rispettosi, ch' egli aveva ecceduto il potere di un re di Francia, acconsentendo che la loro provincia fosse alienata dalla Corona, i cui dominj nell'atto della sua consecrazione aveva giurato di conservare intatti. Francesco li ringraziò del loro zelo, e poi passò ad esortarli, ma freddamente, a voler far qualche conto degl' impegni da esso contratti coll' Imperadore, e dell' obbligo, in cui si ritrovava di adempirli. Allora i deputati prendendo un tuono più fermo, dichiararono, che non avrebbero certamente ubbidito ad ordini contrarj alle leggi del regno, e che se il loro Sovrano li avesse abbandonati a' nemici della Francia, essi erano risoluti a difendersi sino all' ultimo sangue, ed a perire piuttosto-

(1) Guicc. 17, 366.

chè sottomettersi ad una potenza straniera. Il re volgendosi agli ambasciatori, rappresentò loro l' impossibilità, in cui si ritrovava di soddisfare agl' impegni suoi, ed offrì in cambio della Borgogna due milioni di scudi da pagarsi all' Imperadore. Alarcon ed il Vicerè, ben conoscendo che questa scena era un concerto preparato fra il re ed i suoi sudditi per ingannarli, gli dichiararono, che il loro Sovrano era determinatissimo a nulla cedere delle condizioni del trattato e si ritirarono (1). Prima di partire dal regno ebbero la mortificazione di sentir pubblicare colla maggior solennità la Lega Santa formata contra l' Imperatore.

Carlo alla nuova di questa Lega perdè tutti i riguardi, e declamò pubblicamente contro Francesco, trattandolo da principe senza fede e senza onore. Non meno si lamentò di Clemente, con cui fece inutili tentativi per istaccarlo da' suoi nuovi alleati; l' accusò d' ingratitudine e di un' ambizione indegna del suo sacro carattere. Nè contento di minacciarlo di tutta la vendetta che si potea temere dalla potenza di un Imperatore, egli pubblicò una appellazione al Concilio generale. Ma per la lega terribile formatasi contro di lui vi voleva qualche cosa di più che semplici minacce e

---

(1) Pelcar. *Comment. de Reb. Gall.* 573. *Mem.* du Bellay 97.

querele. Animato da tante passioni diverse, egli spiegò un' attività ed un vigore straordinario, a fine di far passare in Italia nuove truppe, e soprattutto per ispedire soccorsi di danaro; ch' erano ancora più necessarj.

Gli sforzi de' confederati non corrisposero all'animosità che aveano dimostrato contra l'Imperatore entrando nella Lega Santa. Si credeva che Francesco dovesse agire col massimo vigore, e comunicare lo spirito e l' attività medesima a tutti i suoi alleati. Egli era nella necessità di riparare il suo onore oscurato, e di vendicare i tanti oltraggi da lui sofferti. Dovea inoltre ricuperare il rango perduto fra i principi d' Europa. Tante ragioni di risentimento, rinforzate dal suo impetuoso carattere, sembravano minacciar al suo rivale una guerra più sanguinosa e più crudele di tutte le precedenti; ma non così. Le crudeli vicende, che a Francesco erano toccate, aveano lasciato nella sua anima impressioni sì profonde e sì vive, ch' ei diffidava di sè medesimo e della fortuna, nè aspirava che al riposo. Il suo principale oggetto era l' ottenere la libertà de' suoi figli, e la conservazione della Borgogna, pagando un discreto compenso; ed a questo prezzo volentieri avrebbe sacrificato all' Imperadore lo Sforza e la libertà d' Italia. Egli si lusingava, che il solo timore di una lega potente piegherebbe Carlo ad un partito ragionevole; ed all'incontro temeva, che mandando un' armata suffi-

ciente per salvare lo Stato di Milano, i suoi alleati, che aveano tante volte fatto conoscere di badar più al proprio interesse, che all' adempimento de' loro impegni, potessero abbandonarlo, subito che le truppe dell' Imperadore fossero state discacciate: abbandono che avrebbe tolto a' suoi maneggi coll' Imperadore quell' importanza e quel peso, che dava loro la sua qualità di capo di una lega formidabile. Intanto l' assedio del castello di Milano sempre più si stringeva, e lo Sforza trovavasi ridotto agli estremi. Il Papa ed i Veneziani, lusingandosi di essere secondati da Francesco, fecero marciare in soccorso del Duca le loro truppe, e raccolsero assai presto un' armata più che bastante a simile oggetto. I Milanesi pieni di affezione per l' infelice lor principe, e sdegnati contra gl' Imperiali che sì crudelmente gli avevano oppressi, erano pronti a concorrere a qualunque impresa de' confederati. Ma il Duca d' Urbino lor Generale, animato da un' antica inimicizia contro la famiglia de' Medici, si guardava dal fare alcun passo, che in qualunque modo potesse contribuire all' ingrandimento o alla gloria del Papa (1); e lasciossi scappare maliziosamente, a cagione della tardità ed irrisolutezza naturale del suo carattere, le occasioni di attaccare con vantaggio gl' Imperiali e di forzarli a levare l' assedio.

(1) Guicc. 17, 382.

Queste dilazioni diedero al Borbone il tempo di far venire un rinforzo di truppe fresche e di procurar danaro. Egli assunse tosto il comando dell' armata, e strinse l' assedio con tanto vigore, che lo Sforza fu presto ridotto a rendersi. Questo principe ritirandosi a Lodi, ch' era stato occupato da' confederati, lasciò al Borbone il libero possesso del Ducato, di cui Carlo gli aveva promessa l' investitura (1).

Gl' Italiani incominciarono ad avvedersi, che Francesco gli avea tenuti a bada, e che ad onta della loro finezza ed abilità ne' maneggi, di cui vantavansi come di un talento nazionale, s' erano per questa volta lasciati burlare da un principe oltramontano. Francesco avea fino allora gettato su di essi il peso della guerra, e profittava de' loro sforzi, per dare più forza alle sue continue istanze presso la Corte di Madrid per ottenere la libertà de' suoi figli (2). Il Papa ed i Veneziani se ne dolsero, e gliene fecero de' rimproveri: ma vedendo che non potevano muoverlo, raffreddaronsi anch' essi a poco a poco; e Clemente, che avea già oltrepassato i confini della sua solita circospezione, incominciò a conoscere la sua imprudenza, e a ricadere nella sua naturale irrisolutezza.

Tutte le mosse dell' Imperatore, non dipen-

---

(1) Guicc. 17, 376, ec. 159, 160, 166.
(2) Ruscelli, *Lettere de' Prin.* 2, 157, ec.

dendo che da lui solo, erano più pronte, e meglio concertate. La mediocrità delle sue finanze non gli permetteva di fare le sue operazioni militari con molto vigore e prontezza; ma egli vi supplì colla sua destrezza nei maneggi. La famiglia Colonna, la più potente fra le romane, avea costantemente seguìto la fazione Ghibellina o sia imperiale, duranti tutte le guerre sanguinose de' Papi contro gl'Imperatori, che continuando per parecchi secoli, riempirono la Germania e l' Italia di turbolenze e di stragi. Le cause, che aveano dato origine a queste fazioni distruggitrici, erano allora cessate, e la rabbia che le aveva animate era già quasi spenta: i Colonnesi però conservavano il medesimo impegno per gl' interessi dell' Imperatore; ed inoltre col mettersi sotto la sua protezione, si assicuravano il pacifico possesso delle loro terre e de' loro privilegi. Il Cardinal Pompeo Colonna, uomo torbido ed ambizioso, che era allora il capo della famiglia, da lungo tempo era nemico di Clemente. Egli aspirava al papato, e nell' ultimo conclave s' era lusingato, che la sua dipendenza dall' Imperatore lo avrebbe fatto preferire a Clemente. Vedendosi deluso, attribuì il mal esito delle sue speranze agli artifizj del suo competitore. Questa era una specie d' ingiuria, che un ambizioso non poteva perdonare giammai: egli però avea dissimulato il suo risentimento fino a dare il suo voto per

l' elezione di Clemente, e ad accettare grandi impieghi nella sua corte, ma era impazientissimo di cogliere una occasione di vendicarsi. Don Ugo di Moncada, Ambasciator dell' Imperatore a Roma, conoscendo i sentimenti del Colonna, durò poca fatica a persuaderlo di profittare dell' assenza delle truppe del Papa, allora occupate nella Lombardia, per tentare un' impresa, che ad un medesimo tempo vendicherebbe i suoi torti personali, e gioverebbe agl' interessi dell' Imperatore. Il Papa intanto, reso più avveduto dalla innata sua timidità, vegliava attentamente su tutti i movimenti de' suoi nemici. Egli avea previsti a tempo i loro disegni, ed avrebbe avuto agio di richiamare un corpo sufficiente di truppe, e di mettersi in istato di rompere tutte le misure del Colonna, ma il Moncada seppe talmente tenerlo a bada co' suoi maneggi, con false speranze e con prove di una finta amicizia, che calmò tutti i suoi timori, e gli fece deporre ogni pensiero di prender le misure necessarie per la propria sicurezza. Ad eterna vergogna di questo Papa possente, e famoso per la sua politica, il Colonna alla testa di tremila uomini prese una delle porte di Roma nel momento, in cui Clemente si stimava perfettamente sicuro, e fuor di bisogno d'usar resistenza contra un nemico sì debole. I Romani, che non temevano alcun insulto dalle truppe del Colonna, le lasciarono entrare senza ostacoli: le

guardie del Papa furono disperse in un batter d'occhio; e Clemente spaventato dal pericolo che lo minacciava, confuso della sua credulità, e quasi abbandonato da tutti, fuggì precipitosamente in Castel Sant' Angelo, che fu subitamente assalito. Il palazzo del Vaticano, la Chiesa di S. Pietro, le case de' ministri e de'domestici del Papa furono saccheggiate senza discrezione; il restante della città non soffrì alcun danno. Clemente privo di quanto gli era necessario, sia per difendersi, sia per sussistere, fu bentosto costretto di capitolare; ed il Moncada, introdotto nel castello, gli impose con tutta l'alterigia di un conquistatore, condizioni ch' egli non era in istato di rigettare. Il principale articolo portava, che Clemente non solo perdonerebbe a' Colonnesi, ma che ancora gli riceverebbe in grazia, e che richiamerebbe subito tutte le sue truppe, ch' erano pagate da lui, perchè servissero alla lega.

I Colonnesi, che di nulla meno parlavano che di deporre Clemente, e d' innalzare in luogo suo alla cattedra pontificia Pompeo loro parente, gridarono ad alta voce contra un accomodamento, che li abbandonava interamente alla discrezione del Papa, giustamente irritato contra di essi: ma Moncada, che badava solo all' interesse del suo Signore, li lasciò dire, e con questo felice ripiego disunì le forze della Lega.

Nel tempo medesimo, che l'armata dei con-

federati s' indeboliva per una così notabile diminuzione, gl' Imperiali riccvettero due rinforzi, l' uno dalla Spagna, consistente in sei mila uomini, e comandato da Lannoy e da Alarcon; l'altro, raccolto nell'Impero da Giorgio Frondsperg, gentiluomo tedesco, che dopo di avere con molt' onore servito nelle guerre d' Italia, erasi acquistato tanto favore e tanto credito presso i suoi compatriotti, ch' essi venivano in folla ad arruolarsi sotto di lui, non altro cercando che l' occasione d' impegnarsi in qualche impresa militare, per l' impazienza di liberarsi dal giogo del dispotismo civile e religioso. Frondsperg si vide in breve tempo alla testa di quattordici mila uomini, senz'aver dato altro che un solo scudo a ciascun soldato. L' Arciduca Ferdinando v' aggiunse ancora duemila cavalli, reclutati nell' Austria. L' Imperatore adunque non mancava di truppe; ma non poteva trovare il danaro necessario per mantenerle. Le sue rendite ordinarie erano esaurite; e perchè il commercio era ancora nella sua infanzia, il credito de' principi non era molto esteso. Le corti poi di Castiglia, malgrado tutti gli artifizj messi in opera per piegarle, e malgrado ancora qualche cangiamento fatto nella costituzione, per assicurarsi de' loro voti, ricusarono costantemente di accordare a Carlo alcun sussidio straordinario (1): e così l' imbarazzo de' Generali cre-

(1) Sandov. 1, 814.

sceva a misura che l' armata si moltiplicava. Ma in particolare il Borbone si trovò in sì fatto imbarazzo, ch'ebbe bisogno di tutto il suo coraggio per trarsene. Le truppe spagnuole che stavano già nel Milanese, avanzavano somme immense, allorchè Frondsperg arrivò con sei mila Tedeschi affamati e bisognosi di tutto. I primi chiedevano ciò che lor si doveva: i secondi voleano la paga che era stata loro promessa, subito che fossero entrati nel Milanese; e tutti parlavano con grande alterigia. In questa estremità Borbone che non si trovava in istato di soddisfarli, si vide costretto a far uso di molte violenze, contrarie al suo carattere per natura dolce ed umano. Fece arrestare i principali cittadini di Milano, e a forza di minacce ed anche di tormenti, ne cavò una somma considerabile, indi spogliò la Chiese di tutti i loro argenti ed arredi preziosi. Il provento di queste estorsioni non era per anco bastante a formare la somma necessaria; ma distribuendo a' soldati ciò ch' egli avea, seppe sì ben raddolcirli con carezze e con proteste di affezione, ch'essi per allora si acchetarono, ancorchè non avessero ricevute tutte le paghe (1).

Obbligato il Borbone a procacciarsi danaro altronde, accordò per ventimila ducati la libertà al Morone, che stava prigione fin dallo

(1) Ripamont, *Hist. Mediol. pag.* 716.

scoprimento della congiura, e ch'era stato condannato a morte da' giudici spagnuoli, i quali gli avean fatto il processo. Tal era lo spirito e la destrezza di quest' uomo, e lo straordinario ascendente ch' egli avea su tutti coloro, con cui trattava, che in breve tempo, di prigioniere, divenne il più intimo confidente del Borbone, che lo consultò in tutti gli affari d' importanza. Non vi è dubbio, che le sue insinuazioni fecero nascere al Contestabile il sospetto, che l'Imperatore non avesse mai pensato davvero a dargli l'investitura del Ducato di Milano, e che Leva e gli altri Generali Spagnuoli erano più tosto spie appostate per vegliare sulla sua condotta, che subalterni destinati a secondarlo sinceramente nell' esecuzione de' suoi progetti. Si potrebbe anche attribuirgli l' idea dell'ardito ed inaspettato progetto che il Borbone osò tentare poco dopo; giacchè nell'età di ottant'anni conservava tutto il fuoco della gioventù (1).

Le dimande ed i bisogni delle truppe del Milanese divennero sì pressanti, che si rese indispensabile il pensare a trovare qualche spediente per soddisfarle. Gli arretrati delle loro paghe crescevano di giorno in giorno; l' Imperatore non mandava rimesse a' suoi Generali; e con tutto il rigore dell' esazioni mili-

(1) Guicc. *lib.* 17, 419.

tari non si poteva ricavar di vantaggio in un paese interamente rovinato ed esausto. In questo stato di cose due soli partiti restavano da prendersi ; o congedare l' armata , o condurla a sussistere in un paese nemico. Il più vicino era quello de' Veneziani: ma questi colla loro solita previdenza aveano saputo metterlo al coperto da ogni insulto. Era dunque necessario d' invadere gli Stati della Chiesa o di Fiorenza ; e Clemente co' suoi ultimi passi avea meritato , che l' Imperatore si vendicasse di lui con tutto il rigore. Appena le sue truppe erano tornate a Roma dopo la sollevazione de' Colonnesi, che senza verun riguardo al trattato concluso col Moncada , egli degradò il Cardinal Colonna, scomunicò il resto della famiglia , s' impadronì di tutte le piazze forti ch' essa possedeva , e fe' saccheggiar le sue terre con tutto il rigore e il furore che può ispirare il sentimento di un' ingiuria recente. Egli rivolse poscia le sue armi contra Napoli e com' egli era secondato dalla flotta francese , fece qualche progresso nella conquista di quel regno , e ciò tanto più agevolmente quanto che al Vicerè , del pari che agli altri Generali dell' Imperatore , mancava il danaro necessario per fargli una vigorosa resistenza (1).

Questa condotta del Papa giustificò in ap

(1) Jov. *vita Pom. Colon.* Guicc. 18, 428.

parenza il partito che il Borbone prese per necessità: e le svantaggiose circostanze, nelle quali lo eseguì, formano una prova incontrastabile della disperazione, a cui era ridotto, e della superiorità de' suoi talenti, che gli fece vincere tanti ostacoli. Affidato il governo di Milano al Leva, si pose in marcia nel cuor dell' inverno alla testa di venticinquemila uomini, di nazioni, di costumi e di lingue diverse, senza danaro, senza vettovaglie, senza artiglieria, senza bagaglio, in una parola, senza alcuna delle cose necessarie anche al più piccolo distaccamento, e in conseguenza essenziali per far muovere e sussistere una grande armata. Egli doveva traversare un paese pieno di fiumi e di montagne, le cui strade erano impraticabili, e per colmo di difficoltà vedeva, che l' armata nemica più numerosa della sua, era a portata di spiare tutti i suoi movimenti, e di profittare di tutti i vantaggi possibili. Per buona fortuna le sue truppe, stanche de' patimenti non altro cercavano che di vederne la fine: animate poi dalla speranza di un bottino immenso, non riflettevano al cattivo stato, nel quale intraprendevano un sì penoso viaggio, e seguirono il loro capo allegramente. Il primo suo disegno fu d'impadronirsi di Piacenza; e d' accordarne a' soldati il saccheggio; ma la vigilanza de' Generali della Lega fece andare a voto questo progetto. Il Borbone riuscì egualmente male nel disegno

d'invadere Bologna, città che trovavasi provveduta per tempo di una guarnigione forte abbastanza per resistere ad un' armata priva di munizioni e di artiglieria. Non avendo potuto con questi due infelici tentativi rendersi padrone di veruna città considerabile, egli fu costretto di andare innanzi. Ma erano già due mesi che ei si trovava in viaggio, e le truppe aveano sofferto tutti que' mali, che una lunga marcia, ed il rigore straordinario della stagione moltiplicavano ad ogni istante in un'armata, ch' era sprovvista di tutto in un paese nemico. Le magnifiche promesse, che aveano per lo passato servito ad abbagliare le truppe, non aveano più veruna forza: i soldati non vedeano più speranza di un vicino ristoro, ed alla fine, irritati, incominciarono ad ammutinarsi, passando ben presto ad un' aperta sollevazione. Alcuni uffiziali, ch'ebbero la temerità di volerli reprimere, restarono vittime del loro furore. Lo stesso Borbone non ebbe coraggio di esporsi a' primi trasporti della loro rabbia, e fuggì occultamente (1). Ma dopo il primo bollore, la loro furia incominciò a calmarsi. Il Borbone, che possedeva in sommo grado l'arte di maneggiare gli animi de' soldati, ne profittò per rinnovare loro le sue promesse con un' aria di fiducia più ferma che

(1) Guicc. 18, 434. Jov. *l. cit.* 163.

prima, ed assicurò che ne avrebbero ben presto veduto l'effetto. Egli cercava d'indurli a sopportare i disagi con più pazienza, mettendosene a parte con essi: trattava sè stesso al pari dell'ultimo fante: camminava a piedi cogli altri; e si univa con essi a cantare le loro canzoni militari, nelle quali fra gli elogi che davano al suo valore, trovavansi mescolati alcuni scherzi sulla sua povertà. Dovunque passavano permettea loro di saccheggiare a discrezione i villaggi, quasi per caparra delle sue promesse. Incoraggiati da questa scaltra condiscenza, obbliarono interamente i loro patimenti, e continuarono a seguirlo con una fiducia più cieca di prima (1).

Il Borbone intanto nascondeva cautamente le sue intenzioni. Roma e Firenze, non sapendo dove sarebbe andata a scoppiare la tempesta, viveano in una crudele perplessità. Clemente, che avea interesse nella sicurezza delle due città, era più irrisoluto che mai, ed allorchè il rapido avvicinamento del pericolo esigeva i più pronti e più decisivi ripari, perdeva il suo tempo a deliberare senza conchiudere cos'alcuna. Egli prendeva oggi un partito, che il suo spirito inquieto e più atto a trovare difficoltà che rimedj, gli faceva il giorno appresso abbandonare, senza che mai po-

(1) *Op. Brant. vol. 2, 246 ec.*

tesse determinarsi. Ora si vedea risoluto di unirsi a' suoi alleati con vincoli anche più stretti, e di andar innanzi colla guerra vigorosamente; ed ora inclinava a finir tutte le differenze all'amichevole, facendo un trattato con Lannoy, il quale conoscendo la di lui passione per le trattative, gli faceva ogni giorno nuove proposizioni per tenerlo a bada. La sua timidezza finalmente lo vinse, e lo determinò a concludere con Lannoy un accomodamento, i cui principali articoli erano: « Che vi sarebbe una » sospensione d'armi per otto mesi fra le » truppe pontificie, ed imperiali: che Clemente » darebbe sessantamila scudi per pagare l'armata imperiale: che i Colonnesi sarebbero » assolti dalle scomuniche, e rimessi in possesso delle loro terre e delle lor dignità: » che il Vicerè anderebbe a Roma, ed impedirebbe al Borbone l'avvicinarsi maggiormente a questa città e a Fiorenza (1) ». Quantunque un tal trattato non lasciasse più al Papa veruna speranza di aver soccorsi da' suoi alleati, nè gli desse alcuna assoluta sicurezza, egli si credette libero tutto ad un punto da ogni timore; e nell'eccesso della sua fiducia congedò tutte le sue truppe, a riserva di quelle che eran necessarie per la guardia della sua persona. Guicciardini, che trovavasi allora nel

(1) Guicc, 18, 436.

mezzo dell' armata della Lega, in qualità di Commissario generale del Papa, e che per questo impiego e pe' suoi gran talenti era a portata di conoscere tutta l'illusione delle sue speranze, non poteva darsi pace di questa prodigiosa fiducia nata d' improvviso in Clemente, che in tutte le occasioni erasi mostrato eccessivamente timido e circospetto. Egli non credette di non poterla spiegare altrimenti, che col solito acciecamento, da cui son presi coloro che sono condannati dal Cielo ad un castigo inevitabile (1).

Sembra che l' intenzione di Lannoy fosse di eseguire di buona fede il trattato conchiuso. Dopo aver distornato dalla lega il Papa, egli avrebbe voluto che il Borbone rivolgesse le sue armi contra i Veneziani, che aveano mostrato maggior calore di tutti gli altri nemici di Carlo. Con questa mira spedì un corriere al Borbone per informarlo della tregua conchiusa col Papa a nome del comune loro Sovrano. Il Borbone avea ben altro in vista, ed era troppo inoltrato nell' impresa per abbandonarla. Sarebbe stato pericoloso il parlare di ritirata ai soldati: egli in oltre avea piacere di mortificare un uomo, cui avea tante ragioni d' odiare; e siccome il suo comando non dipendeva per niente da Lannoy, non badò punto al suo messo, e

(1) Guicc. 18, 446.

continuò a depredare lo Stato Ecclesiastico e ad avanzarsi alla volta di Fiorenza. Il suo avvicinamento fece rinascere tutte le inquietudini ed i terrori di Clemente. Egli ricorse a Lannoy, e lo scongiurò di arrestare la marcia del Borbone. Lannoy partì di fatto per andare all' armata, ma non ebbe il coraggio di avvicinarvisi. Appena i soldati del Borbone ebbero la notizia della tregua, divennero furiosi, e con minacce chiesero l' esecuzione delle promesse, alle quali s' erano fidati. Il loro medesimo Generale durava fatica a trattenerli ; e tutti gli abitanti di Roma ben videro , che non restava loro altro partito da prendere , che il prepararsi a resistere ad una tempesta , che non era più possibile di allontanare. Clemente solo, riposando sempre su di alcune proteste equivoche e fallaci del Borbone, che si diceva inclinato alla pace, ricadde nella sua prima stupidezza (1).

Il Borbone dal canto suo non era tranquillo. Tutti i suoi tentativi fino a quel giorno su qualche città importante erano mal riusciti ; e Firenze, ch' egli avea lungo tempo minacciata, trovavasi per l' arrivo delle genti del Duca di Urbino in istato di non temere un attacco. Allora fu costretto di mutar strada , e prendere nuove risoluzioni. Egli adottò un partito , che a' suoi contemporanei parve non meno ardito,

(1) Guicc. 18, 437. Mem. *du Bellay*, *pag.* 100.

che empio, cioè quello di assalir Roma, e di abbandonarla al saccheggio. Egli avea di fatto molte ragioni per determinarvisi. Premevagli di rompere le misure di Lannoy, che si era prefisso di salvare quella città: pensava che l'Imperadore sarebbe stato contentissimo di veder umiliato Clemente, il primo autore della lega formatasi contra di lui: si lusingava che contentando l'avidità de' suoi soldati coll'immenso bottino di quella capitale, se gli sarebbero affezionati per sempre; o forse (il che sembra ancor più verisimile) sperò che la potenza e la gloria che gli verrebbe dal conquistar la capitale della Cristianità, lo avrebbe posto in istato di gettare i fondamenti di una potenza indipendente, e che dopo di aver rotto ogni relazione coll' Imperatore, avrebbe potuto possedere in proprio nome il regno di Napoli, o qualche altro principato d' Italia (1).

Qualunque fosse il suo principale motivo, egli eseguì il suo progetto con una celerità eguale all' ardire, con cui lo avea conceputo. I soldati, che aveano la preda sotto gli occhi, non si lagnavano più delle fatiche, della fame e della mancanza del soldo. Allorchè il Papa li vide avanzarsi dalla Toscana verso Roma, sentì la frivolezza delle speranze, dalle quali s' era lasciato lusingare, e risvegliossi ad un

(1) Brant. 4, 271, 6, 189. Belcar. *Comm.* 594.

tratto dal suo letargo: ma era troppo tardi. Un Pontefice anche ardito e risoluto, non avrebbe avuto tempo bastante per prendere misure opportune, e immaginare modi efficaci di difesa. Sotto la debole amministrazione di Clemente tutto fu costernazione, disordine, irrisolutezza. Egli intanto fra suoi soldati congedati di fresco, riunì quelli che erano rimasti in Roma: armò gli artigiani e i domestici de' Cardinali: fece riparare le crepature delle mura: incominciò nuove fortificazioni, e scomunicò il Borbone ed i suoi soldati, sfregiando i Tedeschi col nome di Luterani, e gli Spagnuoli con quello di Mori (1). Riposando così su questi deboli preparativi, e sul terrore delle sue armi spirituali, molto più del solito disprezzate da soldati famelici ed avidi di bottino, egli parve abbandonare la naturale sua timidezza, e contro l' opinione de' suoi consiglieri risolvè d' aspettare a piè fermo l'avvicinamento di un nemico, da cui ritirandosi a tempo egli avrebbe potuto sottrarsi.

Il Borbone, che vide la necessità di non perder tempo, dacchè eransi scoperte le sue intenzioni, marciò con tanta prestezza, che precedette di molte giornate l' armata del Duca d' Urbino, e venne ad accamparsi nelle pianure di Roma verso la sera del dì 5 Maggio.

(1) Seckend *l.* 2, 68.

Di là mostrò a' suoi soldati i palazzi e le chiese di questa capitale della repubblica cristiana, dove le ricchezze d'Europa erano andate a colare pel corso di tanti secoli, senza essere state mai tocche da mano nemica. Gli esortò a prender riposo durante la notte, onde prepararsi all' assalto nel dì seguente, e promise in premio di tutti i disagi e del loro valore il possesso di tutti i tesori raccolti in Roma.

Il Borbone risoluto di rendere questa giornata memorabile, o pel buon esito dalla sua impresa o per la sua morte, comparve la mattina per tempo armato di tutto punto, portando al disopra dell' armatura una sopravveste bianca per essere meglio riconosciuto dai suoi, e da' nemici; e siccome tutto dovea dipendere dal vigor dell' attacco, ei condusse immediatamente i suoi soldati alla scalata delle mura. Scelse dalle tre nazioni, che componevano la sua armata, tre corpi separati, l' uno di Spagnuoli, l' altro di Tedeschi, il terzo di Italiani. Ciascuno di essi fu incaricato di un differente attacco, ed il grosso dell' esercito si avanzò per sostenerli nel bisogno. Una densa nebbia coprì il loro avvicinamento sino al punto ch' erano quasi arrivati alle sponde della fossa, che circondava il borgo. Le scale furono in un momento piantate, e ciascuno de' tre distaccamenti montò all' assalto con un impeto animato anche più dall' emulazione nazionale. Su le prime furono rispinti da' nimici con eguale

coraggio. Le guardie Svizzere del Papa, ed i veterani ch' egli avea raccolti, combatterono con un valore ben degno di guerrieri, a' quali era confidata la difesa della più famosa città del mondo. Le truppe del Borbone, malgrado tutto il loro valore, non facevano verun progresso, anzi incominciavano a cedere. Egli che sentiva, che da quel momento critico dipendeva l' esito della giornata, si precipita da cavallo, corre alla testa degli assalitori, e strappando una scala di mano ad un soldato, la pianta contra il muro, e incomincia ad ascenderla, animando colla voce e col gesto le sue truppe a seguirlo. Ma in quel momento medesimo viene dalle mura una palla d' archibuso, e gli trapassa l' inguinaglia. S' avvide egli subito che la ferita era mortale: ma conservò bastante presenza di spirito per raccomandare a quelli che si trovavano presso di lui, che facessero con un mantello coprire il suo corpo, affinchè la sua morte non disanimasse i soldati, e pochi minuti dopo spirò con un coraggio degno di una causa migliore, e che avrebbe reso il suo nome immortale, se fosse morto nell' atto di difender la patria, e non alla testa de' nemici della medesima (1).

Non fu possibile il tenere lungamente occulto questo funesto avvenimento. I soldati conobbero

(1) Mem. di Bellay, 101. Guicc. 18, 445. Brantome 4, 157, ec.

ben presto la mancanza del loro Generale, come quelli, ch' erano avvezzi a non vederlo mai allontanarsi dal pericolo. Questa perdita però lungi dall' abbattere il lor animo, li rese furibondi. Il nome di Borbone risonava per tutte le file, unito alle grida di *sangue* e di *vendetta*. I soldati veterani che difendevano le mura, furono oppressi dal numero: le nuove reclute della città si posero in fuga al primo aspetto del pericolo, ed il nemico penetrò furiosamente in Roma, senza che nessuno potesse resistergli. Durante il combattimento Clemente stava prostrato avanti l' altare di S. Pietro, implorando il soccorso del Cielo per la vittoria. Appena seppe che la sua truppa era stata sbaragliata, se ne fuggì precipitosamente, e per un acciecamento ancora più strano dei suoi precedenti errori, invece di salvarsi dall' altra porta, per cui potea fuggir liberamente, andò a chiudersi con tredici Cardinali, cogli ambasciadori esteri, e con molti personaggi distinti in Castel S. Angelo, che dopo l' ultima sua disgrazia, dovea parergli un asilo poco sicuro. Intanto ch' egli passava dal Vaticano alla Fortezza, vide i suoi soldati inseguiti da un nemico che non dava quartiere: sentì le grida ed i pianti de' cittadini, e vide il principio dei mali che cagionò agli infelici suoi sudditi la sua imprudenza e la sua credulità (1).

(1) Jov. *vita Colon.* 165.

È impossibile l' immaginare non che il descrivere i disastri, e gli orrori che accompagnarono questo avvenimento. Quanto una città presa d' assalto può temere dalla rabbia di una soldatesca sfrenata; tutti gli eccessi, ai quali potè abbandonarsi la ferocia de' Tedeschi, l' avarizia degli Spagnuoli, la licenza degl' Italiani, caddero su gl' infelici abitanti di Roma. Chiese, palazzi, case particolari tutto fu saccheggiato indistintamente. Non si perdonò nè all' età, nè al sesso, nè alla condizione. Cardinali, sacerdoti, nobili, donne, fanciulli, tutti furono preda dei vincitori barbari e sordi alle voci dell' umanità. Queste violenze non cessarono (come per altro suole accadere nelle città prese d' assalto), allorchè i soldati ebbero sfogata la prima rabbia. Gl' Imperiali restarono in Roma molti mesi, ed in tutto questo tempo la brutalità e l' insolenza de' soldati fu quasi sempre la stessa. Il bottino, che vi fecero solamente in danaro effettivo, arrivò ad un milione di scudi romani; e ciò che ritrassero dai riscatti e dall' estorsioni, montava ad una somma anche maggiore. Roma era stata più volte presa dai popoli del Nord, che rovesciarono l' Impero nel quinto, e sesto secolo: ma i popoli Pagani e barbari, gli Unni, i Vandali, i Goti non l' aveano mai trattata con tanta crudeltà, con quanta la trattarono allora i divoti sudditi di un monarca cattolico (1).

---

(1) Jov. *vita Col.* 166. Guicc. 18, 440, *ec.* Comm.

Dopo la morte del Borbone il comando dell' armata imperiale passò a Filiberto di Chalons, principe di Oranges, che durò molta fatica a staccare dal saccheggio molti dei soldati per dar l' assalto a Castel S. Angelo. Clemente comprese allora l' errore che avea fatto con ritirarsi in una Fortezza sì mal provveduta, e si poco in istato di difendersi; ma in vedere che gl' Imperiali non curandosi della disciplina, e non pensando che a far bottino, stringevano l' assedio lentamente, non disperò di poter resistere quanto bastava, perchè il Duca d' Urbino giugnesse in tempo a soccorrerlo. Questo Generale s' avanzava alla testa di un esercito composto di Veneziani, di Fiorentini e di Svizzeri assoldati dalla Francia, e questo corpo di gente era per verità bastante per liberare il Papa dal pericolo, in cui si ritrovava. Ma il Duca d' Urbino amò meglio di soddisfare all' odio suo contro la casa de' Medici, che avere la gloria di salvar la capitale della Cristianità ed il capo della Chiesa. Egli pretese che l' impresa fosse troppo pericolosa; e per un raffinamento di vendetta, dopo d'essersi inoltrato quanto bastava per esser veduto dalle mura del castello, e per dare al Papa la speranza di un vicino soccorso, precipitosamente

---

de capta urbe Roma, *ap.* Scard. 2, 230. Ulloa, *vita di Carlo V*, 110. Giannone *Ist. Nap. L.* 31 *c.* 3 *p.* 507.

si ritirò (1). Clemente privo d'ogni ajuto, e ridotto per la fame a cibarsi di carne d'asino (2), fu obbligato a capitolare ed a sottoscrivere le condizioni, che piacque a' vincitori d'imporgli. Si obbligò di pagare quattrocentomila scudi all'armata, e di restituire all'Imperatore tutte le piazze forti che possedeva la Chiesa; e di star anch' egli prigioniero fino a tanto che avesse eseguito i principali articoli del trattato, quantunque desse molti ostaggi. Il Papa fu posto sotto la custodia d'Alarcon, che per la sua esatta vigilanza nel guardare Francesco I s'era fatto bastantemente conoscere per uomo adattato a simile impiego. Così, per un accidente singolare, quest' uffiziale ebbe in guardia due de' più illustri Personaggi, che fossero stati fatti prigionieri in Europa da molti secoli in poi. La nuova di questo straordinario ed improvviso avvenimento essendo stata recata all'Imperadore, gli cagionò egual sorpresa ed allegrezza; ma egli dissimulò i proprj sentimenti a' suoi sudditi, penetrati di orrore pei successi e delitti de' loro compatriotti. Per mitigare l'indignazione che tutta l'Europa ne risentiva, si protestò di non aver avuta alcuna parte nell' assalto di Roma. Scrisse a tutti i principi suoi alleati per dichiarar loro, ch' egli

---

(1) Guicc. 18, 450.
(2) Giov. *l. c.* 167.

non avea saputo mai le intenzioni del Borbone (1): prese il lutto, e lo fece prendere a tutta la sua corte: sospese le feste, ordinate per la nascita del suo figlio Filippo; e con una ipocrisia, che per altro non ne impose ad alcuno, comandò che fossero fatte orazioni e processioni in tutta la Spagna per ottenere dal cielo la libertà del Papa; libertà ch' egli poteva rendergli sul momento con ispedir ordine ai suoi Generali di rilasciarlo (2).

La fortuna non era meno favorevole alla casa d'Austria in un' altra contrada d' Europa. Solimano era entrato nell' Ungheria con una armata di 300 mila uomini. Lodovico II re di Boemia e di Ungheria, principe debole ed inesperto, ebbe la temerità di fargli fronte con un corpo di truppe, che non arrivava a 30m. uomini. Per una imprudenza anche più imperdonabile ne avea dato il comando a Paolo Tomorri, Francescano, arcivescovo di Colocza. Questo ridicolo Generale, vestito col suo cappuccio, e cinto col cordone del suo Ordine, marciava alla testa dell' esercito. Strascinato dalla propria presunzione, egualmente che dall' ardore di que' nobili, che più del pericolo della battaglia temevano i disagi di una

(1) Ruscelli, *lett. Princ.* 2, 233.
(2) Sleid. 109. Sandov. 1, 823. Mauroc. *Hist. Ven.* 3, 220.

lunga campagna, diede la fatale battaglia di Mohacz, nella quale il re, il fiore della Nobiltà e più di ventimila uomini, perirono vittime della sciocchezza e mala condotta di un Frate. Solimano dopo la sua vittoria s' impadronì, e restò possessore delle più forti piazze delle provincie meridionali dell' Ungheria; e devastando tutto il resto del paese, fece schiavi più di 20m. abitanti. Essendo Lodovico l' ultimo maschio della famiglia de' Jagelloni, l' Arciduca Ferdinando pretese d' aver diritto alle due corone. Egli facea valere due titoli: l' uno appoggiato alle antiche pretensioni della casa d'Austria sopra questi due regni: l' altro fondato su i diritti di sua moglie, unica sorella del re defunto. Le leggi feudali però erano in tanto vigore nell' Ungheria e nella Boemia, e la Nobiltà vi godeva di un potere così esteso, che le due corone rimanevano ancora elettive, e per far valere le pretensioni di Ferdinando era necessario il sostegno di un potente partito. Ma il suo merito personale; il rispetto dovuto al fratello del più grande monarca della Cristianità; la necessità di scegliere un principe, che potesse di una maniera straordinaria aggiungere nuove forze a quelle de' suoi sudditi per proteggerli contra l' armi ottomane, che le ultime vittorie aveano pur troppo rese formidabili agli Ungheri; finalmente i maneggi della sua sorella vedova del re, trionfarono della prevenzione che gli Ungheri aveano conceputa contra l'Ar-

ciduca, come forestiero; e malgrado un partito considerabile, che avea dato il suo voto al Vaivoda di Transilvania, Ferdinando restò pacifico possessore di questa corona. Gli Stati di Boemia seguirono l'esempio di quelli d'Ungheria: ma per mantenere ed assicurare i loro privilegi, obbligarono Ferdinando a sottoscrivere avanti la sua incoronazione un atto, che chiamarono *reversale*, con cui dichiarava, che tenea quella corona non per alcun diritto anteriore, ma per l'elezione libera e volontaria della nazione. La riunione di tutti questi diversi Stati, de' quali appresso gli Arciduchi d'Austria si assicurarono il possesso ereditario, fu l'origine ed il principio di quella superiorità di potenza, che li rese così formidabili al resto dell'Allemagna (1).

Le dissensioni fra il Papa e l'Imperatore, favorirono di una maniera particolare i progressi del Luteranismo. Carlo irritato dal procedere di Clemente, ed unicamente occupato a difendersi contro la Lega, di cui era autore il Papa, non avea nè la volontà, nè il tempo di prendere le opportune misure per reprimere le nuove opinioni, che s'accreditavano in Germania. In una dieta dell'Impero, la quale fu

(1) Steph. Broderick *Hung. clades in campo Molnaciensi. ap. Scard.* 2, 218. P. Barre, *Hist. d'Allemagne t.* 8 *part.* 1 *p.* 198.

tenuta a Spira ad oggetto di esaminare lo stato della religione, l' Imperadore non richiese dai principi se non che, senza dar ansa ad innovazioni, aspettassero pazientemente, la convocazione di un Concilio generale che egli avea dimandata al Papa. I membri della dieta convennero, che la convocazione di un Concilio era il partito più ragionevole e più regolare per ottener la riforma degli abusi della Chiesa: ma sostenevano, che un Concilio nazionale da tenersi in Germania, sarebbe più vantaggioso che il Concilio generale proposto dall' Imperatore. Rispetto poi all' avvertimento, ch' ei diede loro di non favorire i novatori, essi ne fecero sì poco caso, che anche durante la dieta di Spira, i teologi che aveano seguito il Langravio di Assia Cassel e l' Elettor di Sassonia, predicavano pubblicamente ed amministravano i sacramenti, secondo il rito della religione riformata (1). L' esempio stesso dell' Imperadore incoraggiò i Tedeschi a far poco conto della autorità papale. Nel bollore del suo risentimento contra Clemente, egli pubblicò una lunga risposta al Breve, scritto con molta amarezza dal Papa, il quale così avea inteso di fare la sua apologia. L' Imperadore incominciava il suo Manifesto da una distinta enumerazione dei varj tratti d' ingratitudine, di ambizione e di

(1) Sleid. 103.

mala fede di questo Pontefice, dipingendoli coi più forti e caricati colori, e finiva con appellarsi dal suo giudizio a quello di un Concilio generale. Egli scrisse nel tempo medesimo al collegio de' Cardinali per dolersi dell' ingiustizia e della parzialità di Clemente, esortandoli nel caso che il Papa ricusasse o differisse la convocazione del Concilio, a far conoscere la loro premura per la pace della Chiesa cristiana, così vergognosamente abbandonata dal suo capo, convocando essi medesimi in nome proprio il Concilio (1). Si ebbe la premura di spargere il Manifesto dell' Imperadore per tutta l'Allemagna, nè questo la cedeva punto agli scritti di Lutero per la violenza e per l' amarezza dello stile. Il manifesto fu avidamente letto dalle persone di ogni condizione, e l'impressione che ei fece, distrusse agevolmente l' effetto delle proteste, che Carlo avea fatte a principio contro la nuova dottrina.

(1) Goldast. *Polit. Imp.* 948.

LIBRO QUINTO.

Il racconto delle crudeltà, ch' erano state praticate al Papa, riempì tutta l' Europa di meraviglia e d' orrore. L' ardire inaudito di un imperatore cristiano, a cui la sua dignità medesima imponeva il dovere di difendere e di proteggere la Santa Sede, e che portando le mani violente su chi rappresentava Gesù Cristo in terra, riteneva la sua sacra persona in rigorosa prigionia, sembrò universalmente un atto di empietà, che meritasse la più strepitosa vendetta, ed invitasse tutti i cattolici a riunirsi contro il colpevole. Francesco ed Enrico, messi in apprensione dai progressi dell' Imperatore in Italia, s' erano già strettamente collegati prima della presa di Roma; e per mettere un freno all' ambizione di Carlo, aveano convenuto di fare una potente diversione nei Paesi Bassi. Le varie ragioni, che da principio gli aveano determinati a questa lega, si erano maggiormente fortificate; perchè vi si aggiunse il disegno di liberare il Papa dalle mani dell' Imperatore, tratto di politica che favoriva i loro interessi, facendo onore alla loro pietà. Ma per

giungere al loro fine era necessario di abbandonare i progetti formati sui Paesi-Bassi, e portare il teatro della guerra nel centro dell' Italia. Imperocchè senza operazioni assai vigorose non si poteva sperar di liberar Roma, e di cavare il Papa di prigione. Francesco incominciava a conoscere, che lo spirito di raffinamento, col quale eransi diretti i suoi disegni politici sopra l' Italia, lo avea condotto fuor di strada; e che la sua irrisolutezza avea lasciato ottenere a Carlo dei vantaggi, ai quali con facilità avria potuto mettere impedimento. Egli volle affrettarsi a riparare, con un' attività più conforme al suo carattere, un errore, nel quale per altro era caduto di raro. Enrico pensava che fosse tempo di unirsi col re di Francia, per contrastare all' Imperatore l' assoluto dominio d' Italia, vale a dire una superiorità di potenza, che l' avrebbe messo in istato di dar leggi a tutti gli altri principi di Europa. Wolsey, di cui Francesco erasi conservata l'amicizia a forza di carezze e di regali, mezzi sicurissimi per guadagnarlo, non trascurò alcuna occasione per animare il suo padrone contra l' Imperatore. Oltre a queste considerazioni pubbliche, Enrico era mosso ancora da un suo motivo personale. Circa questo tempo egli formava il progetto del suo divorzio con Catterina d'Aragona; e conoscendo di dovere in questa occasione aver bisogno del Papa, voleva appresso lui acquistarsi il maggior merito possi-

bile, col mostrare di essere lo strumento principale della sua liberazione.

Con queste disposizioni per parte de' due re, il maneggio si conchiuse ben presto. Wolsey dal suo signore avea ricevuto pieni poteri, e Francesco trattò personalmente con esso ad Amiens, dove il Cardinale si portò, e dove trovossi accolto con regia magnificenza. Il matrimonio del Duca d' Orleans colla principessa Maria fu l' articolo fondamentale della Lega. Fu stabilito che l' Italia sarebbe il teatro della guerra; si determinarono le forze dell' armata da mettersi in campagna, e la quantità delle truppe e del danaro che ciascuno de' principi contraenti avrebbe somministrato, e se l' Imperatore non accettava le proposizioni che gli si doveano fare a nome de' due re, s' impegnavano a dichiarargli sul fatto la guerra e ad incominciar subito le ostilità. Enrico, sempre impetuoso nelle sue risoluzioni, s' impegnò con tanto zelo e con tanto fuoco in questa nuova alleanza, che per dare a Francesco la maggior prova della sua amicizia e della sua stima, fece una formale rinuncia di tutte le antiche pretensioni de' re d' Inghilterra su la corona di Francia, pretensioni che aveano per sì lungo tempo riempiuta la sua nazione di orgoglio e di disastri, ed accettò in forma di compenso una pensione di cinquantamila scudi annui per sè e per i suoi successori (1).

(1) Herbret, 83, ec. Rym. *fæder.* 14, 203.

Intanto il Papa non potendo soddisfare alle condizioni della capitolazione, restava ancora prigioniero sotto la rigorosa custodia d'Alarcon. I Fiorentini, appena uscita la nuova del disastro di Roma, corsero tumultuariamente all' armi, cacciarono il Cardinal di Tortona, che governava la città a nome del Papa, sfregiarono le armi de' Medici, fecero in pezzi le statue di Leone e di Clemente, si dichiararono Stato libero, e ristabilirono il loro antico governo democratico. I Veneziani, volendo anch' essi profittare della disgrazia del Papa loro alleato, occuparono Ravenna, ed altre piazze appartenenti allo Stato ecclesiastico col pretesto di tenerle in deposito. I Duchi d' Urbino e di Ferrara presero essi pure la parte loro dalle spoglie dello sfortunato Pontefice, che credevano perduto irreparabilmente (1).

Lannoy all' incontro cercava di ricavare qualche vantaggio da questo non preveduto e strepitoso accidente, il quale avea dato tanta superiorità alle armi del suo padrone. Con questa mira ei marciò a Roma insieme col Moncada e col Marchese del Vasto, alla testa di tutte le truppe che si poterono raccorre dal regno di Napoli. L' arrivo di questo rinforzo fu una nuova calamità per gl' infelici Romani. I nuovi ospiti, gelosi del ricco bottino fatto

(1) Guicc. l. 18, 453.

da' loro compagni, imitarono la loro licenza, e divorarono rabbiosamente i miserabili avanzi, ch' erano sfuggiti all' avidità de' Tedeschi e degli Spagnuoli.

Non eravi allora in Italia un'armata capace di far fronte agl' Imperiali; e per ridurre Bologna e le altre città dello Stato ecclesiastico bastava solo il presentarsi alle loro mura. Ma i soldati avvezzi da tanto tempo, sotto Borbone, a non osservare alcuna disciplina, ed avendo gustata la dolcezza di vivere a discrezione in una gran città, senza quasi punto riconoscere autorità superiore, erano divenuti nemici della subordinazione e del servizio militare a segno, che negarono d' uscir di Roma prima che fossero date loro le paghe, di cui restavano creditori, benchè sapessero l' impossibilità di ottenerle. Protestarono inoltre che non avrebbono obbedito ad altri, che al principe d' Orange, scelto dall' armata per suo Generale. Lannoy vedendo che per lui non era sicura cosa il restare lungo tempo in mezzo ad un' armata priva di qualunque subordinazione, che disprezzava la sua dignità e odiava la sua persona, ritornò a Napoli; ed il marchese del Vasto e Moncada fecero il medesimo per gli stessi motivi. Il principe d' Orange, non riconoscendo la sua autorità che da truppe rese insolenti dalla fortuna e dalla licenza, era Generale di puro nome, e trovavasi obbligato di rispettare il capriccio de' soldati, molto più che questi non rispetta-

vano i suoi ordini. In questa forma l'Imperatore, che credeva di raccogliere gran vantaggi dalla presa di Roma, ebbe la mortificazione di vedere un' armata la più formidabile ch' egli avesse mai messo in piedi, rimanere in uno stato d' inazione, da cui non fu possibile di scuoterla (1).

Il re di Francia ed i Veneziani ebbero tutto il comodo di fare nuovi progetti, e di prendere nuovi impegni per liberar il Papa, e per difendere i diritti dell' Italia. La nuova repubblica di Fiorenza ebbe l' imprudenza di unirsi ad essi, e Lautrec, ai talenti del quale rendevano più giustizia gl' Italiani che i Francesi, fu nominato Generalissimo della Lega. Egli accettò con ripugnanza questa offerta, temendo di esporsi per la seconda volta agli imbarazzi e alle disgrazie, che dalla negligenza del re, o dalle male arti de' suoi favoriti potessero venirgli. Le migliori truppe di Francia marciarono sotto a' suoi ordini, ed il re d' Inghilterra, anche prima di avere dichiarato la guerra all' Imperatore, somministrò una somma considerabile per le spese della spedizione. Le prime operazioni di Lautrec furono condotte con prudenza e con vigore, e riuscirono felici. Secondato da Andrea Doria, il più valoroso ammiraglio di quel secolo, si rese padrone di Genova, e ri-

(1) Guicc. 18, 454.

stabilì in quella repubblica la fazione dei Fregosi ed il dominio francese. Egli obbligò Alessandria ad arrendersi dopo pochi giorni d'assedio, e soggiogò tutto il paese al di là del Tesino. Prese d'assalto Pavia, che tanto tempo s'era difesa contro l'armi francesi, e la lasciò saccheggiare con tutta la crudeltà che inspirava naturalmente alle sue truppe la memoria del disastro fatale, ch'esse aveano sofferto sotto le sue mura. S'egli avesse continuato ad avanzarsi nel Milanese, Antonio di Leva, che lo difendeva con un picciolo corpo di truppe mantenuto a forza di destrezza e d'industria, sarebbe stato ben presto costretto a cedere. Ma Lautrec non volle terminare una conquista, che gli avrebbe fatto tanto onore, e da cui la Lega avrebbe ricavato tanti vantaggi. Francesco sapeva che i suoi alleati erano assai più desiderosi d'indebolire il potere dell'Imperatore, che di veder esso Francesco dilatare i suoi dominj in Italia; quindi se una volta lo Sforza giungeva ad essere ristabilito in Milano, essi avrebbero secondata assai debolmente l'invasione ch'ei meditava di fare nel regno di Napoli. In conseguenza il Lautrec ebbe ordine di non proseguir con tanto vigore nella conquista di Lombardia. Per buona sorte le premure del Papa, che lo sollecitava d'andare in suo soccorso, e quelle de'Fiorentini, che lo pregavano di proteggerli, furono così forti, che gli somministrarono un plausibile pretesto per marciare

innanzi, senza badare alle istanze de' Veneziani e dello Sforza, che insistevano perchè si andasse a metter l'assedio a Milano (1).

Intanto che Lautrec si avanzava lentamente verso Roma, l'Imperatore ebbe tempo di risolvere intorno a ciò che far si dovesse della persona del Papa, che ritenevasi ancora prigioniero in Castel S. Angelo. Ad onta del velo spezioso di religione, con cui Carlo si sforzò di coprire sempre la sua condotta, egli in molte occasioni fece conoscere, che da riguardi religiosi poco lasciavasi muovere. In questa occasione particolarmente egli avea spesso dato a diveder la voglia di far trasferire il Papa in Ispagna, a fine di soddisfare la sua ambizione collo spettacolo de' due più illustri personaggi d'Europa, prigionieri l'un dopo l'altro nella sua corte. Ma il timore di maggiormente disgustare tutte le potenze cristiane, e di rendersi odioso a' suoi sudditi medesimi, lo costrinse a sacrificare la vanità alla prudenza (2). I progressi de' confederati lo mettevano in necessità di rendere prontamente la libertà al Papa, o di farlo restringere in qualche luogo più sicuro di Castel S. Angelo. Fra le varie ragioni, che gli fecero preferire il primo par-

(1) Guicc. 18, 471. Du Bellay 107, ecc. Mauroc. *Hist. Ven.* 3, 238.
(2) Guicc. 18, 457.

tito, la più forte si era la mancanza di danaro, di cui egli avea un pressante bisogno, per reclutare la sua armata, e pagare ad essa le immense somme, di cui andava creditrice. Egli avea convocati gli Stati di Castiglia a Vagliadolid verso il principio dell' anno, per espor loro lo stato de' suoi affari. Rappresentò la necessità di fare gran preparativi per opporsi a tutti i nemici, che la gelosia delle sue prosperità gli riuniva contro, e chiese colle maggiori istanze sussidj considerabili. Ma gli Stati ricusarono di caricare di un nuovo peso la nazione, già esaurita da donativi straordinarj, e persistettero nella negativa, malgrado tutti gli sforzi ch' ei fece per sedurre o per atterrire i membri dell' assemblea (1). Non gli rimaneva dunque altro espediente che l' estorquere da Clemente a titolo di riscatto una somma bastante a pagare quanto avanzavano le sue truppe, alle quali sarebbe stato inutile il proporre di uscir da Roma prima di aver le paghe.

Il Papa dal canto suo non istava ozioso, e maneggiavasi assai felicemente per accelerare la sua liberazione. Egli colle sue lusinghe, e col mostrare un' intera fiducia, venne a capo di disarmare il risentimento del Colonna, e seppe interessare la vanità di questo Cardinale, ambizioso di far vedere all' Europa, che dopo

---

(1) Sandov. 1, 814.

d'aver avuto il potere di umiliare il Papa, aveva anche quello di ristabilirlo nella sua prima dignità. Guadagnò ancora il Morone con distinzioni e con promesse. Quest' uomo, per una di quelle bizzarre rivoluzioni assai frequenti nella sua vita, e che fa conoscere molto bene il suo carattere, avea riacquistato presso gl' Imperiali tutta l' autorità e tutto il credito di prima. La destrezza e l' ascendente del Colonna e del Morone, spianarono facilmente tutte le difficoltà, messe in campo dagli ambasciadori dell' Imperadore, e ben presto fu concluso il trattato della liberazione di Clemente a condizioni, dure per verità, ma le più ragionevoli, ch' egli poteva sperare in quelle circostanze. Fu obbligato di sborsare in contanti centomila scudi da pagarsi all' armata, non che di pagarne altrettanti fra quindici giorni, ed altri 150 mila nel termine di tre mesi. Gli si fece promettere di non prendere alcun partito nella guerra, che si faceva contro l' Imperadore nella Lombardia e nel regno di Napoli; accordò a Carlo una crociata, e la decima sulle rendite ecclesiastiche della Spagna; e non solo diede ostaggi per rispondere dell' esecuzione di questi articoli, ma per maggior sicurezza si obbligò a mettere l' Imperadore in possesso di molte città (1).

(1) Guicc. l. 18, 467.

Allorchè il Papa ebbe raccolta la prima somma con vendere le dignità ed i benefizj ecclesiastici, e con altri spedienti egualmente poco canonici, si fissò la giornata per metterlo in libertà. Ma Clemente, ansioso di vedersi libero dopo la noja di una prigionia di sei mesi, ed agitato dai sospetti e dalla diffidenza connaturale agl' infelici, temeva troppo che per parte degl' Imperiali si frapponessero nuovi ostacoli alla sua liberazione; e così egli, la notte precedente, travestitosi da mercadante profittò della poca vigilanza di Alarcon dopo la conclusione del trattato, e fuggì senz'essere conosciuto. Arrivò prima del giorno ad Orvieto, accompagnato da un solo de' suoi uffiziali, da dove scrisse subito una lettera di ringraziamento a Lautrec, come al principale autore della sua liberazione (1).

Nel corso di questi maneggi, gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra s'erano portati in Ispagna, in conseguenza del trattato che Wolsey avea conchiuso con Francesco. L'Imperatore, che non volea tirarsi adosso le forze unite di questi due monarchi, non sembrò lontano dal cedere alcun poco in ordine al rigore del trattato di Madrid, su di cui fino allora erasi mostrato inflessibile. Condiscese ad accet-

---

(1) Guicc. l. 18, 467, ec. Jov. *vita Col.* 169. Mauroc. *l.* 3, 252.

tare i due milioni di scudi, che Francesco avea proposti in compenso del ducato della Borgogna, e a mettere in libertà i suoi figli, a condizione che Francesco richiamasse la sua armata dall' Italia, e restituisse Genova, colle altre conquiste fatte in questo paese. Rispetto allo Sforza, ei persisteva sempre a chiedere, che fosse deciso del suo destino col deputar giudici per fargli il processo. Queste proposizioni furono fatte ad Enrico, che le comunicò al re di Francia suo alleato, a cui più strettamente apparteneva l'esaminarle, e il rispondere. Se Francesco fosse stato sinceramente disposto alla pace, e ad una condotta uniforme, non avrebbe esitato un momento ad accettare queste proposizioni, che pochissimo differivano dalle offerte, ch' egli medesimo poco prima avea fatte (1). Ma i suoi disegni erano molto cambiati. La sua lega con Enrico, i progressi di Lautrec in Italia, e la superiorità della sua armata, in confronto di quella dell' Imperadore, non gli permettevano di dubitare del buon esito della sua impresa sopra Napoli. Pieno di queste alte speranze, facilmente trovò pretesti per ricusare, o per eludere le proposizioni dell' Imperatore, sotto un colore di pietà per lo Sforza, per cui fino a quel punto era sembrato indifferente. Ei chiese di nuovo, che que-

(1) *Recueil des Traités*, 2, 249.

sto principe sventurato fosse intieramente e senza veruna riserva ristabilito nel pieno possesso de' suoi Stati; o sotto pretesto, che sarebbe stata un' imprudenza il riposare assolutamente sulla buona fede dell' Imperadore, esigeva che gli fossero restituiti i suoi figli, prima che le sue truppe evacuassero l'Italia e restituissero Genova. Dimande così poco ragionevoli e l'aria di rimprovero che le accompagnava, irritarono Carlo sì fattamente, che a fatica trattenne i suoi trasporti. Egli si pentì di aver mostrato una moderazione, che faceva sì poco effetto sullo spirito de' suoi nimici, e dichiarò, che non avrebbe ceduto nè anche sopra un minimo articolo delle condizioni, che avea loro offerte. Non si sa comprendere, come Enrico prestasse il suo nome a proposizioni sì strane: intanto si era venuto a capo di determinarvelo, e dopo la dichiarazione dell'Imperadore, gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra dimandarono ed ottennero l' udienza di congedo (1).

Il dì seguente due araldi, che a quest' oggetto aveano accompagnato gli ambasciatori, e celato fino a quel punto il loro carattere, si presentarono alla corte dell' Imperatore colle divise del loro uffizio, ed appena introdotti, gl' intimarono la guerra a nome de' loro so-

---

(1) Rym. 14, 200. Herbert 85. Guicc. 18, 471.

vrani nelle solite forme. Carlo li ricevette amendue colla dignità conveniente al suo grado: ma rispose a ciascuno in particolare con un tuono ch' esprimeva la diversità de' suoi sentimenti verso i due Sovrani. Accettò la disfida del monarca inglese con una fermezza accompagnata da qualche segno di riguardo e di rispetto: ma la risposta al re di Francia era piena di quell' amarezza di espressioni, che dovea ispirargli la rivalità personale, irritata ancora dalla memoria di molti scambievoli oltraggi. Incaricò l' araldo francese di dire al suo padrone, ch' egli non lo avrebbe riguardato in avvenire se non come un vile infrattore della pubblica fede, e qual persona priva di quei sentimenti di onore e di probità, che caratterizzano un gentiluomo. Francesco troppo fiero per sopportare in pace un' imputazione così insultante, immaginò un espediente singolare per sostenere il suo carattere e per vendicare il suo onore. Rimandò tosto l' araldo con un cartello formale, ov' egli dava una solenne mentita all' Imperadore, lo sfidava a duello, lo provocava a fissare il tempo e il luogo di esso, e lasciavagli la scelta dell' armi. Carlo focoso e valoroso quanto il suo rivale, accettò la disfida senza esitare; ma dopo varj messi dall' una parte e dall' altra per regolare tutte le circostanze del combattimento, messi accompagnati sempre da reciproci rimproveri, che degenerarono quasi in ingiurie, il progetto di

questo duello, meglio adattato a due eroi da romanzo, che ai due più gran monarchi di quel secolo, fu interamente dimenticato (1).

L'esempio di due re così grandi trasse a sè l'attenzione generale. Esso ebbe tanta influenza su gli spiriti, che produsse un sensibile cangiamento ne' costumi di Europa. Ho detto in altro luogo, che i duelli erano stati permessi per lungo tempo da tutte le leggi delle nazioni europee; ch'essi formavano una parte della loro giurisprudenza, e che sovente erano autorizzati dai magistrati, come il più sicuro mezzo per decidere le contese civili e criminali. Ma siccome i duelli erano riguardati come appellazioni solenni fatte alla giustizia ed all' onnipotenza dell' Essere Supremo, la legge non li permetteva se non nelle cause pubbliche, e ne fissava le giuridiche formalità. Gli uomini avvezzi a veder impiegato questo metodo di giudicare anche dai tribunali, non tardarono a farne uso nelle contese particolari e personali; e questo secondo passo, non doveva andar disgiunto dal primo. D'allora in poi i duelli, che da principio non poteano aver luogo che per disposizione de' magistrati, s'introdussero ben presto senza l'intervento di essi, e si estesero a molti casi non indicati dalla legge. Il

(1) *Recueil des Traités* 2. Mem. *du Bellay* 103. Sandov. 1, 837.

fatto recente fra Carlo e Francesco diede un corso straordinario a questa usanza. Al primo affronto, al minimo insulto che toccasse l'onore, un gentiluomo si credeva in diritto di cavar la spada, e di sfidar l'avversario a dargli soddisfazione in duello. Questa opinione introdotta fra popoli, che accoppiavano il coraggio e la fierezza a costumi rozzi e feroci, e presso de' quali erano frequenti gl'insulti, ed efficace il risentimento, questa opinione, dissi, fu sorgente di funestissime conseguenze. Il più nobile sangue d'Europa fu versato in duelli; mille utili vite furono sagrificate, ed in alcuni tempi queste risse di onore distrussero più uomini che le guerre nazionali. Tale è l'impero della moda, che nè il terrore delle leggi penali, nè il rispetto per la religione, ha potuto interamente abolire un costume sconosciuto agli antichi, e contrario a tutti i principj della sana ragione. Bisogna però confessare, che noi dobbiamo in parte a questa usanza assurda la politezza e la dolcezza, che si osserva ne' moderni costumi, e quei riguardi offiziosi che un uomo ha per l'altro, e che rendono a' dì nostri il commercio della società più piacevole e più decente di quello che sia mai stato presso le più colte nazioni.

Mentre i due Monarchi mostravano tanta voglia di finire le loro dispute con un duello, Lautrec continuava in Italia le sue operazioni, che promettevano di essere molto più decisive.

La sua armata, ch'erasi accresciuta fino a trentacinquemila uomini, marciava verso Napoli a gran giornate. Il terrore incusso dal suo avvicinamento, congiunto alle richieste e rimostranze del principe d'Orange, determinò alla fine, ma dopo lunga resistenza, le truppe imperiali ad uscire da Roma, la quale per dieci interi mesi era stata da loro oppressa. Ma di quella florida armata ch' eravi entrata, ne restava appena la metà. L'altra, distrutta dalla peste o dalle malattie, prodotte dal lungo ozio, dalla intemperanza, e dal libertinaggio, rimase vittima de' suoi disordini (1). Lautrec fece i maggiori sforzi per assalire gl' Imperiali nel loro cammino verso il territorio di Napoli. Un solo accidente felice in que' momenti avrebbe finita la guerra: ma la prudenza de' capi imperiali sconcertò tutte le sue misure, e la truppa arrivò finalmente a Napoli senza gran perdita. Il popolo napolitano, ch' era sempre stato preda del più attivo e del più forte, impaziente di scuotere il giogo degli Spagnuoli, ricevette i Francesi a braccia aperte in ogni luogo, di cui vollero prender possesso. Appena rimase agli Imperiali una piazza importante, eccetto Napoli e Gaeta. La conservazione di Gaeta fu dovuta alle sue fortificazioni naturali; quella di Napoli alla presenza dell' armata imperiale. Nul-

---

(1) Guicc. *lib.* 18, 438.

ladimeno Lautrec si portò sotto le mura di Napoli; ma disperando di prendere per assalto una città difesa da tante truppe, fu obbligato a bloccarla, metodo più lento, ma meno pericoloso; e dopo di aver preso le misure che gli parvero più efficaci, assicurò il suo padrone, che la fame avrebbe obbligati quanto prima gli assediati a capitolare. Questa speranza prese maggior forza dal cattivo esito d' un tentativo vigoroso, che i nemici aveano fatto per rendersi padroni del mare. Le galere d' Andrea Doria, comandate dal suo nipote Filippino, guardavano l' imboccatura del Porto. Moncada, vicerè di Napoli succeduto a Lannoy, armò un numero di galere superiore a quello del Doria, ed imbarcatosi egli stesso col marchese del Vasto, col fiore degli uffiziali, e de' soldati Spagnuoli, attaccò il Doria prima che a lui si unissero le flotte Francese e Veneziana. Ma il Doria per la sua superiorità nell' arte di guerreggiar per mare, trionfò agevolmente del valore e del numero degli Spagnuoli. Rimase ucciso il Vicerè, e distrutta la maggior parte della sua flotta: molti uffiziali di rango furono fatti prigionieri, e Giannettino imbarcatili sopra le galere da esso prese, li mandò allo zio, come altrettanti trofei della sua vittoria (1).

(1) Guicciard. *lib.* 19, 487. P. Heuter. *lib.* 10 c. 2 p. 231.

Malgrado questo vantaggio, per cui Lautrec lusingavasi di non tardar molto ad impadronirsi di Napoli, molte circostanze concorsero a traversare i suoi disegni e a deludere le sue speranze. Quantunque Clemente avesse mille volte confessato di esser debitore della sua deliberazione a Francesco, e che spesso si fosse doluto della maniera, con cui avealo trattato l' Imperatore, egli non seguiva i dettami della sua gratitudine, e (cosa anche più strana) non pensava più a vendicarsi dell' Imperatore. Le sue passate disgrazie lo aveano reso più circospetto che mai. Egli si pose a meditare su tutti i passi falsi che avea fatti, e queste riflessioni accrebbero l' irrisolutezza del suo carattere. Intanto che teneva a bada Francesco con promesse, egli negoziava segretamente con Carlo. Desideroso di far ricuperare alla sua famiglia l' autorità, di cui ella per l' avanti godeva in Fiorenza, ben comprendeva, che questo vantaggio non poteasi ottener da Francesco, il quale avea formato una stretta alleanza con questa nuova repubblica. Pendeva egli dunque molto più dalla parte del nemico, che da quella del benefattore, e non secondò in alcuna maniera le operazioni di Lautrec. I Veneziani dal canto loro vedevano con gelosia i progressi dell' armata francese. Occupati unicamente a riacquistare per sè medesimi alcune città marittime del regno di Napoli, non concorrevano in modo alcuno ad ajutare la presa della ca-

pitale, da cui dipendeva il buon esito della causa comune (1).

Il re d' Inghilterra non potè eseguire il progetto da lui fatto d' imbarazzare l' Imperadore con attaccarlo ne' Paesi-Bassi. Egli avea trovato ne' suoi sudditi una totale avversione per una guerra inutile, che non tendeva se non alla rovina del commercio nazionale; e ad oggetto di calmare i loro clamori e di prevenire una sollevazione imminente, fu costretto a concludere una tregua di otto mesi colla governatrice de' Paesi-Bassi (2). Francesco medesimo, per effetto di quella inescusabile indolenza, che gli era stata tante volte fatale, trascurò di mandare a Lautrec il danaro necessario al mantenimento dell' armata.

Questi non preveduti avvenimenti ritardavano i progressi de' Francesi, e scoraggiavano al tempo stesso il Generale e i soldati, allorchè la ribellione di Andrea Doria venne a rovesciar tutte le loro speranze. Questo valoroso uffiziale, cittadino di una repubblica, ed allevato fin dall' infanzia nella marina, avea conservato lo spirito d' indipendenza naturale ad un repubblicano, unitamente con quella libertà e semplicità di costumi, ch' è il carattere degli uomini di mare. Incapace di piegarsi allo spirito

(1) Guicc. *lib.* 19, 491.
(2) Guicc. *lib.* 18, 478.

di adulazione e di raggiro, ch' è necessario per riuscire nelle corti, e consapevole inoltre del proprio merito ed eminente credito, diceva in ogni occasione l' opinion sua francamente, e senza riguardi si lamentava, quando le cose non andavano a modo suo. I ministri francesi, poco avvezzi a questa libertà, risolvettero di rovinare un uomo, che avea per essi così poco rispetto; e quantunque il re conoscesse pienamente il valore del Doria e de' servigi da lui prestati, ed avesse un' alta idea del suo carattere, i cortigiani, col rappresentarglielo continuamente come un uomo altero, intrattabile e più sollecito del proprio ingrandimento che degl' interessi della Francia, vennero a capo di distruggere insensibilmente il suo credito, e di rendere il re sospettoso e diffidente a suo riguardo. Non andò guari che il Doria ebbe a soffrire alcune offese ed alcune ingiustizie: i suoi stipendj non gli venivano pagati puntualmente: il suo parere anche sopra gli affari marittimi era disprezzato: si tentò di togliere al suo nipote i prigionieri fatti nella battaglia navale di Napoli. Tutti questi tratti di cattivo procedere lo aveano già irritato; quando una ingiuria mise all' ultima prova la sua pazienza. I Francesi incominciavano a fortificare Savona ed a ripolire quel porto; e con trasportarvi alcuni rami di commercio, di cui Genova era in possesso, fecero bastantemente conoscere, che il loro oggetto era di fare che quella città,

da gran tempo guardata dai Genovesi con odio e gelosia, divenisse la rivale del loro commercio e della loro opulenza. Doria pieno di zelo per l'onore e pei vantaggi della sua patria, se ne dolse con molta alterigia, e giunse persino alle minacce, qualora non si fosse abbandonato un simil progetto. Questo passo ardito, esagerato dall' odio de' cortigiani, e dipinto da essi coi più neri colori, irritò talmente Francesco, che diede ordine a Barbesieux, ammiraglio del Levante, di far vela verso Genova colla flotta francese per arrestare il Doria ed impadronirsi delle sue galere. Era necessario il più alto silenzio per assicurare l' esecuzione di quest' ordine imprudente: ma si badò sì poco a nasconderlo, che il Doria ne fu istrutto a tempo, ed ebbe tutto il comodo di ritirarsi in luogo sicuro. Il marchese del Vasto suo prigioniero, che da lungo tempo osservava i progressi del suo disgusto, e che cercando di accrescerlo, avea sovente animato il Doria ad entrare al servigio dell' Imperatore, con promettergli le maggiori ricompense, non si lasciò scappare così bella occasione. Allorch' egli vide che il risentimento del Doria era arrivato al colmo, profittò del momento, e lo determinò a mandar uno de' suoi uffiziali alla corte dell' Imperadore per fare a nome suo alcune proposizioni. Il maneggio non andò in lungo. Carlo intese tutta l' importanza di un tale acquisto, ed acconsentì a tutte le dimande. Doria ri-

mandò subito a Francesco la sua commissione e la collana di S. Michele; ed inalberando bandiera imperiale, fece vela con tutte le sue galere verso Napoli, non per bloccare, come s' era impegnato di fare, il porto di quella città ridotta a mal partito, ma per soccorrerla e per liberarla.

Il suo arrivo riaprì la comunicazione del mare, e ricondusse l' abbondanza in Napoli, che si trovava allora ridotta alla più crudele carestia. I Francesi, che non erano più padroni del mare, ben presto mancarono di viveri e trovaronsi ridotti all' ultima disperazione. Il principe d' Orange, che era succeduto al Vicerè nel comando dell' armata imperiale, si mostrò colla sua buona condotta degno di quest' onore, procuratogli due volte dalla sua buona fortuna e dalla morte de' suoi Generali. Amato dalle truppe, che si ricordavano delle fortune avute sotto il suo comando, e che gli obbedivano colla maggior sommissione, non si lasciò scappare alcuna occasione di battere il nemico, e non cessava di tribolarlo e d' indebolirlo con attacchi e sortite continue (1). Per colmo di disavventura le malattie, sì comuni in quel paese durante il calore della state, incominciarono a far strage de' Francesi. Avendo i prigionieri

(1) Jov. *Istor. lib.* 36 *p.* 31 ecc. Sigon. *vita Doriæ p.* 1139. Du Bellay, *p.* 124, ecc.

portato la peste di Roma a Napoli, essa fece tanto guasto nel campo, che in poco tempo non vi fu che un picciolo numero di soldati e d' uffiziali esenti dal contagio. Appena quattromila uomini in tutta l' armata trovavansi in caso d' agire (1), e questo numero appena bastava per difendere il campo, dove i Francesi essendo stati subito assediati, provarono tutte le calamità, da cui erano stati allora liberati gl' Imperiali. Lautrec dopo d' avere combattuto a lungo contra tanti ostacoli e calamità, che abbattevano il suo spirito nel tempo medesimo che la peste infettava il suo corpo, morì deplorando la negligenza del suo Sovrano, e l' infedeltà degli alleati, di cui erano vittime tanti valorosi soldati (2). La sua morte e la malattia d' altri uffiziali maggiori fecero passare il comando al marchese di Saluzzo. Quest' uffiziale, che non avea talenti da reggere a tanto peso, si ritirò in disordine ad Aversa, menando seco truppe disanimate e ridotte a picciolissimo numero. La città fu sollecitamente investita dal Principe di Orange, e Saluzzo si vide nella necessità d' acconsentire a restar prigioniero di guerra, a perdere tutto il bagaglio. ed a lasciar condurre da un distaccamento nemico le sue truppe disarmate e senza bandiere, fino ai

(1) Du Bellay *pag.* 117 ecc.
(2) P. Heuter. *rer. Austriac. lib.* 10 *cap.* 2, 231.

confini della Francia. Questa vergognosa capitolazione salvò gli infelici residui dell' armata francese, e l' Imperatore, per effetto della sua costanza, e della buona condotta de' suoi Generali, riacquistò la sua superiorità in Italia (1).

La rovina dell' armata francese sotto Napoli portò seco immediatamente la perdita di Genova. Il primo scopo dell' ambizione del Doria era sempre stato quello di liberar la sua patria da qualunque giogo straniero, e questo era il motivo principale che l' avea indotto ad abbandonare il servizio di Francia per passare a quello dell' Imperatore. Egli non avea mai avuto occasione più opportuna per eseguire così nobile impresa. La città di Genova, afflitta dalla peste, era quasi abbandonata da' suoi abitanti. La guarnigione francese vi si trovava mal pagata, e ridotta a poco numero, nè si pensava a reclutarla; e gli emissarj del Doria conobbero, che i cittadini rimastivi, stanchi egualmente del giogo francese e dello spagnuolo, de' quali aveano a vicenda provato il rigore, erano pronti a riceverlo come il loro liberatore, ed a secondarlo pienamente. Il Doria assicurato, che ogni cosa favoriva il suo disegno, fece vela lungo la riviera di Genova. All' avvi-

(1) Du Bellay 117 *ec.* Jov. *hist. lib.* 25, 26.

cinarsi delle sue galere quelle de' Francesi si ritirarono, ed un piccolo distaccamento, ch' egli sbarcò, s' impadronì di notte tempo di una delle porte della città. Trivulzio, governatore dei Francesi, si chiuse nel castello colla debole sua guarnigione, e 'l Doria prese possesso della città senza sparger sangue e senza sfoderar la spada. Il Trivulzio, a cui mancavano i viveri, fu obbligato ben presto a capitolare; ed i Genovesi volendo abolire l' odioso monumento della loro schiavitù, corsero in folla alla cittadella, e la spianarono da' fondamenti.

Il Doria, che sì felicemente avea liberato dall' oppressione il suo paese, poteva senza ostacoli farsene Sovrano. Il credito acquistatosi colle sue imprese, il felice esito di questa ultima, l' impegno che aveano per esso i suoi amici, la gratitudine de' concittadini, l' assistenza dell' Imperatore, tutto concorreva ad agevolargli la strada al trono. Ma egli con una grandezza d' animo, che ha pochi esempj, sagrificò ogni idea della sua grandezza personale, al virtuoso piacere di ristabilire la libertà della patria, oggetto il più nobile che l' ambizione possa prefiggersi. Avendo radunato il popolo nel cortile del suo palazzo, dichiarò che il contento, che provava nel vedere i suoi concittadini di nuovo liberi, era per lui la più dolce ricompensa dei prestati servigi; che il nome di cittadino era per esso più prezioso che quello di Sovrano; ch' ei non voleva nè autorità, nè preminenza

sopra i suoi eguali, e li lasciava interamente padroni di stabilire la forma di governo che giudicavano più a proposito. Il popolo lo ascoltava spargendo lagrime di ammirazione e di allegrezza. Furono scelti dodici cittadini per costituire la nuova repubblica. L'esempio di Doria inspirò agli altri lo stesso eroismo. Parve che le fazioni, dalle quali era stato miseramente lacerato e rovinato il paese, fossero del tutto spente, e si presero le necessarie precauzioni per impedire che ripullulassero; e finalmente fu stabilita con applauso universale quella medesima forma di governo, che sussiste in Genova da quel tempo sino a' dì nostri, quasi senza la minima alterazione. Il Doria visse molti anni amato, rispettato ed onorato dai suoi compatriotti: la sua moderazione fu sempre la medesima, e senza arrogarsi verun diritto sopra gli altri cittadini, conservò la maggior influenza in tutte le risoluzioni di una repubblica, che da lui riconosceva il proprio stato. L'autorità di cui godeva era senza dubbio più onorevole e più dolce, che quella che avesse potuto conferirgli il titolo di Sovrano ed il suo diritto fondato sulla gratitudine, era sostenuto dall' amore e dal rispetto che inspira la virtù, e non dal timore che incute la forza. La sua memoria è tuttora riverita da' Genovesi in tutti i loro monumenti pubblici, e nelle opere tutte de' loro Storici. Il suo nome comparisce sempre decorato dal più onorevole d

tutti i titoli, cioè di *Padre della patria* e di *Ristauratore della libertà* (1).

Francesco bramoso di rimettere in piedi l'onore delle sue armi, oscurato da tanti disastri, fece nuovi sforzi nel Milanese. Ma il conte di San Paolo, uffiziale temerario ed inesperto, a cui egli diede il comando della sua armata, non era uomo da contrapporsi ad Antonio di Leva, il più abile tra i Generali dell'Imperatore. Questi profondamente istrutto nell'arte della guerra, seppe rispingere con un pugno di soldati, e rendere inutili gli attacchi assai vivi, ma non ben concertati dei Francesi; e ad onta delle sue infermità, che l'obbligavano a farsi portare sempre in una lettiga, li superò ad ogni occasione tanto in attività quanto in prudenza. Con una marcia non preveduta sorprese, battè, fe' prigioniero il conte di S. Paolo, e diede all'armata francese nel Milanese una rotta eguale a quella che aveva data Orange all'armata che assediava Napoli (2).

Non ostante il calore, con cui si continuava la guerra, ognuno de' due partiti mostrava un gran desiderio della pace, e si facevano continui maneggi per ottenerla. Il re di Francia

(1) Guicc. *lib.* 19. 498. Sigon., *Vita Doriæ p.* 1146. Jov. *Istor. lib.* 26 *p.* 36 *ecc.*

(2) Guicc. *l.* 19, 520. P. Héuter. *rer. Austr. l.* 10 c. 3 *p.* 233. Du Bellay *l.* 121.

avendo perduto il coraggio e quasi tutte le sue forze per tante sconfitte, non isperava più di procurarsi colla forza dell' armi la liberazione de' suoi figli, e trovavasi ridotto a proporre compensi per ottenerla. Il Papa sperava di guadagnare con un trattato quanto avea perduto nella guerra. Carlo ad onta di tutte le sue vittorie, avea buone ragioni per desiderare un accomodamento. Solimano, dopo d' aver devastato l' Ungheria, stava per iscagliarsi sull'Austria con tutte le forze dell' Oriente. La Riforma facea continui progressi in Allemagna, ed i Principi che la proteggevano, aveano fatto una lega, che dava a Carlo molto da temere per la tranquillità dell' Impero. Gli Spagnuoli mormoravano di una guerra che quasi tutta pesava sulle loro spalle, e le poche rendite di Carlo non potevano bastare ad imprese così vaste. Egli dovea principalmente alla fortuna e alla destrezza de' suoi Generali tutta la felicità delle sue armi fino a quel punto; nè potea lusingarsi, che le truppe, bisognose di tutto, trionfassero sempre de' suoi nemici, che pur trovavansi in istato di rinnovare gli attacchi. Intanto tutte queste Potenze trovavansi in eguale imbarazzo per nascondere, o dissimulare le loro vere disposizioni. L' Imperatore per non essere creduto incapace di continuare la guerra, esigeva condizioni dure, ed in aria di conquistatore. Il Papa, non volendo perdere i suoi attuali alleati, prima di aver conchiuso qualche

accomodamento con Carlo, continuava a far loro mille proteste di fedeltà, e trattava segretamente coll' Imperatore. Francesco, temendo di essere prevenuto da' suoi alleati, e ch' essi facessero coll' Imperatore qualche trattato particolare, ebbe ricorso a molti artifizj poco lodevoli, acciò non si avvedessero delle misure ch' egli prendeva per aggiustar le differenze col suo rivale.

In questo stato di cose, mentre tutti i partiti bramavano la pace, e non ardivano di fare i passi necessarj per ottenerla, due donne intrapresero di soddisfare a' voti di tutta l' Europa, e di procurare al mondo un bene così desiderato. Margherita d'Austria, vedova di Savoja e Luigia madre di Francesco concertarono un congresso a Cambray. Essendosi alloggiate in due case contigue, fra le quali fu aperta una comunicazione, vi si parlarono senza ceremoniale e senza formalità, e sole vi tennero ogni giorno varie conferenze, alle quali nessuno era ammesso. Versatissime entrambe negli affari, perfettamente istruite de' segreti delle rispettive loro corti, e piene di una reciproca fiducia, fecero ben presto rapidi progressi verso un accomodamento definitivo. Tutti gli ambasciadori degli Alleati aspettavano impazienti, che queste due principesse decidessero del destino di Europa (1).

(1) P. Heuter. *rer. Au. l.* 10 *c.* 3 *p.* 133. Du Bellay, 122.

Ma per quanta diligenza esse potessero usare onde accelerare la conclusione di una pace generale, il Papa ebbe la destrezza ed il segreto di prevenire gli Alleati, e di concludere a Barcellona il suo trattato particolare. L' Imperatore, impaziente di visitar l' Italia nel passare in Allemagna, volle ristabilirvi la tranquillità, prima di pensare a ricomporre le turbolenze del paese germanico. Quindi credette necessario di almeno assicurarsi l' alleanza di qualche principe italiano, di cui potesse far capitale. Quella del papa, che lo importunava continuamente, gli sembrò preferibile ad ogni altra. Carlo desiderava ardentemente l' occasione di riparare in qualche modo gli oltraggi che avea fatti al carattere sacro del capo della Chiesa, e di fargli dimenticare il passato con qualche servigio presente. Con quest' oggetto egli, dopo tutte le disgrazie sofferte da Clemente, lo trattò con maggiori riguardi che questo Papa non avrebbe potuto sperare dopo una lunga serie di prosperità. Fra gli altri articoli, l' Imperatore s' impegnò a rendergli tutti i territorj, che appartenevano alla Chiesa; a ristabilire in Fiorenza il dominio de' Medici; a dar la principessa Maria sua figlia naturale in moglie ad Alessandro, capo di detta famiglia, ed a lasciar il Papa arbitro del destino dello Sforza e della sovranità di Milano. In compenso di così importanti concessioni Clemente diede all' Imperatore l' investitura del regno di Napoli, senza

riserbarsi altro tributo che il dono di una chinea bianca, in riconoscenza dell' alto dominio. Inoltre accordò un' assoluzione generale a tutti quelli che aveano avuto parte nell' assalto e nel sacco di Roma, e permise a Carlo ed a Ferdinando suo fratello di levare un quarto delle rendite ecclesiastiche ne' loro Stati (1).

La nuova di questo trattato accelerò i negoziati di Cambray, e determinò Margherita e Luigia a conchiudere in fretta. Il trattato di Madrid servì di base a quello ch' esse stavano maneggiando e ch' era diretto a mitigare il rigore del primo. Gli articoli principali furono, che l' Imperatore non avrebbe per allora dimandata la restituzione della Borgogna, riserbandosi però di far valere i suoi diritti e le sue pretensioni su quel Ducato; che Francesco pagherebbe due milioni di scudi pel riscatto de' suoi figli; che prima della loro liberazione restituirebbe tutte le città che ancora teneva nel Milanese; che cederebbe la sovranità della Fiandra e dell'Artesia; che rinunzierebbe ad ogni pretensione sopra Napoli, Milano, Genova ed ogni altra città di qua dalle Alpi; e che subito dopo il trattato sposerebbe, conforme erasi già convenuto, Eleonora sorella dell' Imperatore (2).

(1) Guicc. 18, 522.
(2) P. Heuter. *rer. Aust. l.* 10 *c.* 32 *p.* 234. Sandov. 2, 28.

In questa maniera Francesco, per l' eccessiva impazienza di riavere i suoi figli, sagrificò tutto ciò, che avealo mosso da prima a prender l' armi ed a continuare le ostilità per il corso di nove anni consecutivi: della qual lunghezza di guerra, dopo l' introduzione delle truppe regolate e delle imposizioni straordinarie, questo in Europa è forse stato il primo esempio. Con tale trattato l' Imperadore divenne il solo arbitro del destino d' Italia; liberò i suoi dominj de' Paesi-Bassi dal marchio vergognoso di servitù; e dopo di aver vinto il suo emulo coll' armi alla mano, gl' impose da padrone le condizioni della pace. La guerra, a volerne giudicare dalla differente condotta che i due re aveano tenuto nelle proprie militari operazioni, dovea naturalmente terminar così. Carlo per carattere, e per la necessità impostagli dal suo stato di cose, dirigeva tutti i suoi disegni colla più fina prudenza, e li eseguiva con fermezza. Sempre attento ad osservare le circostanze e gli avvenimenti, non lasciavasi scappare alcuna occasione atta a procurargli qualche vantaggio. Francesco più intraprendente che costante ne' suoi progetti, s' impegnava con ardire in grand' imprese, e raffreddavasi nella esecuzione; e distratto da' suoi piaceri, o ingannato da' suoi cortigiani, perdeva sovente le occasioni più favorevoli. Anche le qualità opposte de' rispettivi Generali, influirono sull' esito della guerra del pari che i differenti caratteri

de' due Sovrani. Ne' Generali di Carlo si vide sempre il valore temperato dal discernimento; uno spirito fertile di ripieghi, e illuminato dall' esperienza; una sagacità acutissima nel penetrare le mire del nemico; una somma abilità nel condurre i proprj disegni; e finalmente tutte le qualità che son proprie dei gran capitani, e che assicurano della vittoria. Esse mancavano tutte ai Generali francesi, i quali aveano poi la maggior parte dei difetti opposti. Tra loro, toltone il Lautrec, che fu sempre sfortunato, non ve n' ebbe pur uno, che potesse vantarsi di eguagliare il merito del Pescara, del Leva, del Vasto, del Principe di Orange, e degli altri capitani, che Carlo oppose ai Francesi. Borbone, Morone e Doria, che pei loro gran talenti, e per la loro condotta avrebbono potuto bilanciare la superiorità acquistata dagl' Imperiali, furono inutili alla Francia, attesa la negligenza del Re, o la perfidia e l' ingiustizia de' suoi cortigiani; e vuolsi notare, che le maggiori scosse sofferte dalla Francia, durante la guerra, derivarono principalmente dal risentimento, e dalla disperazione di questi tre uomini, che vennero costretti ad abbandonare il partito francese.

Le dure condizioni che Francesco dovette accettare, non furono ciò che v' ebbe di più umiliante per lui nel trattato di Cambrai. Egli vi perdette anche la sua riputazione ed il credito presso tutta l'Europa, sacrificando a Carlo

i suoi confederati. Non volendo entrare in tutte le discussioni necessarie per conciliare i loro interessi, e temendo forse di esser obbligato a comprare con maggiori sagrifizj dal canto suo quanto avesse dimandato in favor loro, gli abbandonò tutti egualmente, e lasciò senz'alcuna convenzione in balìa dell' Imperadore i Veneziani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, ed alcuni Baroni napolitani, che si erano uniti alla sua armata. Quindi ben a ragione si dolsero tutti della perfidia e della viltà di questo procedere; ed il medesimo Francesco ne fu sì confuso, che non potendo risolversi a sentire dalla bocca de' loro ambasciatori i rimproveri ch' ei troppo meritava, lasciò passare qualche tempo prima di dar loro udienza. Carlo all' opposto, avea usato della maggior attenzione per l' interesse di tutti coloro, che s' erano attaccati al suo partito. Egli avea perfino assicurato i diritti d' alcuni suoi sudditi fiamminghi che aveano beni, o pretensioni in Francia. Volle che fosse inserito un articolo, che obbligava Francesco a riabilitare la famiglia e la memoria del Contestabile di Borbone, ed a rendere a' suoi eredi le terre confiscate. Per un altro articolo era stipulata l' indennità de' gentiluomini francesi che aveano seguito nel suo esiglio il Borbone (1). Questa condotta,

(1) Guicc. *lib.* 19 *p.* 525. P. Heuter. *rer. Aust. l.* 10 *c.* 4 *p.* 235.

per sè stessa lodevole, e che il confrontò di quella di Francesco rendeva ancor più luminosa, conciliò a Carlo tanta stima, quanta gloria s'era egli già acquistata col buon successo delle sue armi.

Francesco non trattò il re d'Inghilterra come gli altri alleati. Egli non facea passo nel maneggio di Cambrai senza parteciparlo a questo principe; e fortunatamente per lui, Enrico trovavasi allora in uno stato, che lo costringeva ad approvare senza riserva quanto facea il re di Francia. Enrico sollecitava da qualche tempo il Papa per ottenere lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona. Molti motivi gli facevano bramare questo scioglimento. Caterina era vedova del suo fratello; e siccome di tanto in tanto le idee religiose facevano una gagliarda impressione sopra il suo spirito; così egli avea molti scrupoli sulla validità di questo matrimonio. Già da qualche tempo non amava più la regina, ch'era molto più vecchia di lui, e che avea perduto tutte le grazie della gioventù. Inoltre egli bramava ardentemente di avere un figlio maschio. Wolsey, che unicamente cercava i mezzi di fomentare la discordia fra il suo padrone e l'Imperadore, nipote di Caterina, impiegava ogni arte per dar peso agli scrupoli d'Enrico e per incoraggiarlo nell'ideato divorzio. Concorreva ancora un altro motivo, che forse era il più potente, cioè la passione violenta di Enrico per Anna Bolena,

giovane dama di molta bellezza, e fornita di altre rare doti. Enrico disperando di poter possedere questa donna, senza divenire suo sposo (motivo forse più forte di tutti), si determinò d' innalzarla al trono. I Papi aveano spesso usato della loro autorità per annullare un matrimonio per motivi anche meno speciosi, che quelli di Enrico. Allorchè la prima volta ne fu fatto cenno a Clemente, egli era carcerato in Castel Sant' Angelo; e siccome allora non isperava la libertà che dal re d' Inghilterra, e dal re di Francia suoi alleati, mostrò la maggiore disposizione ad accordare tale richiesta; ma appena liberato, manifestò sentimenti del tutto opposti. Carlo, che s' interessava per la zia con uno zelo animato dal risentimento, atterrì il Papa con molte minacce, che fecero grande impressione sul suo spirito, ed all' incontro lo guadagnò con promesse le più vantaggiose per la Casa de' Medici, e che non molto dopo ebbero il loro effetto. Questi riguardi fecero, che Clemente si dimenticò di tutte le obbligazioni che aveva ad Enrico, ed il suo zelo per l'Imperatore gli fece trascurar l' interesse della religione, arrischiando di separare l' Inghilterra per sempre dalla comunione romana. Dopo aver tenuto a bada Enrico con tutte le arti e le sottigliezze che la Corte di Roma sa impiegare sì destramente per tirar in lungo o per far abortire un affare; dopo di avere messo in opera tutti i ri-

pieghi della sua politica fallace ed artificiosa, di cui tutti gli storici inglesi, che hanno scritto su questo punto, hanno durato grandissima fatica a trovar il filo, egli finì con rivocare la facoltà data ai giudici eletti per la decisione di questa controversia; avocò a sè la causa, e tolse al re ogni speranza di vedere autorizzato dal Papa questo divorzio. Siccome Clemente era allora in istretta lega coll' Imperatore, che avea comprato la sua amicizia con sagrifizj illimitati; così Enrico era sicuro di non ottenere dal Papa altro giudizio, che quello che fosse dettato dall' Imperatore. Intanto l'onore e le passioni non gli permettevano di rinunziare al suo progetto. Egli risolvette d'impiegare altri mezzi, e di riuscirvi a qualunque costo. Avea dunque bisogno di assicurarsi dell'amicizia di Francesco, per bilanciare il poter dell' Imperatore. Con questa mira, senza punto rimproverarlo per avere abbandonato i suoi alleati nel concordato di Cambrai, gli donò una somma considerabile sotto il titolo di contribuzione fraterna pel riscatto de' suoi figli (1).

In questo mezzo Carlo prese terra in Italia, accompagnato da un numeroso corteggio di Nobiltà spagnuola, e da un considerabile corpo di truppe. Egli, durante la sua assenza, avea lasciato il governo della Spagna all' Impera-

(1) Herbert. *du Bellay*, *p*. 122.

drice Isabella. Il lungo soggiorno ch'egli avea fatto in quel regno, l'avea messo a portata di conoscere a fondo il carattere degli Spagnuoli, ed aveagli insegnato a governarli con massime conformi al genio loro. Egli seppe anche nelle occasioni assumere maniere popolari, che piacevano singolarmente alla nazione. Strepitoso fu l'esempio della sua affabilità alcuni giorni prima d'imbarcarsi per l'Italia. Stava per fare il suo pubblico ingresso in Barcellona, e gli abitanti trovavansi imbarazzati, non sapendo se dovessero riceverlo come Imperadore, o come Conte di Barcellona. Carlo preferì questo secondo titolo, dichiarando che si credeva più onorato da un titolo così antico, che dallo splendore della corona imperiale. Compiacendosi al maggior segno di questa preferenza, gli abitanti lo ricevettero con acclamazioni di gioia, e gli Stati della provincia prestarono il giuramento di fedeltà al suo figlio Filippo, come all'erede del Conte di Barcellona. Tutti i regni della Spagna aveano di già fatto lo stesso colla medesima soddisfazione.

L'Imperatore fece la sua comparsa in Italia con tutta la pompa e l'apparecchio di un conquistatore. Gli Ambasciatori di tutti i Principi, e degli Stati di questo paese seguivano la sua Corte, ed attendevano da esso la decisione del loro destino. A Genova, dov' egli sbarcò, fu ricevuto con que' trasporti che erano dovuti al protettore della libertà. Egli dopo d'avere ono-

rato il Doria con molte distinzioni, ed accordato alla repubblica nuovi privilegi, s' inoltrò verso Bologna, luogo destinato al suo abboccamento col Papa. Nel suo pubblico ingresso in quella città affettò di unire tutta la magnificenza e maestà di un Imperatore all' umiltà di un figliuolo divoto della Chiesa; ed alla testa di ventimila soldati, che lo mettevano in istato di dar legge a tutta l' Italia, baciò inginocchioni i piedi di quel medesimo Papa, ch' era stato pochi mesi prima suo prigioniere (1). Gl' Italiani, a cui la licenza delle di lui truppe era stata sì fatale, si erano avvezzati ad aver dell' Imperatore quella medesima idea, che aveano dei re de' Goti e de' Vandali, i quali sicuramente aveano danneggiato l' Italia meno degli Spagnuoli. Quindi furono altamente sorpresi nel vedere un principe amabile, pieno di gentilezza, affabile, obbligante nelle sue maniere, composto nella condotta e nel costume, e che dava un esempio di attenzione scrupolosa nell'adempiere tutti i doveri della religione (2). Furono ancora più sorpresi allorchè lo videro conciliare gl' interessi di tutti gli Stati, che dipendevano allora interamente da lui, con una moderazione e con un' equità, ch' essi non aveano mai supposta nella sua persona.

(1) Sandov. 2, 50. Perrer. 9, 116.
(2) Sandov. 50, 53, ecc.

Carlo, quando partì dalla Spagna, non era disposto a dar prove sì straordinarie di disinteresse. Al contrario sembra che fosse determinato a ritrarre i maggiori possibili vantaggi dalla superiorità della sua potenza in Italia. Ma molte circostanze l' obbligarono a mutar condotta. I progressi del Sultano, che dall' Ungheria penetrato nell'Austria, aveva posto l' assedio a Vienna con un' armata di 150 mila uomini, lo chiamavano a radunare tutte le sue forze per far argine a questo torrente. Quantunque il valore de' Tedeschi, la prudente condotta di Ferdinando ed il tradimento del Visir avessero ben presto obbligato Solimano ad abbandonar l' impresa con danno e vergogna, la presenza dell' Imperatore era però necessaria in Germania (1) per arrestare il progresso delle turbolenze, che nascevano dalle quistioni di religione. I Fiorentini, ben lontani dall' acconsentire al ristabilimento de' Medici, articolo a cui l' Imperadore s' era impegnato nel trattato di Barcellona, disponevansi a difendere la loro libertà colle armi. I gran preparativi, ch' egli avea fatti per il suo viaggio, lo aveano involto in ispese straordinarie, ed in questa occasione, come in molte altre, la moltiplicità dell' imprese, e la mediocrità delle sue finanze, l' obbligavano a ristringere i progetti troppo vasti

(1) Sleid. 421. Guicc. 20, 550.

della sua ambizione, ed a sacrificare vantaggi certi e presenti per ovviare a danni più remoti, ma inevitabili. La riunione di tutti questi motivi fece sentire a Carlo la necessità di assumere un esteriore di moderazione e di disinteresse, ed egli rappresentò la sua parte assai al naturale. Permise allo Sforza di andarlo a visitare nella sua corte, e al perdono di tutte le offese ricevutene, aggiunse l' investitura del Ducato di Milano, ed inoltre gli diede per moglie la figlia del re di Danimarca sua nipote. Acconsentì che il Duca di Ferrara prendesse possesso di tutti i suoi dominj, e terminò tutte le differenze fra quel Duca ed il Papa con una imparzialità, che per altro piacque poco a quest' ultimo. Fece co' Veneziani un accomodamento definitivo colla ragionevole condizione, che restituirebbero quanto aveano occupato durante l' ultima guerra tanto nel regno di Napoli, quanto nel territorio del Papa. In contraccambio di tante concessioni si fece pagare somme considerabili da tutte le potenze, con cui trattò; e questo pronto pagamento gli somministrò il modo di proseguire il suo viaggio in Alemagna colla magnificenza proporzionata al suo grado (1).

Tutti questi trattati, che ridonavano la pace e la quiete all' Italia dopo una guerra così

(1) Sandov. 2, 55 ecc.

lunga, di cui l'Italia medesima avea portato il maggior peso, furono pubblicati a Bologna con grandissima solennità il primo giorno dell'anno 1530, fra le concordi acclamazioni dei popoli. L'Imperatore fu colmato di elogi, e si riconosceva dalla sua generosità il vantaggio di questa pace, sospirata da tanto tempo. I soli Fiorentini non furono a parte dell'allegrezza generale, perchè animati da uno zelo più lodevole che prudente di libertà, risolvettero di opporsi al ristabilimento de' Medici. L'armata imperiale era già entrata nel loro Stato, ed assediava la capitale. Abbandonati da tutti i loro alleati, e senza alcuna speranza di soccorso si difesero per molti mesi con un valore ostinato, e degno di miglior successo; e quando s'arresero, ottennero una capitolazione, che lasciava loro qualche speranza di salvare almeno un residuo di libertà. Ma l'Imperadore, intento solo a favorire il Papa, deluse la loro aspettazione, abolì l'antica forma del governo, e ripose nelle mani d'Alessandro de' Medici lo stesso assoluto potere, di cui la sua famiglia avea per l'innanzi goduto in Fiorenza.

Filiberto di Chalons, principe d'Orange, Generale dell'Imperatore fu ucciso nell'assedio. I suoi beni ed i suoi titoli passarono alla sua sorella Claudia di Chalons moglie di Renato, conte di Napoli, che per mezzo dei figli trasmise il titolo del principato d'Orange a

questa famiglia, che lo rese di poi così illustre (1).

Dopo la pubblicazione della pace a Bologna e la cerimonia dell' incoronazione di Carlo come re della Lombardia ed Imperador dei Romani, cerimonia che il Papa fece colle solite formalità, Carlo non avendo più che fare in Italia (2), si dispose al viaggio della Germania. La sua presenza vi diveniva di giorno in giorno più necessaria, e tanto i cattolici, quanto i partigiani delle nuove opinioni, lo pressavano a sollecitare il viaggio. L' assenza dell' Imperatore, le sue contese col Papa, le cure ch' esigeva la guerra di Francia, aveano dato ai Novatori un lungo riposo, durante il quale le loro dottrine aveano fatto sensibili progressi. La maggior parte de' principi, che aveano abbracciato le opinioni di Lutero, non contenti di stabilire ne' loro dominj una nuova forma di culto, aveano interamente abolito i riti della Chiesa Romana. Molte città libere aveano imitato il loro esempio; la metà del corpo Germanico avea quasi del tutto abbandonata la comunione Romana, ed in que' paesi medesimi, in cui non erasi scosso il giogo del Papa, la sua

---

(1) Guicc. *l.* 20 *p.* 541 *ecc.* P. Heuter *Rer. Aust.*, *l.* 2 c. 4 *p.* 246.

(2) Corn. Agrippa *de duplici coronat. Car. V, ap. Scard.* 2, 266.

autorità era notabilmente indebolita dall' esempio degli Stati vicini, o dagli occulti progressi della nuova dottrina, che insensibilmente ne distruggeva i fondamenti. Per quanta soddisfazione da questi avvenimenti, che tendevano ad umiliare e ad atterrire il Papa, venir potesse all' Imperatore nel tempo della sua aperta rottura colla S. Sede, egli però conosceva, che le turbolenze, dalle quali per motivi di religione era agitata la Germania, potevano finalmente divenire funestissime all' autorità imperiale. La debolezza de' suoi antecessori avea incoraggiato i gran vassalli dell' Impero a dilatare il lor potere a spese de' diritti e delle prerogative imperiali, di maniera che in tutto il corso di una guerra, che richiedeva i maggiori sforzi, Carlo non avea quasi ricavato alcun positivo soccorso dalla Germania, e nella sua dignità d' Imperatore non avea trovato che titoli fastosi e vani, e pretensioni rancide. Egli sentì vivamente, che se non ricuperava qualche parte delle prerogative da' suoi predecessori a poco a poco perdute, e se si contentava del nudo titolo di capo dell' Impero, senza averne il potere, questa sublime dignità avrebbe apportato più ostacoli, che ajuto a' suoi progetti ambiziosi. Per arrivare a quest' intento niente gli parve più essenziale, che di opprimere senza ritardo le opinioni che poteano formare fra principi dell' Impero una lega formidabile, i cui vincoli sarebbero stati più forti e sacri che

tutti gli altri legami politici. Il miglior modo di giugnere al fine propostosi fu il far servire all' ingrandimento della sua autorità civile uno zelo costante per la religione stabilita, di cui per la sua dignità egli doveva essere il protettor naturale.

Con questo pensiero, subito che gli si offerse l' opportunità di trattare un accomodamento col Papa, convocò a Spira una Dieta dell' Impero, di cui l' oggetto era di deliberare sullo stato attuale della religione. Il decreto della dieta, che vi si era tenuta nel 1526, stabiliva presso a poco la tolleranza delle opinioni di Lutero; e perciò avea scandalezzato il resto della Cristianità. Facea però d' uopo di usare di molt' arte, e di una condotta molto delicata, per procedere ad una decisione più rigorosa contro i novatori. Gli spiriti, ch' erano stati tenuti in perpetua agitazione da una disputa continuata per dodici anni, senza che alcuno dei due partiti si fosse mai raffreddato, trovavansi nella massima fermentazione. Le innovazioni erano divenute una moda, e le più ardite imprese aveano fin allora avuto un esito felice. Sull' animo dei popoli, dai quali eransi cangiate le forme degli antichi riti, influiva non meno l' affezione pel culto che aveano abbracciato, che l' avversione per quello che aveano abolito. Lutero, che non era uomo da perdersi di animo per lunghezza o per ostinazione d' ostacoli, nè da rallentarsi per felicità

di successi, proseguiva la sua guerra teologica con quel medesimo vigore, ch' egli avea mostrato da principio. I suoi seguaci, alcuni più zelanti ed altri anche più dotti del suo maestro, trovavansi al par di lui in istato di sostenere la disputa con coraggio e destrezza. Molti laici, ed eziandio alcuni principi, immersi in queste continue dispute, si erano avvezzati a discutere le ragioni di ambe le parti, che le rimettevano alla loro decisione vicendevolmente. Essi s' istruirono a fondo di tutte le quistioni che venivano agitate; e si posero in istato di trattarle con onore da loro stessi, maneggiando abilmente le armi scolastiche, che si adoperavano in queste zuffe teologiche. Era evidente che in tali circostanze una troppo rigorosa decisione della Dieta avrebbe sul fatto prodotto una confusione generale, ed accesa una guerra di religione nella Germania. Con questo timore, tutto ciò che l'Arciduca, e gli altri deputati dell' Imperadore chiesero alla Dieta, fu d' ingiungersi agli Stati dell'Impero, i quali fino allora aveano obbedito al decreto della Dieta di Worms, fatto contra Lutero nel 1524, che continuassero a conformarvisi, e di proibire agli Stati di fare in avvenire alcuna innovazione nella religione, vietando sopra tutto di abolire la messa, prima della convocazione di un Concilio generale. Dopo molte altercazioni, questo decreto ebbe la pluralità dei voti (1).

(1) Sleid. *hist.* 117.

L'Elettore di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, il Langravio d'Assia, i Duchi di Luneburgo, il principe d'Anhalt co' deputati delle (1) quattordici città libere, o imperiali, fecero contra questo decreto una solenne protesta, dichiarandolo empio ed ingiusto. Di là ebbe origine il nome di *Protestanti*, nome che divenne più celebre e molto più onorevole, dopo che fu dato indistintamente a tutte le sette che si separarono dalla Chiesa Romana. I Protestanti non si fermarono qui, ma spedirono ambasciadori in Italia per far le loro doglianze coll'Imperadore, dal quale furono ricevuti nel modo il più proprio a disanimarli (2). Egli era allora in istretta unione col Papa, e non pensava che a farselo ligio di una maniera inalterabile. Durante il lungo loro soggiorno in Bologna, questi due principi tennero molte conferenze sopra i mezzi più efficaci per estirpare l'eresie, che aveano preso piede in Germania. Clemente, d'indole timida, e che più di qualunque altro Papa doveva aver ombra di un Concilio, tremava alla sola proposizione di convocarlo. Egli impiegò

---

(1) Queste quattordici città erano Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlinga, Windsheim, Meiningen, Landau, Kempten, Hailbron, Isna, Weissemburgo, Nordlinga, e S. Gallo.

(2) Sleid. *hist.* 119. F. Paolo, *hist.* 45 *Seck.* 2. 117.

tutte le ragioni immaginabili per distorre Carlo da questo progetto. Gli dipinse i Concilj generali come assemblee d'indocili fazionarj, pieni di presunzione, formidabili per la loro aderenza alla potestà laica, e troppo lenti nelle loro operazioni per mettere rimedio a' mali, che dimandavano un pronto riparo. L'esperienza, diceva egli, ha insegnato ad amendue noi, che la tolleranza e la dolcezza, lungi dall' ammollire, non fanno che rendere sempre più arditi i novatori. Quindi conchiudeva esser necessario un rigore proporzionato all'imminente pericolo della religione, e di dar esecuzione alla sentenza di scomunica, fulminata da Leone X ed al decreto della Dieta di Worms; e che all'Imperatore conveniva far uso della sua suprema autorità per reprimere i refrattarj, che non rispettavano nè l'autorità ecclesiastica, nè la civile. Carlo che avea mire diverse da quelle del Papa, e che ogni giorno sempre più conosceva quanto il male si fosse dilatato, pensava tutto all'opposto, vale a dire, a ricondurre i Protestanti con mezzi meno violenti, e riguardava la convocazione del Concilio come un espediente atto ad ottener questo fine. Promise però al Papa che se la dolcezza non avesse giovato, egli avrebbe fatto uso di tutta la sua autorità per ridurre questi ostinati nemici del cattolicismo (1).

(1) F. Paolo, 47. Seck. *lib.* 2, 142 Chytræus, *Istoria della Confess. d'Augusta. Anversa*, 1572, *pag.* 6.

Con queste disposizioni partì l' Imperatore dall' Italia per l'Allemagna avendo già intimata la convocazione della dieta imperiale in Augusta. Durante il viaggio egli fu a portata di osservare quali fossero le disposizioni de' Tedeschi su i punti controversi, e trovò per tutto gli animi così inaspriti, e così riscaldati, che restò convinto non doversi far uso della forza e del rigore se non dopo aver tentati tutti gli altri mezzi, ed a caso disperato. Egli fece il suo pubblico ingresso in Augusta con una pompa straordinaria, e vi trovò un'assemblea, che per lo splendore e per il numero de' membri, ond' era composta, corrispondeva all' importanza degli affari, che doveansi trattare nella dieta, e ch' era degna di onorare il ritorno di un Imperatore, il quale dopo una lunga assenza ricompariva colmo di gloria e di vittorie. Parve che la sua presenza avesse comunicato ad amendue i partiti uno spirito affatto nuovo di moderazione e d' inclinazione alla pace. L'Elettor di Sassonia non volle permettere a Lutero, che lo accompagnasse alla Dieta per timore d' offendere l' Imperadore, conducendo alla di lui presenza un uomo scomunicato dal Papa, ed autore delle dissenzioni, ch' erano la causa di tante turbolenze. Tutti i principi protestanti, ad istanza dell' Imperatore, proibirono a' teologi, che li accompagnavano, di predicare pubblicamente durante il loro soggiorno in Augusta. Per le ra-

ragioni medesime scelsero Melantone, il più dotto ed il più pacifico fra i novatori, perchè stendesse la loro confessione di fede ne' termini i meno ingiuriosi pei cattolici.

Melantone che non avea mai intinta la sua penna nel fiele teologico, e che rare volte usciva dai confini della decenza, assunse questa commissione, che quadrava così bene al suo carattere, e la eseguì con un successo degno della sua moderazione. Il simbolo da esso composto, conosciuto sotto il nome di Confessione Augustana, nome che gli viene dal luogo della sua presentazione, fu letto nella Dieta pubblicamente. Alcuni teologi cattolici furono scelti per esaminarlo: essi proposero la loro censura: la disputa si riscaldò fra essi, e Melantone, il quale fu sostenuto da taluno de' suoi. Ma bench' egli mitigasse alcuni articoli, cedesse su degli altri, e cercasse di dare a tutti un senso il più esente da obbiezioni; benchè l'Imperatore in persona facesse il possibile per conciliare ambe le parti, esistevano già fra le due comunioni tanti contrassegni di separazione, ed erasi già alzata fra di esse una barriera tanto insormontabile, che fino d' allora si conobbe non esser possibile di riunire tutti gli spiriti (1).

---

(1) Sechend. *lib.* 1, 159. ecc. Sculteti, *Annal. Evangel. apud.* Herm. Von-der Hard. *Hist. litt. ref. Leips.* 1717 *fol. pag.* 159.

Carlo vedendo di non poter guadagnare cosa alcuna co' teologi, si rivolse a' principi loro protettori. Ma questi, per quanto bramassero di accomodar le cose, e volessero pur compiacere all' Imperatore, non erano però disposti più che i teologi a rinunziare alle loro opinioni. Lo zelo per la religione agitava in que' tempi gli spiriti ad un grado, che appena può essere conceputo da quelli, che vivono nel nostro secolo. Le passioni eccitate dalla scoperta della verità e dal primo sentimento di libertà, hanno perduto quasi del tutto a' giorni nostri la loro energia. Lo zelo era allora sì efficace, che superava la forza dell' interesse politico, il quale per lo più è il primo mobile della condotta de' principi. L'Elettor di Sassonia, il Langravio d' Assia e gli altri capi de' Protestanti, quantunque fossero tutti particolarmente sollecitati dall' Imperatore, e tentati dalla speranza e dalle promesse de' vantaggi politici, pei quali sapevasi che avevano la più viva premura, ricusarono tutti, con un esemplare coraggio, di abbandonare per vantaggi terreni ciò che credevano appartenere alla causa di Dio (1).

I mezzi adoperati per guadagnare o per disunire il partito protestante, non avendo avuto alcun effetto, non rimaneva altro ripiego al-

(1) Sleid. 132 Scultet. *Annal.* 158.

l'Imperatore, che l'esercizio del proprio potere per difendere con qualche atto di forza la dottrina e l'autorità della religione dominante. Il Campeggio, nunzio del Papa, avea sempre insistito coll'Imperatore, che il solo rigore era il mezzo per ridurre eretici così ostinati. La Dieta, cedendo alle sue istanze ed al suo sentimento, fece un decreto, che condannava la maggior parte delle dottrine de' Protestanti, vietava a qualsifosse persona di proteggere o tollerare quelli che le insegnavano; ingiungeva l'esatta osservanza del culto stabilito, e proibiva in avvenire sotto pene gravissime qualunque innovazione. Tutti gli Ordini erano al tempo medesimo invitati a concorrere co' loro beni e colle loro persone all'esecuzione di questo decreto, e quelli che avessero ricusato di obbedire, erano dichiarati incapaci di esercitare le giudicature, o di fare alcuna istanza davanti la Camera imperiale, ch' era il tribunale supremo dell'Impero. Con questo decreto fu anche determinato che si dovesse ricorrere al Papa, chiedendogli che dentro il termine di sei mesi convocasse un Concilio generale, le cui sovrane decisioni potessero por fine a tutte le dispute (1).

Il rigore di questo decreto gettò la costernazione tra i Protestanti. Essi lo riguardarono

(1) Sleid. 139.

come il preludio di violentissime persecuzioni, e restarono convinti che l'Imperatore voleva la loro distruzione. Il timore delle calamità, che minacciavano la Chiesa, atterrì il debole spirito di Melantone, e come se la sua causa fosse già disperata, egli si abbandonò alla tristezza ed alle lagrime. Ma Lutero, che durante la Dieta non avea cessato di animare il suo partito colla pubblicazione di varj scritti, vide avvicinarsi questo nuovo pericolo senza punto spaventarsi o perdersi di animo. Egli confortò Melantone e tutti gli altri suoi discepoli, ch'erano caduti nello stesso avvilimento; esortò i principi a non abbandonare la verità che aveano fino a quel momento difesa con sì gloriosa fermezza (1); e le sue esortazioni fecero tanto maggior impressione sugli spiriti, quanto che con inquietudine grandissima si era saputo, che i principi cattolici dell' Impero aveano formato una lega per sostenere la religione stabilita; nella qual lega entrava il medesimo Carlo (2). Essi conobbero la necessità di stare in guardia, e videro che la loro sicurezza, come anche l'esito della loro causa, dipendeva dall' unione. Pieni dello spavento, che inspirava loro la lega cattolica, ma determinati su la condotta che doveano tenere, si

---

(1) Seck. 2, 180. Sleid. 140.
(2) Seck. 2, 200, 3, 11.

radunarono a Smalkalde, ove conclusero contra qualunque aggressore una lega difensiva (1), per cui tutti gli Stati protestanti dell' Impero s' unirono in un solo corpo; ed incominciando a considerarsi sotto questo punto di vista, risolvettero d' indirizzarsi al re di Francia e d'Inghilterra, per implorare il loro soccorso ed appoggio in favore della nuova confederazione.

Una cosa, che non avea punto che fare colla religione, somministrò loro il pretesto per ricercare l'assistenza de' principi stranieri. Carlo, la di cui ambizione cresceva a proporzione della sua potenza e della sua grandezza, avea formato il progetto di render la corona imperiale ereditaria nella propria famiglia, facendo eleggere in re de' Romani il suo fratello Ferdinando. Le circostanze erano le più favorevoli per l'esecuzione di questo disegno. Le armi imperiali erano rimaste vincitrici da tutte le parti. Carlo nell'ultima pace avea dettato leggi a tutta l' Europa, nè gli rimaneva competitore capace di arrestare o di bilanciare la sua potenza. Gli Elettori abbagliati dallo splendore delle sue imprese, ed atterriti dalla grandezza del suo potere, appena osavano contraddire alla volontà di un principe, i cui de-

(1) Sleid. *Hist.* 142.

siderj avevano tutta l' aria di un comando. Inoltre non mancavano a Carlo ragioni plausibili per sostenere la sua dimanda. Gli affari degli altri suoi regni l' obbligavano, diceva egli, ad assentarsi sovente dalla Germania: l'aumentarsi de' disordini eccitati dalle dispute di religione, ed il formidabile avvicinamento de' Turchi, che minacciavano continuamente di entrare nel cuor dell' Impero con le loro desolatrici armate, esigevano la presenza continua di un principe abbastanza prudente per pacificare le querele teologiche, e valoroso e potente per respingere gli Ottomani. Il suo fratello Ferdinando possedeva in grado eminente tutte queste qualità: la sua lunga residenza in Germania l' avea messo in istato di ben conoscere la costituzione del governo ed il carattere de' popoli; ed essendosi trovato presente al nascere delle dispute religiose, ed avendole avute sott' occhio in tutti i loro progressi, ben sapeva quali fossero i rimedj convenienti, e quale il miglior modo di applicarli. La situazione finalmente de' suoi Stati, che confinavano coll' impero Ottomano, lo rendeva il difensor naturale della Germania contra gl' Infedeli; ed essendo re de' Romani, egli non meno per interesse che per dovere sarebbesi impegnato a respingere le invasioni dei Turchi.

I Protestanti furono penetrati ben poco da queste ragioni; poichè sapevano per isperienza,

che niuna cosa avea tanto favorito il progresso della loro dottrina, quanto l'interregno dopo la morte di Massimiliano, la lunga assenza di Carlo, e la debolezza del governo, prodotta da queste due circostanze. Troppo vantaggio aveano essi ritratto da questo stato di anarchia, per non temere il dominio sempre presente di un nuovo capo. Essi penetrarono in tutta l'estensione il progetto ambizioso di Carlo, e videro chiaramente che il suo fine era di rendere ereditaria nella sua famiglia la corona imperiale, e di stabilire quindi nell'Impero un'autorità assoluta, che i principi elettori non poteano lusingarsi di ottenere colla medesima facilità. Risolvettero adunque di opporsi con tutti gli sforzi all'elezione di Ferdinando, e di animare coll'esempio e coll'esortazioni i loro compatriotti a non soffrire questo attentato contrario alla loro libertà. In conseguenza l'Elettore di Sassonia non solamente ricusò di trovarsi all'assemblea degli Elettori, dall'Imperatore convocata a Colonia, ma incaricò il suo figlio maggiore di comparirvi in sua vece, e di protestarvi contra l'elezione, come contraria a tutte le leggi, alle forme ed agli articoli della Bolla d'oro, e distruttiva delle libertà dell'Impero. Ma gli altri Elettori, guadagnati da Carlo con molta fatica, non badarono nè all'assenza, nè alle proteste del Sassone, ed elessero in re de' Romani Ferdinando, che

pochi giorni dopo fu coronato in Aquisgrana (1).

Allorchè i Protestanti, che s'erano radunati una seconda volta a Smalkalde, ricevettero la nuova di questa elezione, insieme coll'altra delle misure che la Camera imperiale cominciava a prendere contra di essi pei loro principj di religione, credettero necessario di rinnovare la prima confederazione, e di mandar subito ambasciadori in Francia ed in Inghilterra. Francesco avea veduto con tutta la gelosia di un rivale il credito che Carlo si era acquistato colla moderazione e col disinteresse, di cui avea fatto pompa nel regolare gli affari d' Italia. Egli fu ancora più vivamente commosso dall' elezione del re de' Romani, e non potè vedere senza inquietudine il buon esito dell' Imperadore in un affare, che veramente tendeva ad accrescere e perpetuare la di lui autorità in Germania. Ma nel tempo stesso comprese, che sarebbe stato il colmo dell'imprudenza l' impegnare in una nuova guerra la sua nazione, snervata dagli sforzi straordinarj ch'essa avea fatti, e disanimata da tanti cattivi successi, prima che avesse avuto il tempo di ripigliare nuove forze, e di mettere in obblio le disavventure passate. Non poteva nè meno,

(1) Sleid. 142. Seck. 3, 1. P. Heuter. *rer. Austr.* l. 10 c, 6 *pag.* 240.

senz' essere provocato e senz' averne un pretesto, violare il trattato di pace, che avea domandato egli medesimo; e con ciò si sarebbe esposto a perdere la stima di tutta l'Europa, e ad essere considerato come un principe senza onore e senza probità. Era però un gradito spettacolo per Francesco il vedere che andavansi formando nell'Impero potenti fazioni. Egli accolse colla maggiore premura le doglianze de' principi protestanti, e senza mostrar di sostenere le opinioni da essi adottate in punto di religione, risolvè di fomentare in segreto queste scintille di discordia, che avrebbono potuto ben presto accendere un incendio generale. Con questa mira egli spedì in Germania Guglielmo du Bellay, uno de' più destri politici della Francia, il quale visitando le corti de' principi malcontenti, seppe con varj artifizj fomentare opportunamente il loro risentimento, e finalmente concluse un' alleanza fra essi ed il suo Sovrano (1). Quest'alleanza restò segreta, e per allora non produsse alcun sensibile effetto; ma servì di base a quella unione, che spesso riuscì fatale agli ambiziosi progetti di Carlo, e che fece conoscere ai principi tedeschi dove avrebbero potuto in avvenire trovare un protettore possente, e disposto

(1) Du Bellay, 129. A. 130, B. Seck. 3, 14.

a difenderli contra gli attentati dell' Imperadore.

Il re d' Inghilterra, pieno di risentimento contra Carlo, a di cui riguardo il Papa, dopo avere sì lungo tempo ritardato lo scioglimento del suo matrimonio, l' avea poi rigettato apertamente, si trovava disposto al pari di Francesco a sostenere una lega, che potea divenire formidabile all' Imperatore. Ma questo scioglimento, ch' era il suo oggetto essenziale, lo pose in tal labirinto di progetti e di maneggi, ed egli era nel tempo medesimo così occupato in abolire l' autorità del Papa in Inghilterra, che non gli restavano momenti da spendere in affari esterni. Quindi si ristrinse a fare promesse vaghe, ed a mandare un picciolo soccorso di danaro ai Protestanti confederati in Smalkalde (1).

Intanto Carlo sempre più si accorgeva che non era giunto il momento di far uso del rigore e della violenza per estirpare l' eresia; che la sua condiscendenza per il Papa gli avea già fatto fare un passo falso ed imprudente, che il riunire tutte le parti della Germania per formarne un corpo vigoroso e solido conveniva ben più al suo interesse di quello che il dividerla e indebolirla con una guerra civile. I Protestanti, che già potevano farsi temere per

(1) Herbert 152, 154.

il loro numero, e per lo zelo che gli animava, erano divenuti ancora più forti e formidabili per la lega che aveano dovuto formare in grazia del rigoroso decreto della Dieta d'Augusta. Resi arditi dal conoscer le proprie forze, disprezzarono le decisioni della Camera imperiale, e ben sicuri di essere assistiti dalle potenze straniere, stavano per minacciare il Capo dell'impero. Dall'altra parte la pace di Carlo colla Francia era poco solida. Carlo non potea far conto dell'amicizia d'un Papa irresoluto, ed interessato, e sapeva che Solimano, per riparare alla vergogna e alle perdite dell'ultima campagna, si disponeva ad entrare nell'Austria con un'armata ancora più numerosa. Tutte queste ragioni, e principalmente l'ultima, gli fecero conoscere la necessità d'un pronto accomodamento co' principi malcontenti, s'egli voleva prepararsi all'esecuzione de' suoi futuri disegni, e provvedere anche alla sua sicurezza presente. In conseguenza incominciò ad intavolare maneggi con l'Elettore di Sassonia e coi suoi alleati. La reciproca diffidenza di questi principi, e la gelosia che gli animava tutti contra l'Imperatore, cagionò gran dilazioni, le quali prolungarono ancora più le difficoltà innumerabili, che trae seco naturalmente l'indole inflessibile delle opinioni religiose, che non si possono nè alterare, nè modificare, nè abbandonare sì facilmente come gli oggetti politici. Finalmente il maneggio ebbe il suo ef-

fetto, e a Norimberga si convenne de' termini d'una pacificazione, che fu solennemente ratificata nella Dieta di Ratisbona. Nel trattato fu stipulato, che vi sarebbe una pace universale in Germania fino al Concilio generale, di cui l'Imperatore cercherebbe di ottenere la convocazione nello spazio di sei mesi; che nessuno sarebbe inquietato per causa di religione; che si sospenderebbero le procedure incominciate dalla Camera imperiale contro i Protestanti, e tutte le sentenze contro di essi sarebbero annullate e lasciate senza esecuzione. Dal canto loro i Protestanti s' impegnarono a soccorrere l'Imperatore con tutte le loro forze per rispingere l'invasione dei Turchi (1). Così colla fermezza de' loro principj, coll' unanimità nel sostenere le loro pretensioni, colla destrezza nel prevalersi dell'imbarazzo, in cui trovavasi l'Imperatore, i Protestanti ottennero condizioni quasi equivalenti alla tolleranza della loro religione. L'Imperatore fece tutti i sagrifizj possibili, ed essi non ne fecero alcuno. L'Imperatore nè meno osò propor d'approvare l'elezione del suo fratello, per quanto questo affare gli stesse a cuore; ed i Protestanti, che fino allora non erano stati riguardati che come una setta di religione, acquistarono da quel momento il

---

(1) Dumont, *Corp. Diplom*, *tom.* 4 *pag.* 2, 87, 88.

grado ed il credito d' un corpo politico, che era necessario di rispettare (1).

Carlo, poco dopo, riseppe che Solimano era entrato nell' Ungheria alla testa di trecento mila uomini. Questa nuova diè fine ben presto alle deliberazioni della Dieta di Ratisbona, dove si era già fissato la quantità delle truppe e del danaro, che ciascun principe dovea somministrare in difesa dell' Impero. I Protestanti, in prova della loro gratitudine verso l' Imperatore, lo servirono con istraordinario zelo, e posero in campagna molto maggior numero di truppe, che non erano tenuti a darne; ed avendo i Cattolici imitato il loro esempio, Vienna vide raccolta sotto alle sue mura una delle più belle e poderose armate che fossero mai state adunate nella Germania. Dopo l' unione d' un corpo di Spagnuoli e d' Italiani condotto dal Marchese del Vasto, di alcuni squadroni di cavalleria reclutata ne' Paesi Bassi, e delle truppe raccolte da Ferdinando nella Boemia, nell' Austria, e negli altri suoi Stati; quest' armata montava a novanta mila uomini di fanteria regolata, e a trenta mila cavalli, senza contare un prodigioso numero di truppe irregolari. Questo formidabile corpo meritava di avere alla testa il primo monarca della Cristianità. L' Imperatore volle comandarlo in perso-

(1) Sleid. 149 ecc. Seck. 3, 19.

na, e l'Europa sospesa aspettava l'esito di una battaglia decisiva fra i due maggiori principi del mondo. Ma questi temendo reciprocamente la potenza e la fortuna del suo avversario si condussero con tanta circospezione, che questa campagna dopo immensi preparativi, finì senza verun memorabile avvenimento.

Solimano conoscendo l'impossibilità di ottenere alcun vantaggio sopra un nemico sempre attento e circospetto, tornossene a Costantinopoli sul finir dell'autunno (1). In un secolo sì bellicoso, in cui ogni gentiluomo era soldato, ed ogni principe era generale, si rende osservabile che fu questa la prima volta che Carlo comparve alla testa delle sue truppe, ancorchè avesse già sostenuto guerre così lunghe e riportato tante vittorie. Non fu piccolo onore per lui l'aver osato, per un primo saggio delle sue armi, di misurarsi con Solimano, e restò colmo di gloria per il buon esito delle sue operazioni.

Verso il principio di questa campagna l'Elettor di Sassonia morì, e gli successe Giovanni Federico suo figlio ed erede. Questa morte fu piuttosto di vantaggio che di pregiudizio alla Riforma. Il nuovo Elettore, attaccato alle opinioni di Lutero del pari che i suoi predeces-

(1) Jov. *Hist. lib.* 30 *pag.* 100 ecc. Barre *Hist. de l'Emp.* 1, 8, 347.

sori, subentrò in luogo loro a farsi capo del partito protestante, e difese con tutto l'ardire ed il caldo della gioventù quella causa, che i suoi antenati aveano, per dir così, nodrita e protetta.

Immediatamente dopo la ritirata de' Turchi, Carlo impaziente di rivedere la Spagna partì alla volta di quel regno, e prese il cammino per l'Italia. Egli desiderava ardentemente di avere un secondo abboccamento col Papa. Questi due principi si videro per la seconda volta in Bologna, e trattaronsi colle medesime dimostrazioni di rispetto e d' amicizia; ma non aveano più quella reciproca fiducia, che regnava fra loro in tempo degli ultimi maneggi in quella stessa città. Clemente era malissimo contento della condotta tenuta dall' Imperatore in Augusta. Con acconsentire alla prossima convocazione di un Concilio, questo principe avea perduto tutto il merito che s' era acquistato presso il Pontefice col decreto rigoroso fulminato a principio contro le dottrine de' riformatori. Il Papa era ancora più offeso della tolleranza, che la Dieta di Ratisbona accordava ai Protestanti, e della positiva promessa fatta da Carlo di dimandare un Concilio. Intanto l'Imperatore convinto che l' adunanza di un Concilio dovea esser vantaggiosa, e d'altra parte bramando di piacere ai Tedeschi, rinnovò colla viva voce a Bologna le premure già fatte al Papa per mezzo de' suoi Ambasciatori, e gli

inculcò di convocare questo Concilio senza ritardo. Clemente si ritrovò nel massimo imbarazzo, per non sapere come rispondere ad una istanza, che non poteva accordare senza pericolo, e non poteva rigettare senza vergogna. Egli a principio procurò di distogliere Carlo da questa idea; ma trovandolo inflessibile, ebbe ricorso a tali artifizj, che se non potevano far interamente svanire questo progetto, servivano almeno a guadagnar tempo. Col plausibile pretesto, che preventivamente, d'accordo con tutte le parti interessate, si dovesse stabilire il luogo dell' assemblea, la forma delle operazioni da farvisi, il diritto delle persone che doveano darvi il voto, ed il grado dell' autorità delle loro decisioni, egli nominò un Nunzio, che accompagnato da un Ambasciator dell' Imperatore, fu spedito all' Elettor di Sassonia come al capo de' Protestanti. Ciascuno di questi articoli fece insorgere difficoltà e dispute infinite. I Protestanti volevano, che il Concilio si tenesse nella Germania; il Papa lo voleva in Italia. Quelli esigevano che il solo testo della Sacra Scrittura servisse di regola per decidere tutti i punti in controversia: Clemente accordava un' eguale autorità ai canoni, ed al sentimento de' Padri e de' Dottori. Essi dimandavano un Concilio libero, nel quale i Teologi deputati dalle differenti Chiese avessero diritto di suffragio: Clemente pretendeva di dare al Concilio una forma che lo fa-

cesse interamente dipendere dalla sua autorità. V' era un altro articolo, su di cui maggiormente insistevano i Protestanti. Essi dicevano essere cosa irragionevole di obbligarli a sottomettersi ai decreti di un Concilio, prima che si sapesse quali sarebbero stati gli autori di questi decreti, quale il loro fondamento, e quali formalità vi sarebbero osservate. Rispondeva il Papa, che sarebbe stato affatto inutile il convocare un Concilio, se que' medesimi che lo chiedevano, non avessero prima formalmente promesso di accettarne le decisioni. Furono proposti molti partiti per conciliare tutti questi preliminari, ed i maneggi andarono così a lungo, che furono appagate le mire di Clemente, il quale voleva impedire la convocazione del Concilio, senza esporsi alla vergognosa taccia di essere stato solo ad opporsi ad un espediente, che tutta l' Europa credeva indispensabile per il bene della religione (1).

Ma l' Imperatore aveva in mira un altro oggetto, che lo interessava anche più del Concilio, cioè di assicurare la pace dell' Italia. Egli sapeva che Francesco non avea rinunziato alle sue pretensioni su questa contrada se non costretto dalla necessità, ed era sicuro che questo principe coglierebbe il primo momento fa-

(1) Fra Paolo, *Hist.* 61. Sech. 3, 73.

vorevole per riacquistare tutto il perduto. Quindi era necessario ch' egli pensasse a raccogliere un' armata, che fosse in istato di resistere ai tentativi di un sì potente nemico. Il suo erario, esaurito da una lunga guerra, era incapace di mantenere una grossa truppa; e perciò procurò di addossare questo peso ai suoi alleati, e di provvedere a spese loro alla sicurezza de' suoi dominj, proponendo ai principi italiani di formare una lega difensiva contra ogni aggressore, dimodochè ad ogni prima apparenza di pericolo si potesse raccogliere un' armata da mantenersi a spese comuni, e di cui sarebbe stato eletto generalissimo Antonio di Leva. Piacque al Papa questo progetto, ma per ragioni differenti da quelle, per le quali Carlo erasi indotto a concepirlo. Egli sperava con questo mezzo di liberar l' Italia dai vecchi corpi di truppe tedesche e spagnuole, che per tanto tempo aveano formato il terrore del paese, e lo tenevano ancora sotto il giogo dell' Imperatore. La lega fu conchiusa: tutti gli Stati d' Italia, fuorchè i Veneziani vi si unirono: restò fissata la somma, che ciascun alleato dovea somministrare per il mantenimento dell' armata; e l'Imperatore conoscendo di non poter continuare a dar il soldo alle sue truppe, che davano tant' ombra all' Italia, condiscese a ritirarle. Dopo di averne licenziato una parte, e distribuito il resto in Sicilia ed in Ispagna, egli

s'imbarcò su le galere del Doria e giunse a Barcellona (1).

Ad onta di tutte le precauzioni usate per ristabilire la pace di Germania, e mantenere il sistema stabilito in Italia, Carlo non era tranquillo; e nell'animo suo di giorno in giorno si accresceva il timore, che le misure da lui prese non fossero ben presto turbate dall'armi o da' maneggi del re di Francia. La sua inquietudine era ben fondata. La sola disperazione, e la necessità aveano costretto Francesco a sottoscrivere il trattato vergognoso e svantaggioso di Cambrai; e fin da quando egli lo sottoscrisse, avea già pensato di non osservarlo se non a forza. Perciò fece una protesta formale, benchè segretissima, contro molti articoli del trattato, e particolarmente contro la rinunzia delle sue pretensioni al Ducato di Milano; clausola ch' egli riguardava come ingiusta, ingiuriosa pe' suoi successori, e nulla di sua natura. Un magistrato del regno fece per ordine del re, e colla medesima segretezza una consimile protesta; allorchè la ratificazione dell'accordo fu registrata nel Parlamento di Parigi (2). Sembra che Francesco credesse di buona fede, che con impiegare mezzi indegni di un re, e tendenti a distruggere colla fede

(1) Guicc. *lib.* 20, 531. Ferreras, 9, 149.
(2) Dumont, *Corp. dipl. T.* 4 *part.* 2 *p.* 52.

pubblica la fiducia reciproca, che serve di base a tutti i contratti fra le nazioni, potesse un contraente dispensarsi da ogni obbligo di adempire le più solenni promessa, e i più sacri impegni. Appena ebbe conclusa la pace di Cambrai, cercò avidamente pretesti ed occasioni per violarla impunemente. Con questa mira coltivava diligentissimamente l' amicizia del re d' Inghilterra, nè trascurava cosa alcuna, onde potesse vieppiù assicurarsi della sua alleanza; e nel tempo medesimo andava sempre mettendo in miglior piede le sue truppe e fomentava destramente i disgusti de' principi della Germania.

Ma ciò che più di tutto premeva a Francesco era il rompere la stretta amicizia del Papa coll'Imperatore. Egli vide con piacere i semi del disgusto e della diffidenza svilupparsi nell' animo del sospettoso Pontefice, e cominciò a lusingarsi che la sua amicizia con Carlo finirebbe ben presto. Il Papa non poteva perdonare all' Imperatore la decisione che avea pronunziata in favore del Duca di Ferrara. Francesco, esagerandone l'ingiustizia, fece sapere al Papa ch' egli poteva trovare nella sua persona un protettore del pari potente e più imparziale; e vedendo che Clemente soffriva con impazienza le premure di Carlo per la convocazione del Concilio, ebbe l' arte di far nascere degli ostacoli per differirla, e fece degli sforzi, perchè i suoi alleati di Germania non

insistessero con tanta ostinazione su questo punto. Carlo avea preso il suo grande ascendente sull'animo del Papa col favorire l' ingrandimento della casa dei Medici. Francesco tentò di cattivarselo per la stessa via con offrirgli di dare in moglie ad Enrico suo secondogenito e duca di Orleans, Catterina figlia di Lorenzo de' Medici, cugino del Papa medesimo. L' Imperatore, alle prime proposizioni di questo matrimonio, non poteva persuadersi, che Francesco volesse davvero avvilire il sangue reale con una donna, i cui antenati poco prima aveano esercitata la mercatura, ed allora non erano che semplici cittadini di Fiorenza. Egli giudicò che un simile trattato non avesse altro oggetto che quello di pascere l' ambizione del Papa. Stimò però ben fatto di darsi a distruggere l' impressione, che un' offerta di questa natura doveva aver cagionata nel suo spirito; e con questo fine promise di distornare le nozze già stabilite fra la sua nipote, figlia del re di Danimarca, ed il Duca di Milano, e di sostituire Catterina in luogo di essa. Ma gli ambasciadori di Francia avendo contra ogni aspettazione mostrata la plenipotenza, di cui erano muniti, per concludere subito il matrimonio di Catterina col Duca d' Orleans, il ripiego di Carlo andò a vuoto. Di quest'onore, per cui tanto veniva a crescere lo splendore e la dignità della casa de' Medici, Clemente se ne compiacque a segno, che offerì di dare a

Catterina a titolo di dote l' investitura di molte considerabili terre d' Italia, ed inoltre parve disposto ad unirsi col re di Francia per far valere le sue antiche pretensioni su queste contrade, ed acconsentì ad un abboccamento con quel Monarca (1).

Carlo fece il possibile per impedire un abboccamento, di cui tutti gli oggetti verisimilmente doveano essere a suo svantaggio. Questo principe, che per due volte aveva avuto la compiacenza di andare a visitare il Papa, non poteva soffrire che il suo rivale ottenesse da Clemente una dimostrazione così particolare di amicizia, come l' intraprendere un viaggio di mare, in una stagione impropria, per andare a far la corte a Francesco nella Francia medesima. Ma l' impazienza di concludere un parentado così luminoso, levò tutti gli scrupoli di superbia, di timore e di diffidenza, che in qualunque altra occasione avrebbero trattenuto Clemente. Ad onta di tutte le macchine messe in opera dall' Imperatore, l' abboccamento, che egli temeva, si fece a Marsiglia con pompa straordinaria, e i due principi vi si diedero le maggiori dimostrazioni di una confidenza reciproca. Queste nozze, che per l' ambizione e pei talenti di Catterina furono poi sì funeste alla Francia, quanto allora stimavansi disonorevoli,

(1) Guicc. *lib.* 20, 551, 533. De Bellay 138.

ebbero finalmente il loro effetto. Il Papa ed il Re concertarono insieme molte cose in favore del Duca d'Orleans, al quale il padre si offrì di cedere tutti i suoi dritti sull' Italia. Ma di questo si trattò con tanta segretezza, e si ebbe tanto riguardo di non offendere l'Imperatore, che non se ne stipulò alcun trattato formale (1). Anzi Catterina nel suo contratto matrimoniale rinunziò a tutte le sue pretensioni in Italia, riserbandosi solamente quelle sul Ducato d'Urbino (2).

Nel tempo che Clemente trattava col re di Francia, e stringeva seco quelle relazioni, che davano tant' apprensione all'Imperadore, egli lasciava che Carlo dirigesse a piacer suo tutto l' affare dello scioglimento del matrimonio di Enrico, e si mostrava così disposto a soddisfarlo su questo punto, come se regnasse ancora fra essi la più perfetta armonia: tanto egli sapeva fingere ed ingannare! Stavano già per finire i sei anni da che Enrico sollecitava questo scioglimento, ed il Papa aveva impiegato tutto questo tempo in maneggi, in promesse, in mancanze di parola, in raggiri inconcludenti. Sembra strano che un principe di carattere così impetuoso ed irritabile, avesse potuto soffrire tante dilazioni, e tanti andirivieni. Alla

(1) Guicc. *lib.* 20, 555.
(2) Dumont. *Corp. Dipl.* 4 *p.* 2 *pag.* 101.

fine perdette la pazienza, e si rivolse ad un altro tribunale per ottenere il decreto, chiesto invano dalla corte di Roma. Cranmer, Arcivescovo di Cantorbery, con una sentenza fondata sull' autorità dell' università de' dottori, e dei maestri, ch' erano stati consultati su tal quistione, annullò il matrimonio con Catterina; dichiarò illegittima la figlia che n' era nata, e riconobbe Anna Bolena per regina d' Inghilterra. Da quel punto Enrico tralasciò di far la corte al Papa; anzi incominciò a trascurarlo, ed anche a minacciarlo di fare innovazioni nella Chiesa, di cui egli prima era stato sì zelante difensore. Clemente, che avea già veduto tante province e tanti regni separarsi dalla Santa Sede, temè finalmente che l' Inghilterra non imitasse il loro esempio. L' interesse di prevenire questo colpo fatale, e la deferenza per la mediazione del re di Francia, lo determinarono ad accordare ad Enrico tutte le soddisfazioni, che gli parvero atte a mantenerlo nella comunione Romana. Ma la violenza de' Cardinali del partito imperiale non diede tempo al Papa di eseguire una risoluzione così saggia, e lo precipitò in un passo imprudente, che riuscì fatale alla Chiesa cattolica. Egli s' indusse a pubblicare una Bolla, che annullava la sentenza di Cranmer, confermava il matrimonio di Enrico con Catterina, e lo dichiarava scomunicato, se dentro un dato tempo non lasciava la nuova moglie per ripigliare la prima.

Enrico offeso da questo inaspettato decreto, perdè ogni riguardo verso la corte Romana, e tutti gl' Inglesi presero parte e interesse nello sdegno del proprio re. Il Parlamento fece un atto, che abolì il potere e la giurisdizione del Papa in Inghilterra; e con un altro atto il re fu dichiarato capo supremo della Chiesa Anglicana, e rivestito di tutta quell' autorità, di cui veniva spogliato il Papa. Il vasto edifizio della potenza ecclesiastica, ch' era stato eretto con tant' arte, e che parea piantato sopra sì stabili fondamenti, crollò in un istante, allorchè non si trovò più sostenuto dalla venerazione de' popoli. Enrico per quella contraddizione, che costituiva il suo carattere, continuò a difendere la dottrina della Chiesa Romana con quel medesimo calore, con cui ne attaccava la giurisdizione. Protestanti e cattolici furon da lui perseguitati a vicenda: i primi, perchè non ammettevano le opinioni Romane; i secondi perchè riconoscevano l' autorità del Papa nelle materie civili; ma gl' Inglesi messi in libertà di battere una nuova strada, credettero meglio di passar più oltre. Incoraggiati dall' esempio del loro re a rompere una parte de' loro lacci, erano così impazienti di liberarsene affatto (1), che sotto il regno seguente si fece con generale applauso della nazione una

---

(1) Herbet. Burnet, *hist. de la ref.*

total separazione dell' Inghilterra dalla Chiesa di Roma, tanto in punto di dogma, quanto sul punto della disciplina e della giurisdizione ecclesiastica.

Un poco più di pazienza avrebbe risparmiate alla Santa Sede le funeste conseguenze dell' imprudente passo fatto dal Papa. Clemente poco dopo la sentenza pronùnciata contro Enrico, cadde in una malattia di languore, che guastandogli a poco a poco la complessione, pose fine al di lui pontificato, il quale era stato dei più lunghi e de' più perniciosi alla S. Sede. I Cardinali, il dì medesimo ch' entrarono in conclave, innalzarono al trono pontificio Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III, e ch' era decano, ed il più vecchio del sacro collegio. Per questa promozione i Romani proruppero in trasporti di gioja. Essi tripudiavano in vedere, dopo il corso di più di un secolo, la tiara di S. Pietro sul capo di un loro concittadino. Gli uomini più illuminati concepirono buone speranze del suo governo, fondando il loro giudizio sulla sperienza da esso acquistata sotto quattro pontificati, e sul carattere di prudenza e di moderazione ch' egli avea costantemente mantenuto in una carica assai eminente, e in tempi di turbolenza, i quali richiedevano talenti e destrezza (1).

(1) Guicc. *l.* 20, 556. Fra-Paolo 64.

È verisimile, che l'Europa sia stata debitrice della continuazione della pace alla morte di Clemente. Quantunque non resti nelle storie veruna traccia di una lega conchiusa fra esso e Francesco, è indubitato ch' egli avrebbe secondate le operazioni de' Francesi in Italia. La sua ambizione non avrebbe resistito alla tentazione di vedere uno della sua famiglia aver la signoria di Fiorenza, e un altro di Milano: ma l' elezione di Paolo III che sino a quel tempo era stato costantemente attaccato all' Imperatore, pose in necessità Francesco di sospendere per qualche tempo le sue operazioni, e di differire ancora l' esecuzione del disegno formato d' incominciar le ostilità contra il suo rivale.

Mentre Francesco studiava le occasioni per ricominciare una guerra, che fino a quel punto era stata così fatale a sè stesso ed al suo regno, sopravvenne in Germania un altro affare stravagantissimo. Tra molti effetti salutari prodotti immediatamente dalla Riforma, ve n' ebbero anche di perniciosi : fatalità propria degli avvenimenti, che dipendono dagli uomini. Quando lo spirito umano è colpito da oggetti grandi, e combattuto da passioni violente, egli acquista per l' ordinario nelle sue operazioni un eccesso di forza, che lo conduce a stravaganze, e ad errori. Questi sono più frequenti, quando si tratti di rivoluzioni riguardanti la religione, e soprattutto in quel periodo di tempo, nel

quale gli uomini scuotendo il giogo de' loro antichi principj, non intendono ancora ben chiaramente la natura del sistema che abbracciano, nè hanno una idea distinta de' nuovi doveri, a' quali sono tenuti. Lo spirito in questi casi si avanza sempre con quell' ardire medesimo, che gli ha fatto rigettare le opinioni stabilite; e non essendo diretto da una perfetta cognizione della nuova dottrina, non può soffrire alcun freno, e si abbandona a' capricci, da cui ne risultano sovente la depravazione de' principj, e la licenza de' costumi. Così ne' primi secoli della Chiesa fu veduto un gran numero di nuovi Cristiani, che dopo di aver rinunziato all'antica loro credenza adottavano assurdissime opinioni, distruggitrici della pietà e di ogni virtù, perchè non per anco ben conoscevano i veri principj del cristianesimo. Questi medesimi errori già riprovati, si videro poscia svanire da sè stessi a misura che le vere massime della religione furono meglio conosciute e si rendettero più comuni. Nello stesso modo, da che comparve Lutero, la temerità o l' ignoranza trasportò alcuni de' suoi discepoli a pubblicare dottrine assurde e perniciose, pur troppo abbracciate da uomini ignoranti, ma infatuati di tutte le novità, ed in tempo in cui tutti gli spiriti s' occupavano in teologiche speculazioni. A queste cause deve attribuirsi l' origine delle stravaganti massime seminate da Muncero nel 1525, e i loro rapidi progressi fra i con-

tadini. La sollevazione mossa da quel fanatico fu calmata ben presto; ma molti dei suoi settarj si nascosero in varj luoghi, d' onde studiaronsi di spargere privatamente le loro opinioni.

In quelle province dell'Alta Germania, nelle quali il furore di questi fanatici avea cagionate tante stragi, e tanti disordini, i Magistrati vegliarono sì attentamente su di essi, che ne punirono alcuni con esemplare rigore, ne condannarono altri all' esilio, ne costrinsero molti a spontaneamente abbandonare la patria, e vennero a capo di estirparne interamente gli errori. Ma ne' Paesi-Bassi, e nella Vestfalia, dove non si temeva molto il progresso delle loro opinioni, perchè non se ne capivano le pericolose conseguenze, questi fanatici s' introdussero in molte città, e vi comunicarono il contagio delle proprie dottrine. Il più notabile fra loro dogmi riguardava il Sacramento del battesimo. Sostenevano essi, che non si doveva amministrarlo se non agli adulti, e che non bisognava darlo per aspersione, ma per immersione; in conseguenza condannavano il battesimo de' fanciulli, e ribattezzavano chiunque entrava nella loro società; e perciò questa setta chiamossi *degli Anabattisti*. Questa idea particolare intorno al battesimo sembrava fondata sull' uso della Chiesa ne' tempi apostolici, e non pregiudicava nè alla quiete, nè all' ordine pubblico; ma le massime di costoro erano più fanatiche e più

pericolose. Pretendevano che fra i Cristiani, che aveano per regola della loro condotta i precetti del Vangelo, e per guida lo spirito d'Iddio, l'uffizio de' magistrati non solo fosse inutile, ma fosse un' usurpazione sulla libertà cristiana: che doveasi annullare qualunque distinzione di nascita, di rango, di fortuna, come contraria allo spirito evangelico, il quale considera tutti gli uomini eguali: che i Cristiani dovessero mettere tutti i loro beni in comune, e vivere insieme con quella perfetta uguaglianza, che si conviene a'membri di una medesima famiglia: finalmente, che la legge naturale, ed il Nuovo Testamento non avendo stabilito alcuna regola circa al numero delle mogli, si potea far uso di quella libertà medesima, che Dio avea accordata agli antichi patriarchi.

Tali principj disseminati e sostenuti con tutto l'impegno e con tutto l'ardire del fanatismo, non tardarono a produrre gli effetti violenti, che naturalmente ne doveano risultare. Due profeti Anabattisti, per nome Gian-Matteo, fornajo di Harlem, e Giovanni Boccold, o Beukels, garzone della bottega di un sartore di Leida, invasati dallo spirito di novità, stabilirono la loro residenza a Munster, città imperiale nella Vestfalia, soggetta al dominio del proprio vescovo, ma governata da un senato, composto de' proprj cittadini, e de' suoi consoli. A questi due fanatici non mancavano i talenti necessarj per riuscire nella loro impresa:

aveano dell' audacia, una certa apparenza di santità, la sfacciata pretensione di essere inspirati, facilità e franchezza nel parlare in pubblico. Tutte queste qualità procacciarono loro ben presto molti seguaci. Fra questi furono Rothman, che prima avea predicato il protestantismo a Munster, e Cnipperdoling, cittadino nobile e di molta distinzione. Incoraggiati dal credito di tali discepoli incominciarono ad insegnare pubblicamente le loro opinioni, e non contenti di questa libertà, fecero molti tentativi per impadronirsi della città, affine di dar alla dottrina loro l' appoggio dell' autorità pubblica. I loro primi tentativi andarono a voto: ma avendo segretamente radunato al di fuori un gran numero de' loro aderenti, s' impossessarono di nottetempo dell' arsenale e del palazzo pubblico, e si misero a correre per le strade con ferri sguainati alla mano, ed in mezzo ad urli orribili, andavano alternativamente gridando: *Pentitevi, peccatori, e fatevi battezzare*; ed: *Empj, ritiratevi.* I senatori, i canonici, la nobiltà, la più sana parte dei cittadini, tanto cattolici che protestanti, spaventati dalle loro grida e minacce fuggirono in disordine, ed abbandonarono la città alla discrezione di quella moltitudine frenetica, che per la maggior parte era composta di forestieri. Non rimanendo chi avesse forza di frenarli o di atterrirli, essi formarono un nuovo sistema di governo conforme alla stravaganza delle loro idee. A principio

mostrarono di rispettare l' antica costituzione, ed elessero senatori della lor setta, creando consoli Cnipperdoling ed un altro loro proselito; ma ciò fecero per una semplice formalità. Tutti i loro movimenti erano diretti da Mattia, che assumendo l' entusiasmo e l' autorità di profeta dettava leggi, e puniva sul fatto colla morte i trasgressori. Egli incominciò dall' esortare la plebaglia a saccheggiare le chiese, e distruggerne gli ornamenti. Indi comandò che fossero bruciati tutti i libri, come inutili, ed empj, conservando la sola Bibbia; confiscò i beni de' fuorusciti, e li vendette agli abitanti delle contrade vicine; ordinò che ogni cittadino portasse a' piedi suoi quanto avea d' oro, d' argento e d' effetti preziosi; depositò queste ricchezze in un tesoro pubblico, ed elesse diaconi incaricati di farne la distribuzione per uso comune di tutto il popolo. Dopo di avere così stabilito fra' membri della sua repubblica una perfetta eguaglianza, comandò che mangiassero insieme a tavole pubbliche, e fissò il numero delle vivande che si doveano mangiare ogni giorno. Finita ch' egli ebbe la sua riforma su questo piede, la prima sua cura fu il provvedere alla difesa della città, e le misure ch' ei prese a quest' oggetto, mostrarono più prudenza che fanatismo. Formò gran magazzini di ogni sorta di provvisioni, riparò le fortificazioni antiche, e ne aggiunse delle nuove, obbligando ciascuno degli abitanti a lavorarvi per la sua

parte; de' suoi discepoli fe' buoni soldati e truppe regolate, nulla risparmiando per aggiugnere il vigore della disciplina all' ardore dell' entusiasmo. Spedì persone agli Anabattisti de' Paesi-Bassi, invitandoli a riunirsi in Munster, ch' egli qualificava col nome di *Montagna di Sion*, per uscirne, poi, diceva, ad oggetto di sottomettere tutte le nazioni della terra alla loro potenza. Egli non riposava mai, nè trascurava cosa alcuna che potesse servire alla sicurezza o alla propagazione della sua setta : animava i suoi discepoli col proprio esempio, soggettandosi a qualunque fatica e sopportando qualunque disagio. In questa maniera il loro entusiasmo, sostenuto da una continua serie di esortazioni, di rivelazioni e di profezie, gli animava a intraprendere, ed a soffrir tutto in difesa delle loro opinioni.

Intanto il vescovo di Munster avea raccolta un' armata considerabile, e s'avanzava per assediare la città. Al suo avvicinarsi, Mattia uscì alla testa di alcune scelte truppe, attaccò uno de' quartieri del suo campo, lo forzò, e dopo di averlo riempiuto di stragi, rientrò in città ricco di spoglie e di gloria. Ebbro di questo felice successo si presentò il dì seguente al popolo con una lancia in mano, e dichiarò che ad esempio di Gedeone sarebbe andato con pochi soldati a distruggere l'esercito degli empj. Trenta persone nominate da lui, lo seguirono senza esitare in questa impresa stravagante, si

precipitarono fra' nemici con un furore affatto insensato, e caddero tutti senza eccezione. La morte del profeta pose in costernazione i suoi discepoli: ma Boccold co' medesimi doni profetici, coi medesimi artifizj, che aveano acquistato credito a Mattia, riaccese ben presto il loro animo e le loro speranze, e si pose alla loro testa, assumendo la suprema autorità. Ma siccome non avea il coraggio, che distingueva il suo antecessore, si contentò di fare una guerra difensiva; e senza arrischiare alcuna sortita contra il nemico, aspettò tranquillamente da' Paesi Bassi il soccorso che se ne sperava; soccorso, il cui arrivo era sovente predetto ed annunziato da' suoi profeti. Ma quantunque egli non fosse intraprendente al par di Mattia, era però più fanatico, ed anche più ambizioso di lui. Qualche tempo dopo la morte di Mattia, avendo già preparata la moltitudine ad un avvenimento straordinario con visioni misteriose ed oscure profezie, si spogliò, e corse nudo per le strade gridando ad alta voce, *che il regno di Sion era vicino, che chi era alto sopra la terra, sarebbe abbassato, e chi era basso, innalzato.* Per incominciare l'adempimento della predizione, fece demolire da' fondamenti le chiese, che erano i più alti edifizj della città, degradò i senatori scelti da Mattia, e spogliando Cnipperdoling del consolato, ch' era la prima carica della repubblica, lo ridusse alla più vile

ed infame di tutte le professioni, cioè a quella di carnefice, che fu da esso accettata non solo senza ripugnanza, ma con vera gioja; ed a tal segno era giunto l' eccesso del despotismo di Boccold, ed il rigore del suo governo, che Cnipperdoling fu chiamato quasi ogni giorno ad esercitare le funzioni dell' orribile suo ministero. In luogo de' senatori deposti, nominò dodici giudici che dovevano presedere a tutti gli affari, ad imitazione delle dodici tribù d'Israele, ritenendo per sè l' autorità medesima, di cui godeva anticamente Mosè, come legislatore del suo popolo.

Questo grado però di potenza, e questi titoli non bastavano all' ambizione di Boccold. Egli voleva la sovranità e l' ottenne. Un profeta da lui corrotto ed instruito radunò un giorno il popolo, e dichiarò ch'era volontà di Dio, che Giovanni fosse re di Sionne, e sedesse sul trono di David. Giovanni prostratosi a terra, si rassegnò umilmente alla volontà del Cielo, e protestò solennemente, che ciò gli era già stato annunziato in una visione. Egli fu riconosciuto in quel momento istesso da quella credula plebaglia, e spiegò tutto il corteggio e la pompa della dignità reale. Portava una corona d' oro e vesti ricchissime: in una delle sue mani tenea la Bibbia; nell'altra, una spada nuda: non usciva in pubblico mai senza numerose guardie: fece batter monete col suo ritratto, e creò grandi uffiziali della sua casa

e del regno, fra' quali' Cnipperdoling fu nominato governatore della città, in premio del suo ultimo atto d' obbedienza.

Boccold arrivato al colmo del potere incominciò a dar corso alle sue passioni, che fino a quel punto avea raffrenate, o pure soddisfatte in segreto. Ella è osservazione fatta in tutti i tempi, che un'entusiasta per lo più è dedito ai piaceri di amore, e che il temperamento medesimo porta egualmente a queste due passioni. Boccold incaricò i profeti, e i dottori di predicare al popolo per molti giorni di seguito la legittimità e la necessità di sposare più di una donna, privilegio riserbato da Dio a' suoi eletti. Allorchè egli ebbe avvezzati gli orecchi della moltitudine a questa dottrina licenziosa, ed infiammate le fantasie coll'attrattiva di un libertinaggio sfrenato, diede egli stesso il primo esempio di quella, che chiamava libertà cristiana, sposando tre donne ad un tratto, e fra queste la vedova di Mattia, la quale era un prodigio di bellezza. Trasportato incessantemente dall' amor delle donne, e dal piacere della varietà, egli accrebbe le sue mogli fino al numero di quattordici; ma la sola vedova di Mattia avea il titolo di regina, ed era a parte dello splendore del trono. Sull'esempio del suo profeta tutto il popolo s'abbandonò senza riserva alla più sfrenata dissolutezza. Non vi restò un uomo, che fosse contento di una sola moglie; e si riguardò come

un delitto il non far uso di questa libertà cristiana. V' erano persone impiegate a cercare nelle case le figlie nubili, che venivano costrette a maritarsi immediatamente. In conseguenza della poligamia s' introdusse la libertà del divorzio, che ne viene in conseguenza; e ciò fu la sorgente di una nuova corruttela. Quegl' insensati si abbandonarono a tutti gli eccessi, di cui sono capaci le passioni umane, senza il freno delle leggi o della verecondia (1); e si vide una mostruosa, e quasi incredibile unione dell' impudicizia innestata colla religione, e tutti gli eccessi del libertinaggio accoppiati colle austerità della superstizione.

Intanto i principi della Germania vedevano colla maggior inquietudine la loro dignità in-

---

(1) Prophetae et concionatorum auctoritate juxta, et exemplo tota urbe ad rapiendas pulcherrimas quasque foeminas discursum est. Nec intra paucos dies, in tanta hominum turba, fere ulla reperta est supra annum 14 quae stuprum passa non fuerit. *Lamb. Hortens.*, pag. 303. Vulgo viris quinas esse uxores, pluribus senas nonnullis septenas et octonas. Puellas supra duodecimum aetatis annum statim amare. *Id.* 305. Nemo una contentus fuit, neque cuiquam extra effaetas, et viris immaturas continenti esse licuit. *Id.* 307. Tacebo hic, ut sit suus honor auribus, quanta barbarie et malitia usi sint in puellis vitiandis nondum aptis matrimonio, id quod mihi neque ex vano, neque ex vulgi sermonibus haustum est, sed ex ea vetula, cui cura sic vitiatarum demandata fuit, auditum. 105 *Joh. Corvinus*, 316.

sultata da un plebeo fanatico, che usurpavasi con tanta impudenza gli onori della sovranità; e le abbominazioni di que' settarj erano di sfregio al cristianesimo e moveano a sdegno gli uomini di qualsivoglia condizione. Lutero che fin da principio avea disapprovato il loro fanatismo, e ne deplorava allora i progressi, scrivea con eguale amarezza e solidità contra le loro stravaganze, ed esortava caldamente tutti i principi tedeschi a metter argine ad un furore, che turbava il buon ordine ed era funesto alla religione. L' Imperadore occupato in altre cure e in altri progetti, non avea tempo di pensare ad una cosa, ch'era da lui tanto lontana. Ma i principi dell' Impero, radunati dal re de' Romani, convennero di somministrare un soccorso d' uomini e di danaro al vescovo di Munster, il quale non potendo mantenere le truppe necessarie per continuare l' assedio, si contentava bloccare la città. Le truppe levate in virtù di questa convenzione furono affidate ad uno sperimentato Generale; che si avvicinò a Munster verso la fine del 1535, e ne strinse più fortemente l' assedio. Erano allora più di quindici mesi che gli Anabattisti aveano stabilito in Munster il loro dominio, ed in tutto questo tempo aveano sofferto fatiche orribili, tanto in lavorare nelle fortificazioni, quanto nel servizio militare. Ad onta dei provvedimenti di Boccold per la sussistenza degli assediati, e malgrado della non meno

frugale che regolare economia nei loro pubblici pasti, essi erano alla vigilia di rimanere affamati. Molte picciole partite de' loro confratelli, che venivano dai Paesi-Bassi in loro soccorso, erano state prese o trucidate. Essi vedeano tutta la Germania sul punto di unirsi per opprimerli e disperavano di qualunque soccorso. Ma era tale l'ascendente di Boccold sulla moltitudine, e tale la forza e l'acciecamento del loro fanatismo, che ogni giorno più confidavano nella giustizia della loro causa, e nel loro zelo per sostenerla, prestando fede colla più imbecille semplicità alle visioni, ed alle predizioni de' loro profeti, i quali assicuravano che l'Altissimo avrebbe quanto prima steso il suo braccio per liberare la città. Taluni avviliti dall'asprezza e dalla lunghezza de' disagi, cominciarono a mancar di fede; ma al primo sospetto che essi fossero disposti ad arrendersi al nemico, furono puniti colla morte, come tanti empj che diffidavano dell'onnipotenza. Una delle mogli del re si lasciò uscir di bocca qualche espressione, indicante i suoi dubbj sulla divinità della missione di suo marito: l'ardito impostore fece subito radunare tutte le sue donne, ed avendo ordinato alla bestemmiatrice (questo è il termine, di cui si servì) d'inginocchiarsi, le tagliò la testa colle sue mani. Le altre mogli, lungi dal mostrare orrore di questa barbarie, presero per mano Boccold, e danzarono con una gioja fre-

netica intorno al cadavere sanguinoso della loro compagna.

La fame cresceva ogni giorno più, ed avea ridotto gli assediati alle più crudeli estremità. Ma essi vollero soffrir miserie, il cui solo racconto fa orrore all' umanità, piuttostochè accettare le condizioni di pace offerte loro dal vescovo. Finalmente un disertore, ch'essi aveano preso al loro servizio, trovò il modo di fuggire dalla città e passando nel campo degli assedianti, insegnò loro una parte debole delle fortificazioni, che gli assediati sfiniti dalle fatiche e dalla fame guardavano con poca attenzione, e si offerì di condurvi un distaccamento in tempo di notte. Fu accettata la sua proposizione, e gli fu dato un corpo delle migliori truppe. La cosa riuscì secondo la sua promessa. Il distaccamento scalò le mura senz' esser veduto, occupò una delle porte, ed introdusse il resto dell'armata. Gli Anabattisti, quantunque sorpresi, si difesero nella piazza del mercato con tutto il coraggio della disperazione; ma oppressi dal numero e circondati da ogni lato, furono per la più parte trucidati sulla piazza medesima, e gli altri restarono prigionieri, fra' quali il re e Cnipperdoling. Boccold carico di catene, e condotto di città in città fu mostrato per ispettacolo alla curiosità de' popoli, e soffrì ogni sorta d' oltraggi. La strana rivoluzione della sua sorte non lo umiliò, nè lo avvilì. Egli rimase at-

taccato alle massime della sua setta con una costanza inalterabile: indi condotto a Munster, teatro della sua grandezza e dei suoi delitti, fu messo a morte dopo i più lunghi e ricercati tormenti, ch'egli sopportò con eroico coraggio. Quest' uomo straordinario, che aveva saputo acquistarsi un così grande ascendente sull'animo de' suoi seguaci e fare una rivoluzione sì pericolosa per la società, aveva appena ventisei anni (1).

Il regno degli Anabattisti finì colla vita del loro re; ma i loro principj si erano già profondamente radicati ne' Paesi-Bassi, dove anche al dì d' oggi gli Anabattisti esistono sotto il nome di Mennoniti. Questa setta, che nel suo nascere fu così facinorosa e sanguinaria, per un cangiamento assai singolare è divenuta oggi innocente e pacifica. I Mennoniti riguardano come un delitto il far la guerra, e l'esercitare impieghi civili; essi adempiono tutti gli uffizj e tutti i doveri del semplice cittadino, e colla loro industria e carità (2) sembrano voler in qualche modo compensare la

---

(1) Sleid. 190 etc. Ant. Lamb. Horten. *Tumultuum Anabaptistarum liber unicus ap. Scardium*, *vol.* 3, *p.* 298, *ecc.* Ant. Corvini, *de miserabili Monasteriensium obsidione etc. libellus ap. Scard.* Joh. Henr. Ottii, *Annales Anabaptistici*, 4 *Basileae*, 1762. Cor. Heersbachius, *Hist. Anabapt. edit.* 1673, *p.* 140.

(2) Bayle, *Dictionnaire art. Anabaptistes.*

società pei mali cagionati alla medesima dalle violenze de' loro fondatori. Alcuni pochi di questa setta sonosi stabiliti in Inghilterra e vi hanno conservato le antiche loro massime sul punto del battesimo, ma senz' alcuna pericolosa mescolanza di fanatismo.

Ancorchè la sollevazione degli Anabattisti avesse tirato a sè l'attenzione comune, essa però non avea occupato i principi della Germania, per modo, che li distogliesse dal pensare a' loro politici interessi. La segreta alleanza tra il re di Francia ed i confederati di Smalkalde, incominciò verso questo tempo a produrre effetti strepitosi. Ulrico, Duca di Virtemberg, cacciato fuor de' suoi Stati nel 1519 dai sudditi ribellatisi per le violenze e per le oppressioni che soffrivano da lui, avea veduto la casa d'Austria prendere possesso del suo Ducato. Questo principe, dopo d'aver con un lungo esilio espiato gli errori commessi più per mancanza di esperienza, che per un' indole crudele, era finalmente l'oggetto della pietà universale. Il Langravio di Assia, suo stretto parente, prese a proteggerlo con calore, e fece molti sforzi per fargli ricuperare il patrimonio de' suoi antenati; ma il re de' Romani ricusò ostinatamente di abbandonare una ricca provincia, il di cui acquisto era sì poco costato alla sua famiglia. Il Langravio troppo debole per ricuperare colla forza dell'armi il Ducato, si rivolse al re di Francia suo nuovo al-

leato. Questi, che appunto cercava l'occasione d' inquietare la Casa d'Austria, ed avea gran desiderio di toglierle uno Stato, il quale con darle grand' influenza in una parte della Germania lontanissima da' dominj austriaci, la metteva a portata di farvi da padrona, incoraggiò il Langravio a prender l'armi, e segretamente gli somministrò una considerabile somma di danaro. Il Langravio avendo fatta una leva di truppe, marciò sollecitamente a Virtemberg, ed assalì, distece e disperse un grosso corpo di Austriaci, che presidiava il paese. Tutti i sudditi del Duca ricevettero volentieri il loro principe naturale, e con allegrezza gli resero l' autorità sovrana, di cui godono tuttora i suoi discendenti. L'esercizio della religione protestante fu nel medesimo tempo stabilito in quegli Stati (1).

Per quanto sensibile fosse Ferdinando a questo colpo non preveduto, egli non ardì d'attaccare un principe che sarebbe stato sostenuto da tutto il partito protestante della Germania, e gli parve migliore consiglio il concludere un trattato, col quale riconobbe solennemente i diritti d'Ulrico sopra il Ducato di Virtemberg. Ferdinando dall' esito dell' impresa del Langravio in favore del Duca di Virtemberg, avendo conosciuto esser da usarsi la

---

(1) Sleid, 172. du Bellay, 159, etc.

massima diligenza per evitare ogni rottura con una confederazione così formidabile come quella di Smalkalde, entrò subito in maneggi coll'Elettore di Sassonia, che n'era il capo, e con alcune concessioni in favore della religione protestante, gli riuscì di farsi riconoscere per re de' Romani dall'Elettore e da' confederati. Ma a fine di ovviar in avvenire ad una elezione così precipitosa ed irregolare, com'era stata quella di Ferdinando, rimase stabilito che niuno sarebbe innalzato a questa dignità senza l'unanime consenso degli Elettori; articolo che poco dopo fu confermato dall'Imperadore (1).

Queste condiscendenze in favor dei Protestanti, e la stretta unione, che il re de' Romani incominciava a formare co' principi di quel partito, dispiacquero molto alla corte di Roma. Paolo III non era già intenzionato, come il suo predecessore, di non acconsentire giammai alla convocazione di un Concilio generale: anzi nel primo concistoro dopo la sua elezione avea promesso di corrispondere in questa parte ai voti di tutta la cristianità; ma egli era irritato del pari che Clemente, dalle innovazioni che si facevano in Germania, e trovavasi al par di lui affatto lontano dall'approvare qual

(1) Sleid, 1737. Dumont, *Corp. diplom.*, *tom.* 4, *pag.* 2, 119.

si fosse progetto, che tendesse a riformare la dottrina della Chiesa e gli abusi della Corte di Roma. Avendo veduto il biasimo generale, in cui era incorso Clemente per la sua ostinazione in ricusare la convocazione del Concilio, altro non cercava, che di sottrarsi dalla taccia medesima, con affettare di proporre egli stesso il Concilio, e di sollecitarlo, ben conoscendo, che poi sarebbero insorte tante difficoltà nel fissare il tempo ed il luogo dell'assemblea, nel determinare le persone, che doveano avere il diritto del suffragio, e nel regolarne le formalità, che alla fine il progetto e l'intenzione di quelli che dimandavano il Concilio, sarebbe andata a vuoto, senza ch'egli si fosse esposto ai rimproveri che gli sarebbono stati fatti da mille parti, se avesse negato di convocarlo. Pieno di questa fiducia deputò nunzj a varie corti, per far sapere le sue intenzioni, e per annunziar loro, che avea scelto Mantova come il luogo più atto alla convocazione del Concilio. Le difficoltà, che il Papa avea prevedute, s'affacciarono in gran numero. Il re di Francia disapprovò la scelta fatta da Paolo, col pretesto, che il Papa e l'Imperadore aveano troppa autorità in una città situata in quella parte d'Italia. Il re d'Inghilterra si unì a Francesco, e fece la stessa opposizione; e di più dichiarò che non avrebbe riconosciuto per legittimo verun Concilio, convocato a nome e coll'autorità del Papa. I

Protestanti della Germania radunati a Smalkalde insisterono su la prima loro proposizione, e dimandarono, che il Concilio fosse tenuto in Alemagna. Si appoggiavano essi alla promessa fatta loro dall'Imperadore, ed alla risoluzione presa su questo punto dalla Dieta di Ratisbona, e dichiararono, che non avrebbono riguardata l'assemblea di Mantova come un Concilio legittimo, libero e veramente rappresentante la Chiesa. Questa diversità di sentimenti e d'interessi aprì un sì vasto campo ai maneggi ed agli ostacoli, che agevolmente riuscì al Papa di farsi merito della sua premura di convocare il Concilio, mentre in realtà desiderava ardentemente di farne svanire il progetto. I Protestanti dall'altra parte sospettando de' suoi disegni, e conoscendo quanto fosse loro vantaggioso lo stare uniti, rinnovarono per dieci anni la lega di Smalkalde, resa ancora più potente e più formidabile per l'accrescimento di nuovi membri (1).

---

(1) Questa lega fu conchiusa in decembre del 1535 ma non fu sottoscritta che nel settembre del seguente anno. I principi unitivi erano Giovanni Elettore di Sassonia; Ernesto Duca di Brunsvich; Filippo Langravio d'Assia; Ulrico Duca di Virtemberga; Barnim e Filippo Duchi di Pomerania; Giovanni, Giorgio e Gioacchino Principi d'Anhalt; Gerardo e Alberto Conti di Mansfeld; Guglielmo Conte di Nassau. Le città erano Strasburgo, Norimberga, Costanza, Ulma,

Nel corso di questi avvenimenti, l' Imperatore intraprese la sua famosa spedizione contro i Corsari dell' Africa. La parte del Continente africano, che è bagnata dal Mediterraneo, e che ne' tempi antichi formava i regni di Massilia, e di Mauritania e la repubblica di Cartagine, oggi è conosciuta sotto il nome generale di Barberia. Questo paese aveva sofferto molte rivoluzioni. Soggiogato da' Romani, fu sulle prime una provincia del loro impero: indi fu conquistato da' Vandali, che vi fondarono un regno, il quale fu distrutto da Belisario; e tutta questa contrada rimase sotto gl' Imperatori Greci sino alla fine del VII secolo. Allora fu ella occupata dagli Arabi, le armi de' quali in niun luogo trovarono resistenza, e per qualche tempo fece parte del vasto impero de' Califfi. La lontananza dalla capitale incoraggiò coll' andar degli anni i discendenti degli antichi conquistatori del paese, o i capi de' Mori che anticamente lo abitavano, a scuotere il giogo ed a rendersi indipendenti. I Califfi, l' autorità de' quali era unicamente fondata sul rispetto inspirato dal fanatismo, che serve piuttosto a fare che a conservar le

---

Magdeburgo, Brema, Reutlinga, Hailbron, Memmingen, Lindau, Campen, Isna, Bibrac, Vindsheim, Augusta, Francfort, Esling, Brunsvick, Goslard, Annover, Gottinga, Eimbeck, Amburgo, Minden.

conquiste, furono costretti a chiuder gli occhi su queste ribellioni, ch' essi non poteano reprimere, e la Barberìa si divise in molti regni, de' quali i più considerabili furono Marocco, Algeri e Tunisi. Gli abitanti di questi regni erano un misto d' Arabi, di Negri meridionali e di Mori nativi dell' Africa, o cacciati dalla Spagna; tutti seguaci zelantissimi del Maomettismo, ed animati contra i Cristiani da un odio superstizioso, degno della loro ignoranza e barbarie.

Presso questo popolo ardito, incostante e perfido, quanto (al dire degli storici Romani) lo erano gli antichi abitanti della stessa contrada, frequenti furono le sedizioni, ed il governo soggiacque ad una lunga serie di rivoluzioni. Ma essendo queste accadute nell' interno di un paese barbaro, poco si sa di esse, nè meritano d' esser conosciute. Ciò non per tantò verso il principio del XVI secolo ne seguì una, che rese gli Stati barbareschi formidabili agli Europei, e più interessante la loro storia. Gli autori di questa rivoluzione erano uomini, che per la loro nascita non sembravano destinati a fare una gran comparsa nel mondo. Horuc ed Hairadino, ambidue figli di un vasajo dell' isola di Lesbo, seguendo l' impulso del loro carattere inquieto ed intraprendente, abbandonarono la professione paterna, scorsero il mare ed unironsi ad una truppa di corsari. Si distinsero essi

ben presto pel valore e per attività, ed essendosi impossessati di un brigantino, continuarono ad esercitare quella infame professione con tanta destrezza e fortuna, che radunarono una flotta composta di dodici galere e di parecchi altri vascelli meno considerabili. Horuc il primogenito, detto Barbarossa dal colore della sua barba, fu l'ammiraglio di quest'armata marittima. Hairadino era il secondo comandante, ma con autorità quasi eguale. S'intitolarono *amici del mare*, e *nemici di tutti i naviganti*. Il terrore de' loro nomi si sparse ben presto dai Dardanelli fino a Gibilterra. I loro progetti ambiziosi s'estesero a misura che cresceva la loro fama e la loro potenza. Essi cancellarono il disonore del mestiere di corsaro con talenti e con idee da conquistatori. Conducevano sovente ne' porti di Barberìa le prede da essi fatte sulle coste d'Italia e di Spagna; e siccome arricchivano gli abitanti di que' porti colla vendita delle prede, e colle stravaganti profusioni della loro ciurma, erano ben accolti dovunque prendevano terra. La situazione vantaggiosa di que' porti ch' erano vicini a' più floridi Stati della cristianità, ch'esercitassero allora il commercio, inspirò a' due fratelli l'idea di fondare uno Stabilimento nel paese. L'occasione di eseguire il progetto si presentò ben presto, nè se la lasciarono fuggire. Eutemi, re d'Algeri, che avea fatti molti inutili tentativi per impadronirsi di una For-

tezza fabbricata da' governatori Spagnuoli d'Orano nelle vicinanze della sua capitale, ebbe l'imprudenza di chiedere l'ajuto di Barbarossa, il cui valore dagli Africani era riputato invincibile. L'attivo corsaro ricevette con gioja l'invito, e lasciando al fratello Hairadino il comando della flotta, marciò alla testa di cinque mila uomini ad Algeri, dove fu accolto come un liberatore. Questo considerabile corpo di truppe lo rendeva padrone della città. Avendo egli osservato che i Mori punto non diffidavano de' suoi disegni, e che all'incontro non erano al caso di resistere colle loro poche truppe a' soldati agguerriti, uccise segretamente il principe, che lo avea chiamato in soccorso, e proclamar si fece re d'Algeri in suo luogo. Dopo avere usurpato il regno con questa perfidia, studiò di conservarselo con modi adattati al genio del popolo che dovea governare. Liberale all'eccesso con tutti quelli che dichiaravansi del suo partito, esercitava una crudeltà orribile con chiunque credeva essergli poco affezionato. Non contento di questa conquista assalì il re di Tremisene suo vicino, ed avendolo vinto in una battaglia, unì questo regno a quello d'Algeri. Nel tempo medesimo continuava ad infestare le coste di Spagna e d'Italia con flotte, che sembravano piuttosto l'armata navale di un gran monarca, che la squadra d'un corsaro. Le depredazioni di questi pirati determinarono

Carlo sino dal principio del suo regno a spedire al Marchese di Comares, governatore di Orano un sufficiente numero di truppe per assalire Horuc. Quest' uffiziale, assistito dal detronizzato re di Tremisene eseguì la sua commissione con tantò vigore e destrezza, che dopo avere battute le genti del Barbarossa in varj attacchi, assediò lo stesso Barbarossa in Tremisene. Egli vi si difese fino all' ultime estremità; ma essendo stato sorpreso da' nemici nell' atto che voleva mettersi in fuga, perì combattendo con un valore degno delle sue imprese e della sua fama.

Hairadino, conosciuto anch'egli sotto nome di Barbarossa, prese lo scettro d'Algeri colla medesima ambizione, e co' medesimi talenti, ma con miglior fortuna del fratello. Essendochè il suo regno non era turbato dalle armi Spagnuole, bastantemente distratte nelle guerre di Europa, egli regolò con somma prudenza l'amministrazione interna, proseguì con vigore le sue spedizioni marittime, ed estese le sue conquiste nel Continente dell' Africa. Ma vedendo che i Mori e gli Arabi non erano punto affezionati al suo governo, e temendo che alla fine le continue piraterie gli suscitassero contro tutte l'armi de' Cristiani, pose gli Stati suoi sotto la protezione del gran Signore, che gli diede un corpo di soldatesca turca, sufficiente per difenderlo tanto dalle sorprese domestiche, quanto dagli attacchi stranieri. Al-

fine dilatandosi ogni dì più la fama delle sue imprese, Solimano gli offrì il comando della flotta turca, come al solo uomo, che per il suo valore, e per la sua marittima sperienza meritasse di essere contrapposto ad Andrea Doria, il più grand' uomo del secolo nelle spedizioni di mare. Insuperbito di questa distinzione il Barbarossa passò a Costantinopoli; e col suo carattere pieghevole seppe così bene accoppiare l' ardire di un corsaro alla destrezza di un cortigiano, che guadagnò tutta la confidenza del Sultano, e del Gran Visir. Egli comunicò il suo progetto d' invadere il regno di Tunisi, che allora era il più florido della costa affricana. Il Sultano ed il ministro approvarono il progetto, e gli accordarono tutti gli ajuti possibili per eseguirlo.

Egli fondava le speranze dell'esito di questa impresa sulle divisioni intestine che laceravano il regno di Tunisi. Mahmed, l' ultimo re di questo Stato, avea avuto da varie mogli trentaquattro figli, fra' quali gli era succeduto Muley-Assan, il più giovane di tutti. Questo debole principe non era stato preferito per il suo merito personale, ma solo per l' ascendente della sua madre sullo spirito del vecchio, imbecille monarca. Egli cominciò dall' avvelenare il padre, per timore che non cangiasse risoluzione, e seguendo poi quella politica crudele, ch' è in uso dovunque è permessa la poligamia ed incerto l' ordine delle

successioni, fece morire tutti i fratelli, che potè aver nelle mani. Alraschild, uno dei maggiori d' età, ebbe la fortuna di sottrarsi al suo furore, e si ricovrò presso gli Arabi erranti. Sostenuto da alcuno de' loro Capi, fece molti tentativi onde ricuperare il trono che per giustizia gli apparteneva, ma tutti infelicemente. Gli Arabi, incostanti di lor natura, stavano per darlo nelle mani del barbaro fratello, allorch' egli fuggì in Algeri, il solo asilo che gli restava. Quivi implorò la protezione del Barbarossa, il quale vedendo ad un giro d' occhio tutti i vantaggi che avrebbero potuto derivare a lui medesimo dal sostenere i diritti dell' infelice principe, lo ricevette con ogni dimostrazione d' amicizia e di rispetto. Essendo allora il Barbarossa sulle mosse per Costantinopoli, persuase facilmente ad Alraschild d'andarvi insieme, promettendogli un gagliardo soccorso da Solimano; di cui gli parlò come del più generoso e più potente monarca che fosse al mondo. Ma appena furono essi arrivati a Costantinopoli, che il perfido corsaro fe' nascere al Gran Signore l' idea di conquistar Tunisi, e d' unire questo regno al suo impero, con profittare del nome dell' esule principe, e delle disposizioni del partito, pronto a dichiararsi in favor suo. Solimano aderì facilmente a questa perfidia, ben degna del carattere di chi l' avea proposta, ma indegna d'un monarca. Il Sultano allestì subito un' armata

poderosa, ed equipaggiò una flotta; e il troppo credulo Alraschild vedendo tanti preparativi, già si lusingava di rientrare quanto prima trionfante nella sua capitale.

Ma nel momento, in cui lo sfortunato principe stava per imbarcarsi, fu arrestato per ordine del Sultano e rinchiuso nel serraglio, senza che mai più siasi udito parlare di lui. Barbarossa fece vela verso l'Affrica con una flotta di 250 vascelli, e dopo d'aver saccheggiato il littorale d'Italia, e sparso il terrore per ogni parte, comparve davanti a Tunisi. Sbarcando le sue genti, dichiarò che veniva per sostenere i diritti d'Alraschild, che egli diceva d'aver lasciato malato a bordo della galera capitana. Colla sua destrezza, ed anche per la perfidia del comandante, s'impadronì del forte della Goletta, che domina la baja. Gli abitanti di Tunisi, disgustati del governo di Muley-Assan, presero l'armi, e si dichiararono per Alraschild con uno zelo così ardente e così generale, che il re suo fratello fu costretto a precipitosamente fuggire, senza nemmeno aver tempo di portar seco i suoi tesori. Si aprirono subito le porte al Barbarossa, come al vindice del legittimo sovrano; ma quando si vide che Alraschild non compariva, e che invece del suo nome, risuonava fra le acclamazioni de' soldati Turchi quello di Solimano, i Tunisini incominciarono a sospettare di qualche tradimento. Cangiatosi ben presto il sospetto in cer-

tezza, il popolo si armò furiosamente e circondò la cittadella, dove Barbarossa avea condotte le sue genti, ma l'astuto pirata avea preveduta la sollevazione e vi si era apparecchiato. Egli voltò contra gli ammutinati l'artiglieria delle fortificazioni, e con una grande scarica di cannonate, accompagnata da varj colpi di moschetti, li disperse tutti, siccome gente che assaliva senza buon ordine, e li costrinse a riconoscere Solimano per loro principe, e sè medesimo per Vicerè.

La prima sua cura fu di mettere in istato di difesa il regno da lui conquistato. Egli fece fare con molta spesa fortificazioni regolari nel forte della Goletta, che divenne la principal difesa della flotta, ed il suo grand'arsenale di mare e di terra. Padrone di sì vasto paese, continuò le sue piraterie contra gli Stati cristiani, e si trovò in grado di spingere anche più lungi, e con più violenza le sue depredazioni. L'Imperatore sentiva ogni giorno da' suoi sudditi di Spagna e d'Italia gravi doglianze sopra gl'insulti continui, che dal pirata si commettevano. Tutta la Cristianità avea gli occhi sopra di lui: toccava al più fortunato, e più potente principe di quel secolo, il metter fine a così inaudita e così odiosa oppressione. Muley-Assan, cacciato da Tunisi, non potendo trovare alcuno fra' principi Maomettani dell'Affrica, che volesse o potesse ajutarlo a ricuperare il suo trono, anch' egli si

rivolse a Carlo, come alla sola potenza, che potesse far fronte ad un usurpatore così formidabile. L'Imperatore bramoso egualmente di liberare i suoi Stati da un vicino così pericoloso, com' era il Barbarossa, e di mostrarsi il protettore di un principe sventurato, voleva procacciarsi anche la gloria, che in que' tempi proveniva dalle spedizioni contra i Maomettani. Egli concluse un trattato con Muley-Assan, e si dispose a far uno sbarco sotto Tunisi. Dopo la prova, che avea fatto de' suoi talenti militari, nell' ultima guerra dell' Ungheria, egli era divenuto talmente avido di gloria, che risolvette d'assumere personalmente il comando delle truppe. Egli raccolse tutte le forze de' suoi Stati per un' impresa, in cui andava ad esporre la propria riputazione, e che attraeva gli sguardi di tutta l'Europa. Una flotta fiamminga condusse da' Paesi Bassi un corpo di fanteria tedesca (1): le galere di Napoli e di Sicilia presero a bordo le Compagnie spagnuole ed italiane, composte di soldati veterani, che si erano distinti per tante vittorie riportate contro a' Francesi. L'Imperatore s' imbarcò a Barcellona col fiore della Nobiltà spagnuola, alla quale si unì un grosso distaccamento venuto dal Portogallo, sotto la condotta dell'Infante don Luigi, suo fratello. Andrea Doria

(1) Hardi, *Annales Brabant.* 1, 599.

fece vela colle sue galere, che erano i legni meglio equipaggiati di tutta l'Europa, e comandati da uffiziali abilissimi. Il Papa somministrò tutti i soccorsi possibili, per concorrere al buon esito di questa pia impresa, e la Religione di Malta, nemica giurata degl' Infedeli, equipaggiò anch' essa una flotta poco numerosa bensì, ma formidabile per il valore de' Cavalieri che aveva a bordo. Il porto di Cagliari in Sardegna fu il luogo della unione generale. Doria fu eletto grande ammiraglio della flotta, ed il supremo comando delle truppe da terra fu conferito al Marchese del Vasto.

Questa flotta composta di quasi cinquecento legni, a bordo de' quali trovavansi più di trentamila uomini di truppe regolate, partì da Cagliari, il dì 16 luglio, e dopo una felice navigazione prese terra a vista di Tunisi. Il Barbarossa ch' era stato avvertito per tempo dell' immenso armamento che faceva l' Imperatore, e che agevolmente ne avea compreso l' oggetto, erasi preparato con prudenza e vigore alla difesa della sua nuova conquista. Egli richiamò tutti i suoi corsari dai differenti posti, dove stavano incrociando: fece venir d'Algeri molte truppe, senza spogliarne del tutto quella città: mandò messaggeri a tutti i principi d' Africa, mori ed arabi, a' quali dipinse Muley-Assan come un apostata infame, che mosso dall' ambizione e dal desiderio di vendetta, s' era fatto vassallo d' un principe cri-

stiano, col quale si accordava per distruggere la religione di Maometto. Egli seppe con tant'arte infiammare lo zelo di que' principi ignoranti e superstiziosi, che presero tutti l'armi, come in difesa di una causa comune. Centomila cavalli, con un numeroso corpo di fanteria si radunarono a Tunisi, e Barbarossa distribuendo loro a quando a quando qualche appropriato regalo, tenea vivo in esse quell'ardore, per cui si erano insieme raccolti. Ma egli conosceva troppo bene il nemico col quale aveva a fare, nè sperava che le sue truppe potessero far fronte a quelle dell' Imperatore. Egli più di tutto facea capitale del forte della Goletta e del corpo de' soldati turchi, armati e disciplinati all' europea. Fece entrare nella Fortezza sei mila di questi Turchi comandati da Sinan, Ebreo rinnegato, il più valoroso ed esperto di tutti i suoi pirati. L' Imperatore diè subito l'assalto alla Fortezza. Essendo egli padron del mare, nel di lui campo vi era una tale abbondanza di tutti i generi necessarj alla vita, ed anche di quelli di puro lusso, che Muley-Assan, il quale non era avvezzo a veder fare la guerra con tanto ordine e con tanta magnificenza, non cessava d'ammirare la potenza dell' Imperatore. Le sue truppe animate dalla sua presenza, e dall' idea d' acquistarsi merito col versare il sangue per una causa così pia, si disputavano a gara i posti ov' era maggiore il pericolo, e la gloria. Egli ordinò

tre attacchi distinti, e ne incaricò separatamente i Tedeschi, gli Spagnuoli e gl'Italiani, che spiegarono tutto l'ardore dell'emulazione nazionale. Sinan dalla parte sua mostrò tanta costanza ed abilità, che ben giustificò la fiducia che il Gran Sultano aveva in lui: la guarnigione sopportò con gran coraggio le fatiche d'un servizio duro e continuo: ma ad onta delle sortite frequenti, che interrompevano i lavori degli assedianti, ad onta delle molestie che davano al campo imperiale gli Arabi, e i Mori colle incessanti loro incursioni, le brecce divennero così considerabili dalla parte di terra, mentre la flotta batteva il lato del mare col medesimo vigore ed effetto, che la piazza fu presa in un assalto generale. Sinan dopo la più ostinata difesa si ritirò col resto della guarnigione verso la città, passando a guazzo la baja. La presa del forte della Goletta rese l'Imperadore padrone della flotta del Barbarossa, composta di diciotto legni fra galere e galeotte, come pure del suo arsenale, e di trecento cannoni quasi tutti di getto, ch'erano sulle mura. Questo numero di cannoni, era sorprendente in quel tempo, e dimostra egualmente l'importanza di quel posto, e la potenza del Barbarossa. L'Imperadore entrò per la breccia nella Goletta, e volgendosi a Muley-Assan, *Eccovi*, disse, *aperta la porta, per cui rientrerete ne' vostri Stati.*

Barbarossa sentì tutta l'importanza della

perdita fatta: ma non per questo perdettesi d'animo, nè lasciò di accingersi alla difesa di Tunisi. Ma perchè il recinto di questa città era troppo vasto, e le mura troppo mal tenute per potersi lusingare di difenderla con successo, e perchè non potea far capitale della fedeltà degli abitanti, nè sperare che i Mori e gli Arabi sopportassero i travagli e le fatiche di un assedio, prese (1) l'ardita risoluzione di avanzarsi verso il campo dei nemici colla sua armata ch'era di cinquanta mila uomini, e d'azzardare in una battaglia il destino del suo regno. Comunicò il disegno ai suoi principali uffiziali: e rappresentando loro il pericolo di lasciar nella cittadella dieci mila schiavi cristiani, che v'erano rinchiusi, e che in assenza della truppa avrebbero potuto ribellarsi, propose loro, come una precauzione necessaria alla sicurezza comune di uccidere tutti questi schiavi prima di mettersi in marcia. Gli uffiziali applaudirono con gioja al pensiero d'azzardare una battaglia; ma quantunque il loro mestiere avesse rendute loro famigliari tutte le scene di crudeltà e di carnificina, rigettarono con orrore la proposizione di scannare a sangue freddo dieci mila uomini, e Barbarossa più per timore d'irritarli, che per un principio d'umanità consentì a lasciarli in vita.

---

(1) Ruscelli, *Lettere de' Principi*, pag. 119, ecc.

Intanto l'Imperatore cominciava ad avanzarsi verso Tunisi; e sebbene le sue truppe soffrissero fatiche incredibili camminando su la sabbia ardente, che doveano attraversare senza rinvenir acqua, e sotto la sferza del sole, trovaronsi ben presto a portata del nemico. I Mori e gli Arabi, animati dalla superiorità del loro numero, attaccarono le truppe imperiali subito che le videro comparire, e piombarono su di esse con grida orribili; ma tutta l'attività del Barbarossa, e tutti gli sforzi da lui fatti per riordinare la sua truppa, con esporsi ai maggiori pericoli, non potè impedire una rotta generale, ed esso medesimo da' suoi soldati fuggitivi si vide strascinato verso la città. La trovò nella massima confusione: una parte degli abitanti ne usciva colle famiglie, e cogli effetti: altri stavano per aprire le porte al vincitore: i soldati Turchi si disponevano alla ritirata, e gli schiavi cristiani eransi già impadroniti della cittadella, che in questo disastro avrebbe loro potuto servir d'asilo. Quegli sventurati schiavi, animati dalla disperazione, aveano profittato dell'assenza del Barbarossa, conforme avea egli preveduto, e tosto che seppero che la sua armata era lontana dalla città, corruppero due delle loro guardie, spezzarono le catene, e forzando le carceri rispinsero il presidio, e voltarono l'artiglieria della cittadella contro i Turchi. Barbarossa furibondo e disperato, fuggì precipitosamente a

Bona, rimproverando a' suoi uffiziali la loro imprudente compassione, ed a sè medesimo la debolezza di essersi piegato al loro parere.

Carlo intanto pieno di gioja per una vittoria ottenuta sì facilmente e senza quasi sparger sangue, s'avanzava verso Tunisi lentamente, e con tutte le precauzioni necessarie in un paese nemico. Egli non sapeva ancora tutta la sua buona fortuna. Un corriere spedito dagli schiavi ribellati venne a recargli la nuova del loro tentativo e della ricuperata libertà. Nel tempo stesso arrivarono deputati della città, che gliene presentarono le chiavi, ed implorarono la sua protezione per essere salvati dagl' insulti dell' armata. Mentr' egli deliberava sui mezzi opportuni onde prevenire il disordine ed il saccheggio, i suoi soldati che temevano di perdere lo sperato bottino, precipitaronsi improvvisamente e senza verun ordine nella città, incominciando ad uccidere e a saccheggiar tutto senza pietà. Era troppo tardi per pensare a reprimere la crudeltà, l'avarizia, la sfrenatezza di questa truppa. Tunisi fu esposta a tutti gli oltraggi che il soldato è capace di commettere in una città presa d'assalto, ed a tutti gli eccessi, a' quali ponno condurre le passioni irritate dal disprezzo, e dall' odio che inspira la differenza de' costumi e della religione. Più di 30 mila abitanti innocenti perirono in quel giorno funesto, e 10 mila furono fatti schiavi. Muley-Assan risalì sul suo trono fra la strage

ed il sangue, esecrato da' suoi sudditi, a' quali avea cagionate tante calamità. La stessa truppa imperiale fu commossa dal loro infelice stato. L' Imperatore si afflisse dell' accidente fatale che aveva oscurato lo splendore della sua vittoria; ma uno spettacolo interessante gli servì di qualche consolazione in mezzo a quella scena d' orrore. Dieci mila schiavi cristiani, fra i quali trovavansi molte persone di distinzione, vennero ad incontrarlo nell' atto del suo ingresso nella città, e prostrati a' suoi piedi lo ringraziarono, e lo colmarono di benedizioni come loro liberatore.

Carlo adempiendo la promessa fatta al re Moro di ristabilirlo ne' suoi Stati, non trascurò di prendere le precauzioni necessarie per reprimere il potere de' corsari africani; e per assicurare la tranquillità de' proprj sudditi, e gl'interessi della Corona di Spagna, stipulò un trattato con Muley-Assan alle condizioni seguenti: che il re Moro terrebbe il regno di Tunisi come feudo della Corona di Spagna, e ne presterebbe omaggio all' Imperadore, come a suo Signore: che tutti gli schiavi cristiani, che trovavansi allora nei suoi Stati, sarebbero posti in libertà senza riscatto: che i sudditi dell' Imperadore avrebbero nel regno di Tunisi la libertà di commerciare, e di professare la religione cristiana: che oltre al Forte della Goletta, di cui l' Imperadore resterebbe in possesso, gli sarebbero consegnati tutti i porti for-

tificati del regno: che Muley-Assan pagherebbe ogni anno 12 mila scudi pel mantenimento della guarnigione spagnuola, che restava nel Forte della Goletta: ch' egli non avrebbe fatto mai lega co' nemici dell' Imperatore; e che gli presenterebbe ogni anno, in segno di vassallaggio sei cavalli mori e sei falconi (1). Dopo d'avere in tal modo regolati gli affari dell' Africa, castigata l'insolenza de' corsari, assicurato un ricovero a' suoi sudditi ed una rada favorevole alle sue flotte su que' lidi medesimi, d' onde tanti pirati erano venuti a desolare i suoi Stati, Carlo si rimbarcò verso l' Europa, non permettendogli la stagione procellosa, e le malattie dell' armata d' inseguire il Barbarossa (2).

Questa spedizione, di cui sembra che i contemporanei abbiano piuttosto misurato il merito dalla generosità dell' impresa, dalla magnificenza con cui fu condotta, e dall' esito che la coronò, che dall' importanza delle sue conseguenze, mise il colmo alla gloria di Carlo, e fu l' epoca la più luminosa di tutto il suo regno.

---

(1) Dumont, *Corp. diplom.*, 2, 128. Summonte, *Ist. di Nap.*, 4, 89.

(2) Joh. Entropii, *Diar. expedit. Tunet. ap. Scard.* V. 2, 320 *etc.* Jovii, *Hist.*, *l.* 34, 153 *etc.* Sandov., 2, 154 *etc.* Vertot, *Hist. des Cheval. de Malthe.* Ruscelli, *Lettere de' Principi*, *tradotte da Belleforest*, pag. 119, 120 ecc.

Ventimila schiavi, messi in libertà in forza o delle armi, o del trattato con Muley-Assan (1), ed a' quali somministrò vestimenti e danaro, per ridurli in istato di ritornare alla lor patria, pubblicarono per tutta l' Europa la generosità del loro benefattore, ed esaltarono la sua potenza ed i suoi talenti con quell' energia, ch' è propria della gratitudine e dell' ammirazione. La fama di Carlo oscurò allora quella di tutti gli altri monarchi d' Europa. Nel mentre che tutti questi principi non pensavano che a' loro personali e privati interessi, egli si mostrò degno del grado di primo principe della Cristianità, mostrando di non pensare ad altro che a difendere l' onore del nome cristiano, e ad assicurare la pace e la tranquillità dell' Europa.

(1) Summonte, *Ist. di Nap.*, *vol.* 4, *pag.* 103.

LIBRO SESTO

Sfortunatamente per la riputazione di Francesco Primo, a' suoi contemporanei sembrò, che la di lui condotta fosse in perfetta opposizione con quella del suo rivale. Essi non potevano perdonargli di aver profittato del momento, in cui Carlo avea rivolte tutte le sue forze contro il nemico della Cristianità, per far rivivere le sue pretensioni sopra l' Italia, e per turbare di nuovo la pace dell' Europa. Io ho già fatto osservare, che il trattato di Cambray non avea spento i germi, d' inimicizia fra i due principi, e che al più era stato coperto, ma non estinto il fuoco della discordia. Francesco soprattutto, che unicamente aspirava al momento favorevole di ricuperare il suo onore, e gli Stati perduti, seguiva a tener de' maneggi presso le corti straniere. Egli faceva ogni sforzo onde irritare la gelosia di molti principi, conceputa per la potenza e per le mire dell' Imperatore, e cercava di far nascere nel cuor degli altri que' sospetti e quelle inquietudini, che divoravano il suo. Egli si rivolse principalmente a Francesco Sforza, il quale è vero

che riconosceva da Carlo il Ducato di Milano, ma lo teneva a condizioni sì dure, che lo rendevano non solamente vassallo dell' Impero, ma eziandio tributario e dipendente dall' Imperatore. L' onore d' avere sposata la nipote del primo Sovrano d'Europa non potea fargli dimenticare la vergognosa servitù, a cui trovavasi ridotto; e questo stato gli parve così insopportabile, che a fronte della debolezza delle sue forze e della timidità del suo carattere, prestò avidamente l' orecchio alle prime proposizioni fattegli da Francesco di liberarlo dal giogo. Queste proposizioni gli furono portate dal Meraviglia, gentiluomo Milanese, abitante in Parigi; e poco dopo, a fine d' avanzare il maneggio, il Meraviglia fu spedito a Milano col pretesto di visitare i suoi parenti, ma in effetto con lettere credenziali segrete, e col carattere d' ambasciatore del re di Francia. Sforza lo ricevette in questa qualità, ma ad onta d' ogni cura che si ebbe, perchè il segreto non traspirasse, Carlo il penetrò, o perchè n' ebbe un avviso positivo, o perchè arrivò a sospettarne. Egli ne fece allo Sforza rimproveri e minacce tali, che il Duca ed i suoi ministri diedero all' Europa un vergognoso esempio della loro servile paura di disgustar l' Imperatore. Essi dunque procurarono a bella posta d' impegnare il Meraviglia in una contesa con uno de' domestici del Duca. L'ambasciadore, cui mancava la prudenza e la mode-

razione conveniente al suo impiego, uccise l'avversario. Egli fu arrestato sul fatto, gli si fece il processo, fu condannato ad essere decapitato, e la sentenza fu eseguita nel mese di Decembre 1533. Francesco meravigliandosi di sì fatta violazione di un carattere, ch' era sacro anche fra le nazioni barbare, e sdegnato dell' oltraggio fatto alla sua Corona, minacciò lo Sforza degli effetti del suo risentimento, e ne fece doglianze coll' Imperatore, da lui riguardato come il vero autore di questa inaudita violazione del diritto delle genti. Ma non avendo potuto ottenere alcuna soddisfazione nè dall' Imperatore, nè dal Duca, ne appellò a tutti i principi d' Europa, e si credette in diritto di vendicarsi di un insulto, che non poteva lasciare impunito, senza avvilire la sua persona e senza disonorare la dignità reale.

Profittando di simil pretesto per incominciare una guerra, alla quale era già disposto, raddoppiò gli sforzi per impegnare altri principi a prender parte nella sua causa; ma avvenimenti non preveduti fecero abortire tutte le sue misure. Dopo d' aver sacrificato l' onore della sua famiglia con dare per moglie al figlio Catterina de' Medici, colla mira di guadagnarsi Clemente, la morte di quel Pontefice lo avea privato di tutti i vantaggi che egli sperava da questo parentado. Paolo III, successore di Clemente, benchè inclinato per genio a favorire gl' interessi dell' Imperatore, sembrò disposto

alla neutralità, che conveniva al suo carattere di padre comune dei principi discordi. Il re d'Inghilterra occupato in progetti e in cure domestiche, evitò in quest' occasione d'impegnarsi punto negli affari del Continente, e ricusò di soccorrere Francesco, toltone il solo caso che egli volesse seguire il suo esempio e scuotere il giogo dell' autorità papale.

Questi rifiuti inaspettati obbligarono Francesco ad insistere con più calore per il soccorso de' principi Protestanti della lega di Smalkalde. Per guadagnarsi più agevolmente la loro confidenza procurò di adulare lo zelo, che aveano per le proprie nuove dottrine, e che formava la loro passione dominante. Egli affettò una particolar moderazione su tutte le controversie, che allora agitavansi in punto di religione: permise a Du-Bellay, suo inviato in Germania, d' esporre i suoi sentimenti sopra gli articoli più importanti, in termini poco differenti da quelli de' Protestanti (1); e fu condiscendente a segno, che invitò Melantone, il quale per dolcezza di costumi, e per carattere pacifico si distingueva da tutti gli altri riformatori, lo invitò, dissi, a portarsi a Parigi sotto pretesto di voler prendere con esso le più acconce misure per conciliare fra loro le Sette,

(1) Freheri, *Script. rer. Germ.* 3, 355 *ecc.* Sleid, *Hist.* 178, 183. Seckend, *l.* 3, 103.

che sì miserabilmente dividevano la Chiesa (1). Tutte queste condiscendenze erano piuttosto artifici della politica di questo principe, che effetti della sua persuasione; perchè qualunque impressione le nuove opinioni avessero fatto sullo spirito delle di lui sorelle la regina di Navarra e la duchessa di Ferrara, Francesco non aveva tempo da occuparsi in esaminar dispute teologiche, atteso il suo temperamento gajo e inclinato ai piaceri.

Egli perdette ben presto il frutto di questi poco onesti artifizi, con fare un passo ch' era in contraddizione colle sue dichiarazioni ai principi della Germania. È vero per altro che egli vi fu costretto da' pregiudizj del secolo, e dalle idee superstiziose de' suoi sudditi. La sua stretta amicizia col re d' Inghilterra, eretico dichiarato, le frequenti negoziazioni coi Protestanti d'Allemagna, e la pubblica udienza data ad un inviato di Solimano, aveano fatto nascere violenti sospetti sulla sincerità del suo zelo per la religione; e questi sospetti si erano ancora più fortificati dopo la sua risoluzione d' attaccare l' Imperatore, il quale in ogni occasione avea mostrato il maggior impegno in difesa della religione, e di attaccarlo in quel momento medesimo, ch' egli si apparecchiava ad una spe-

(1) Camerarii, *Vita Ph. Melanctonis*, 12. Hag. 1665, p. 12.

dizione contro il corsaro Barbarossa; spedizione, ch' era allora guardata come un' impresa santa. Il re di Francia avea dunque bisogno di giustificare i suoi sentimenti con qualche prova luminosa del suo rispetto per la dottrina della chiesa cattolica. Lo zelo indiscreto d' alcuni suoi sudditi, che aveano adottato le opinioni del protestantismo, gli presentò l' occasione che cercava. Essi aveano affissi alle porte del Louvre, e in tutte le piazze pubbliche alcuni cartelli che contenevano satire indecenti contro a' dogmi ed a' riti della Chiesa Romana. Sei autori o complici di queste carte temerarie furono scoperti ed arrestati. Il re per allontanare i mali, che si credeva poter esser cagionati da tali bestemmie alla sua nazione, comandò una processione solenne: il Sacramento fu portato con gran pompa per le strade principali della città: Francesco camminava innanzi a tutti col capo nudo e con una torcia in mano: i principi del sangue portavano il baldacchino, e tutta la Nobiltà veniva appresso ordinatamente. In presenza di questa numerosa assemblea, il re che per lo più esprimevasi con concetti energici e vivi, dichiarò, che se una delle sue mani fosse stata infetta d' eresia, egli la troncherebbe coll' altra, nè perdonerebbe a' suoi proprj figli, se li trovasse rei di questo delitto; e per provare la sincerità della protesta, condannò quei sei disgraziati ad essere bruciati pubblicamente prima che terminasse la processione. Il loro

supplizio fu accompagnato dai più barbari ed orribili trattamenti (1).

I principi della lega di Smalkalde, pieni di sdegno per la crudeltà, con cui erano stati trattati i loro confratelli, non potevano più prestar fede alle dichiarazioni del re di Francia, allorch' egli si offeriva di proteggere in Germania quelle opinioni medesime che perseguitava con tanto rigore ne' suoi Stati; e quindi tutta l'arte e l'eloquenza adoprata da Du Bellay per giustificare il suo padrone, e per fare l'apologia della sua condotta, non fece alcuna impressione sui loro spiriti. Dall' altra parte l' Imperatore non avea fino allora usata alcuna violenza contro i riformati. Egli non s' era mai opposto a' progressi della loro dottrina, ma di più s' era impegnato nella dieta di Ratisbona di non inquietare coloro che l' aveano abbracciata. Essi ebbero la prudenza di fare maggior conto di questo impegno permanente, che delle speranze precarie e lontane, colle quali Francesco volea tenerli a bada. Oltre a ciò era troppo recente la debolezza, con cui egli avea abbandonato i suoi alleati nella pace di Cambray, perch' ella potesse cadere in dimenticanza, o incoraggiare alcuno a fidarsi della sua amicizia, o a far capitale della sua generosità. Determinati da tutti

---

(1) Belcarii, *Comment. rer. Gal.* 646. Sleid, *Hist.* 175.

questi motivi, i Protestanti ricusarono di somministrare a Francesco alcun soccorso contra l' Imperatore. L'Elettor di Sassonia, ch' era il più zelante di tutti, temendo di dar ombra all' Imperatore, non volle mai permettere a Melantone d' andare alla corte di Francesco, ad onta del gran desiderio che questi avea d' intraprendere tal viaggio, sia perchè gli paresse lusinghiero l' invito d' un sì gran monarca, sia perchè stimasse veramente che l' andata sua riuscir potesse vantaggiosa a' Protestanti.

Ancorchè fra i molti principi gelosi dell' ingrandimento della potenza di Carlo, non se ne fosse trovato neppure uno disposto a secondare i disegni del re di Francia, diretti ad abbassare o almeno a bilanciare questa potenza medesima; nulla di meno Francesco fece marciare la sua armata verso l' Italia. Non avendo egli prese l' armi, se non sotto pretesto di castigare l'insolenza del Duca di Milano, che aveva osato violare in così atroce maniera il diritto delle genti, sembrava che tutto il peso della vendetta dovesse cadere sopra i soli Stati del reo. Ma tutto ad un tempo, e fin dal principio della campagna, le operazioni della guerra presero un' altra direzione. Carlo Duca di Savoja il meno attivo e il meno abile de' principi della sua casa, avea sposato Beatrice di Portogallo, sorella dell' Imperatore. Questa donna pe' suoi gran talenti si rese ben presto padrona assoluta della volontà del marito. Altiera per

esser sorella dell' Imperatore, o sedotta dalle gran promesse, colle quali questi lusingava la sua ambizione, formò fra la corte imperiale ed il Duca suo marito un' unione poco compatibile con quella neutralità, che una saggia politica e la situazione de' suoi Stati gli aveano sin allora fatto osservare in tutte le contese fra i due monarchi rivali. Francesco sentì vivamente a quali pericoli poteva trovarsi esposto, se nell' entrare in Italia avesse lasciato dietro di sè gli Stati d' un principe talmente attaccato all' Imperatore, che avea mandato il suo primogenito a Madrid, per esservi allevato e per servire di pegno della fedeltà del padre. Clemente VII nell' abboccamento ch' ebbe a Marsiglia con Francesco I, gli avea dipinto questo pericolo co' più vivi colori, suggerendogli nel tempo istesso i mezzi di preservarsene, e consigliandolo a incominciare la sua spedizione contra lo Stato di Milano dall' invasione della Savoja e del Piemonte, come il solo espediente per assicurarsi d' una comunicazione colla Francia.

Francesco avea molte ragioni d' odiare il Duca, ma quello che non sapeva perdonargli, era l' avere somministrato al Borbone il danaro, con cui questo ribelle avea fatto leve di truppe, dalle quali furono poi battuti i Francesi nella funesta battaglia di Pavia. Egli colse avidamente un' occasione di fare conoscere quanto

fosse stato sensibile a sì fatte ingiurie, e come sapea punirle: nè gli mancarono pretesti, che potessero dare un' apparenza di giustizia alla violenza che meditava. Gli Stati di Francia e di Savoja confinavano insieme, ed in molti luoghi trovavansi incastrati fra di loro; il che dava luogo a dispute continue ed inevitabili sui confini de' due principati. Inoltre Francesco avea molte pretensioni per parte di Luigia sua madre, sulla divisione dell' eredità paterna contra il Duca di lei fratello. Ma egli non voleva incominciare le ostilità senza ragioni più speciose di quelle che possano venire da pretensioni dubbiose e quasi tutte antiquate. Dimandò la permissione di traversare il Piemonte per entrar nel Milanese, essendo sicuro che il Duca glielo avrebbe negato, per un eccesso di dipendenza dall' Imperatore; e così sperava di poter dare un maggior colore di giustizia alla meditata invasione. Ma, se può credersi agli storici di Savoja, che devono saper meglio il vero di questo fatto che gli storici francesi, il Duca gli accordò senza esitare e di bonissima grazia ciò che non poteva negargli senza pericolo, e promise il passo libero all' armata francese. Allora a Francesco, per giustificare il suo progetto di una rottura totale, non rimase altro spediente, che il chiedere una intera soddisfazione sopra tutte le dimande, che la corte di Francia poteva fare alla casa di Sa-

voja in virtù de' diritti di Luigia (1). Egli non ricevette su questo proposito che una risposta equivoca, conforme avea preveduto; quindi l' armata francese, comandata dall' ammiraglio di Biron, entrò per varie strade ad un tempo stesso negli Stati del Duca. I distretti di Bresse e di Bugey, che erano allora annessi alla Savoja, furono in un momento occupati. Le città del Ducato, all'avvicinarsi del nemico, per la maggior parte aprirono le porte: le altre poche che fecero qualche resistenza, furono prese facilmente; e prima che terminasse la campagna, il Duca si vide spogliato di tutti i suoi Stati, a riserva del Piemonte, dove gli restavano solamente alcune piazze forti.

Per colmo di sciagura, la città di Ginevra, il cui Duca pretendeva d'essere Sovrano, e lo era in qualche parte, scosse il giogo; e la sua ribellione portò seco la perdita di tutte le terre adiacenti. Ginevra era allora una città imperiale, quantunque soggetta al dominio diretto de' suoi vescovi, e ai Duchi di Savoja, come Sovrani indiretti. La forma della sua costituzione interna era puramente repubblicana. La città era governata da Sindaci, e da un Consiglio, i di cui membri erano eletti dal popolo. Da queste diverse giurisdizioni, in molti casi

---

(1) Guichenon, *Hist. general. de la Maison de Savoie*, *fol.* 3, 1660. 1, 369.

opposte fra di loro, nacquero due partiti, che sussisterono lungamente in quella città. Il primo era composto di coloro che si dicevano difensori de' privilegi della repubblica: essi chiamavansi *Eignotz*, cioè confederati per la difesa della libertà comune, e davano l' ingiurioso nome di *Mammalucchi*, cioè di schiavi, a quelli che sostenevano i diritti del vescovo, e del Duca di Savoja. Finalmente allorchè il protestantismo incominciò ad introdursi in questa città, ispirò a coloro che lo abbracciarono, quello spirito ardito e intraprendente, ch' entrava nell' anima de' settarj insieme colle nuove opinioni, o non tardava molto ad introdurvisi. Essendo tanto il Duca quanto il vescovo, per interesse, per pregiudizio e per ragioni politiche, nemici giurati della Riforma, tutti i nuovi Protestanti unironsi con ardenza al partito dei confederati, e lo zelo della religione essendosi congiunto coll' amore della libertà, questa passione generosa ne ricevette nuove forze. Il furore e l' animosità delle due fazioni rinchiuse nelle mure medesime, cagionarono frequenti sedizioni, che finirono quasi sempre con vantaggio de' partigiani della libertà, i quali guadagnavano terreno di giorno in giorno.

Il Duca ed il vescovo, mettendo in obblio le antiche loro contese intorno ai limiti delle rispettive giurisdizioni, si collegarono contra i nemici comuni, e gli assalirono ciascuno colle armi proprie. Il vescovo scomunicò il popolo

di Ginevra come reo del doppio delitto d'apostasia e di sacrilegio, per avere abbandonato la religione stabilita, ed usurpati i diritti della sede vescovile. Il Duca gli attaccò come ribelli al loro principe legittimo, e tentò d'impadronirsi della città, prima per sorpresa, indi a forza aperta. I Ginevrini disprezzarono i fulmini ecclesiastici del vescovo, e arditamente difesero la loro libertà contro gli sforzi del Duca; e sostenuti non meno dal proprio valore, che da' forti soccorsi del Cantone di Berna loro alleato, e del re di Francia, che spedì loro segretamente truppe e danaro, resero vani tutti i tentativi del Duca. Non contenti d'averlo respinto, e non volendo più stare semplicemente sulla difesa, profittarono della debolezza, in cui trovavasi allora il Duca, e intanto ch'egli era oppresso dall'armata francese, s'impadronirono di varj castelli e piazze forti, ch'egli possedeva nelle vicinanze di Ginevra, liberandosi così dalla vista di questi odiosi monumenti dell'antica loro dipendenza, ed assicurandosi per l'avvenire un appoggio di più alla loro libertà. Nel medesimo tempo il Cantone di Berna invase e conquistò il Vallese, su di cui avea qualche pretensione. Il Cantone di Friburgo, benchè attaccatissimo alla religione cattolica, e benchè non avesse alcun motivo di disgusto contro il Duca, volle anch'esso partecipar delle spoglie di questo sfortunato principe. Una gran parte di queste conquiste o piuttosto usurpazioni,

conservate di poi dai due Cantoni, ha fatto crescere notabilmente le loro forze, ed è divenuta la più bella porzione dei loro territorj. Ad onta di tutti i progetti, e di tutti gli sforzi della casa di Savoia per ricuperare il dominio di Ginevra, questa città ha sempre conservata la sua libertà; e questo vantaggio le ha procurato un credito, una opulenza ed una coltura, che essa non avrebbe mai avuta senza una così felice rivoluzione.

In mezzo a questa serie di disgrazie e di perdite il Duca di Savoja non vedendo riparo che nella sola protezione dell' Imperadore, la chiese instantemente tosto che Carlo fu ritornato vincitore dalla sua spedizione di Tunisi. Egli avea ben diritto d' aspettarne soccorso, giacchè l' aver seguìto le parti di Carlo, era stata la principale origine de' suoi disastri L' Imperatore però non era in istato di soccorrerlo con quel vigore e con quella prontezza che richiedevano le circostanze. La maggior parte delle truppe, ch' erano state impiegate nella spedizione d'Africa, non essendo state assoldate che per quel solo oggetto, trovaronsi licenziate al finire della campagna. I vecchi corpi comandati da Antonio di Leva bastavano appena per la difesa del Milanese, e l' erario dell' Imperadore era del tutto voto per le immense spese della guerra dell'Africa.

Ma la morte di Francesco Sforza cagionata, secondo alcuni storici, dal terrore dell' inva-

sione de' Francesi, che per ben due volte erano stati così fatali alla sua famiglia, diede all' Imperatore tutto il tempo di prepararsi alla guerra. Questo inaspettato avvenimento cangiò affatto il soggetto della contesa, e la natura della guerra. Francesco su le prime non avea avuto altro pretesto di muover l'armi, che quello di punire lo Sforza per l' oltraggio fatto da lui alla Corona di Francia, e questo pretesto era finito colla morte del Duca: ma siccome questo principe non lasciava successione; così tutti i diritti di Francesco sul Milanese, ceduti da lui al solo Sforza ed ai suoi figli, ricadevano interamente al re di Francia. L' oggetto favorito di questo monarca era il riacquisto del Milanese: quindi egli mise subito in campo i suoi diritti, e se non avesse tardato a far marciare verso Milano la truppa che teneva nella Savoja, se ne sarebbe facilmente impossessato, il che era un punto della maggiore importanza. Ma Francesco, a misura che avanzava in età, andava perdendo il suo coraggio, e la memoria delle passate sciagure sovente lo rendeva timido all' eccesso. Invece di mettere in opera le sue forze, intavolò de' maneggi, e per una moderazione dettata dal timore, e ch' è sempre fatale ne' grandi affari, trascurò di cogliere l'occasione favorevole, che se gli offeriva. Carlo intanto, come Sovrano, prese possesso del Ducato, feudo vacante dell' Impero; e mentre Francesco perdevasi in

pubblicare e difendere i suoi diritti con argomenti e scritture; mentre adoperava ogni artifizio per render famigliare a' principi italiani l'idea di poter vederlo rimetter piede in Italia; Carlo tacitamente prendeva tutte le misure atte a rovinargli ogni progetto. Egli ebbe però l'avvertenza di non mostrare sì presto le sue segrete intenzioni: affettava di riconoscere la giustizia delle dimande di Francesco, e mostrava di essere solamente imbarazzato quanto al modo di lasciarlo prender possesso del Milanese, senza turbare la pace d'Europa, e distruggere l'equilibrio delle forze d'Italia, che i politici d'allora si studiavano tanto di mantenere. Con quest'artificiosa condotta ingannò Francesco, e guadagnossi talmente la fiducia del resto d'Europa, che senza quasi dar luogo a verun sospetto, seppe imbrogliare l'affare con sempre nuove difficoltà, e prolungare a suo talento i maneggi. Egli propose di dar l'investitura del Milanese, ora al Duca d'Orleans secondogenito di Francesco, ora al Duca d'Angolemme ch'era il terzo; e siccome le mire e gl'interessi della corte di Francia stavano in bilancia fra questi due principi, egli trasportò a vicenda dall'uno all'altro la scelta con tanta destrezza e con sì profonda dissimulazione, che non sembra siensi mai da Francesco e da' suoi ministri penetrate le sue vere intenzioni; in guisa che tutte le operazioni della guerra restarono sospese, come se

altro non fosse rimasto da fare al re di Francia che di prendere pacificamente possesso del Ducato in quistione.

Carlo pose a profitto tutto il tempo che avea saputo guadagnare, e venne a capo di persuadere agli Stati di Napoli e di Sicilia di accordargli molto maggiori sussidj di quello che allora fosse in uso. I detti Stati trovandosi onorati dalla presenza del loro Sovrano al suo ritorno da Tunisi; sorpresi del disinteresse ch' egli avea mostrato nella spedizione dell' Africa, ed abbagliati dalla fortuna delle sue armi, vollero mostrarsi generosi. I loro soccorsi lo posero in istato di reclutare i vecchj corpi, di levarne un nuovo in Germania, e di prendere tutte le misure opportune all'esecuzione del suo piano. Du Bellay, inviato di Francia in Allemagna scoprì, malgrado di tutti i pretesti messi in opera per ingannarlo, il disegno di Carlo di far leva di truppe, ed al suo re diede avviso di questo disegno, ch'era una prova la più certa della poca sincerità dell' Imperatore (1). Un tal avviso avrebbe dovuto scuotere l' indolenza di Francesco: ma egli era allora si appassionato pei negoziati, rispetto ai quali per altro il suo rivale lo superava in finezza ed in artificio, che invece di far uso delle sue forze, e di proseguire con

(1) Mém., *du Bellay* 192.

vigore le sue operazioni militari, o d'impadronirsi del Milanese prima che l'armata imperiale fosse unita, si contentò di far nuovi progetti all'Imperatore per ottenere dalla di lui libera volontà l'investitura di quel Ducato. Le proposizioni erano così vantaggiose, che Carlo non avrebbe potuto rifiutare, se egli avesse avuto mai intenzione di accondiscender ad uno accomodamento. Ma egli le deluse destramente, dichiarando, che non poteva risolvere su di un affare, che tanto interessava l'Italia, senza prima averne conferito col Papa.

Finalmente Carlo andò a Roma, e vi fe' la sua pubblica entrata con gran magnificenza. Gli storici fanno menzione di una frivola circostanza, che viene da loro considerata come un presagio della guerra sanguinosa che venne dopo; ed è, che per allargare le strade, e per dare un più libero passo al seguito dell' Imperatore fu d' uopo di sgombrare le macerie dell' antico tempio della Pace. È indubitato però, che in quel tempo Carlo aveva già deposta qualunque idea di pace, e che al fine si levò la maschera, con cui per sì lungo tempo avea tenuto a bada la corte di Francia, dichiarando i suoi sentimenti in un modo positivo del pari che strano. Gli ambasciadori di Francia aveano in nome del loro re dimandato una decisiva risposta alle proposizioni, ch' egli faceva per ottenere l' investitura del Ducato di Milano. Carlo promise di

darla il dì seguente in presenza del Papa, e nel pubblico concistoro de' Cardinali. Il Papa ed i Cardinali vi si trovarono, e tutti i ministri esteri vi furono invitati. L'Imperadore s'alzò, e volgendo la parola al Papa ragionò a lungo della sincerità del suo desiderio per la pace del mondo cristiano, e della sua avversione per la guerra, e dei mali ch'essa produce, de' quali fece una diffusa enumerazione, essendochè aveva ben preparato e studiato il suo discorso: dichiarò che tutti i suoi sforzi per mantenere la pace dell'Europa erano sino allora stati attraversati dall'ambizione insaziabile ed ingiusta del re di Francia, il quale nel tempo ancora della sua minorità gli avea dato prove d'inimicizia e di mal animo, e che in seguito non avea più nascosto le sue intenzioni, e che avea cercato di rapirgli colla viva forza la corona imperiale, che gli apparteneva per diritto giustissimo e naturale: che in quegli ultimi tempi avea invaso il suo regno di Navarra: che non contento di queste ingiustizie aveva assalito i suoi dominj, e quelli de' suoi alleati in Italia, e ne' Paesi-Bassi: che quantunque il valore delle sue truppe, rese invincibili dalla protezione dell'Onnipotente, arrestati avesse i progressi, e distrutte le armate di Francesco, e malgrado ch'egli medesimo fosse stato fatto prigioniero, non avea peranche rinunziato all'ingiusta sua impresa, ma che anzi avea continuato ad usar la frode

in mancanza della forza: che avea violato tutti gli articoli del trattato di Madrid, col quale aveva ricuperata la libertà, ed appena ritornato nel suo regno aveva prese tutte le misure per accendere una nuova guerra, la quale in virtù di quel trattato doveva essere spenta: che costretto da nuove disgrazie ad implorar di nuovo la pace in Cambray, l'avea conchiusa ed eseguita con pessima fede: che poco dopo si era collegato co' principi eretici di Germania, ed aveali incitati a turbar la pace dell'Impero: che in quegli ultimi tempi avea cacciato dalla maggior parte de' suoi Stati il Duca di Savoja suo cognato ed alleato: e che dopo tanti oltraggi e dopo motivi così gravi di discordia, non v'era più da sperare amicizia, nè riconciliazione. Carlo, aggiunse, che sebbene egli fosse disposto ad accordare l'investitura del Ducato di Milano ad uno de' principi di Francia, gli si rendeva difficile il farlo, perchè Francesco da una parte non avrebbe accettate le condizioni ch'egli credeva indispensabile di apporvi per mantenere la pace dell'Europa; ed all'incontro egli non credeva cosa ragionevole e prudente l'accordare l'intero e libero dominio di Milano senza le dovute cautele. *Ma intanto*, soggiunse, *non mostriamoci prodighi del sangue de' sudditi innocenti: si decidano le nostre differenze da corpo a corpo colle armi ch' egli crederà a proposito di scegliere, ed a nostro rischio e*

pericolo, in un' isola, su di un ponte, o a bordo d' una galera ancorata in qualche fiume: sia messo in deposito dalla parte sua il Ducato di Borgogna, e dalla mia il Ducato di Milano, onde l' uno o l' altro sia premio del vincitore. Dopo ciò, si uniscano le forze tutte della Germania, della Spagna e della Francia per umiliare la potenza ottomana, ed estirpare l' eresia dal seno della cristianità. Ma se Francesco ricusa di finire in questa forma tutte le nostre contese, s' egli rende la guerra inevitabile, non vi sarà allora cosa che possa impedirmi di continuarla fino a tanto che l' un di noi non sia ridotto ad essere il più povero gentiluomo del suo regno. Nè temo che questa disgrazia debba toccare a me: io m' esporrò a combattere con vivissima speranza di un buon esito: la giustizia della mia causa, l' unione de' miei sudditi, il numero ed il valore delle mie truppe, la perizia e la fedeltà de' miei Generali, tutto concorre ad assicurarmi della vittoria. Il Re di Francia non ha alcuno di questi vantaggi; e s' io non credessi d' aver mezzi più sicuri, e speranze meglio fondate delle sue, anderei colla corda al collo a gettarmi a' suoi piedi, e ad implorare pietà (1).

---

(1) Du Bellay, 199. Sandov., *Histoire de l'Empir*, 2, 225.

L'Imperatore fece questo discorso ad alta voce, con tuono imperioso e con la più gran veemenza di espressioni e di gesti. Gli ambasciadori francesi, che non ne capivano bene il senso, perchè Carlo parlò in lingua spagnuola, rimasero tutti confusi, nè seppero che rispondere a questa inaspettata invettiva: uno di loro avendo voluto dir qualche cosa per giustificare la condotta del suo re, fu interrotto da Carlo, che non gli permise di proseguire. Il Papa senza entrare in alcuna particolarità, si contentò di raccomandare in poche parole la pace, ma in modo patetico, e si offerì nel tempo stesso di fare ogni sforzo per procurare questo gran bene al mondo cristiano. L'assemblea si sciolse, piena di stupore per la scena stravagante, di cui era stata spettatrice. Bisogna confessare che Carlo in qualunque altra occasione della sua vita, non ismentì mai quanto in questa il suo carattere. Invece di quella somma prudenza, moderazione e decenza, qualità che per l'addietro si erano sempre in lui ammirate, e colle quali egli in sì eccellente maniera sapea nascondere le sue passioni, lo vediamo ora vantarsi con arroganza del suo potere e delle sue imprese, in faccia alla più augusta adunanza dell'Europa; declamare contra il suo nemico con indecente trasporto, e sfidarlo a duello con un'aria di bravura più degna di un campione della cavalleria romanzesca, che del primo mo-

narca della Cristianità. È facile però lo spiegare quest' apparente inconseguenza della sua condotta, considerando gli effetti potentissimi e notorj, prodotti anche sulle anime le più grandi da una continuata serie di prosperi eventi, e dalle lodi esagerate dell' adulazione. Dopo aver costretto Solimano a ritirarsi, e spogliato il Barbarossa d' un regno, egli incominciò a credersi invincibile. Ritornato dall'Africa fu sempre mantenuto nell' idea lusinghiera della sua potenza dalle tante feste ed allegrezze pubbliche, nelle quali si celebravano continuamente i suoi trionfi. Gli oratori ed i poeti d'Italia, ch'era allora il paese più colto di tutta l'Europa in genere di belle arti, facevano a gara in tutti i luoghi per celebrar le sue lodi. Fino gli astrologi aggiungevano a tante adulazioni la promessa d'una sorte ancor più luminosa per l'avvenire. Ebbro di tutti questi incensi, egli si dimenticò della sua moderazione ordinaria, e non potè trattenere un così sciocco trasporto di vanità, il quale si rese tanto più sensibile quanto più era pubblico e straordinario.

Carlo stesso mostrò ben presto di riconoscere l' improprietà della sua condotta; ed allorchè gli ambasciadori di Francesco vennero nel dì seguente a dimandargli una spiegazione più chiara di quanto avea detto sul proposto del duello, rispose loro che non bisognava considerare quella proposizione come una di-

sfida formale fatta al loro re, ma bensì come un mezzo suggerito per risparmiare il sangue de' sudditi. Egli cercò ancora di mitigare le altre espressioni della sua allocuzione, e parlò del re di Francia con molto rispetto; ma sebbene questa tarda apologia fosse ben lontana dal poter cancellare l' insulto fatto a Francesco, questo principe per uno spirito d' acciecamento inconcepibile seguitò ancora a far maneggi, come se allora più che mai fosse possibile di finire all' amichevole queste amare contese. Carlo vedendo ch' egli volea in tutte le maniere cader nell'agguato, lo mantenne nel suo errore; e fingendo di dar retta alle sue proposizioni, guadagnò altro tempo per meglio prepararsi all' esecuzione de' suoi disegni (1).

Finalmente l'armata imperiale, composta di quarantamila fanti, e di diecimila cavalli si raccolse su le frontiere del Milanese; e quella di Francia, molto inferiore di numero, trovavasi accampata presso Vercelli nel Piemonte. Essa era stata di fresco indebolita per la ritirata di un corpo di Svizzeri richiamati da' cantoni cattolici, in virtù delle astute insinuazioni di Carlo, sotto pretesto che mal si conveniva loro il servire contro il Duca di Savoja loro antico alleato. Il Generale francese, non osando arrischiare una battaglia, si ritirava a

(1) Mem. *Du Bellay*, 205 *etc.*

misura che gl'Imperiali si avanzavano. L'Imperatore si pose alla testa delle sue truppe; comandate sotto di lui dal marchese del Vasto, dal duca d'Alba e da Ferdinando Gonzaga; ma il Generalissimo era Antonio di Leva, ben degno di questo grado per la sua perizia e pe' suoi talenti militari. Carlo fece presto vedere, che il suo disegno non era solamente di riacquistare il Piemonte e la Savoja, ma ancora d'invadere le province meridionali della Francia. Da lungo tempo egli meditava quest' impresa, ed applicavasi a prendere tutte le necessarie misure per eseguirla con un vigore che potesse assicurarne il buon esito. Egli avea fatto passare somme considerabili alla sua sorella nei Paesi-Bassi ed al re de' Romani suo fratello, con ordine di levare più gente che potessero, affine di formarne due corpi separati, l'uno de' quali marciasse verso la Piccardia, l'altro verso la Sciampagna, nel tempo stesso che l'armata imperiale entrerebbe nel regno dalle frontiere opposte.

I suoi ministri ed i suoi Generali, lungi dal concepire così alte speranze, gli rappresentarono in termini i più calzanti il pericolo, a cui si esponeva conducendo le sue truppe sì lontano da' suoi Stati e da' suoi magazzini, in province, che appena potevano nutrire i proprj abitanti. Essi lo pregarono di considerare da una parte gli infiniti mezzi che avrebbe avuti la Francia nel caso che avesse dovuto

sostenere una guerra difensiva; e da un' altra parte l' attività e lo zelo d'una nobiltà coraggiosa e guerriera, armata per sostenere un sovrano amato da' suoi sudditi, e per rispingere i nemici dello Stato: gli ricordarono la cattiva riuscita de' tentativi del Borbone e del Pescara, allorchè arrischiarono la medesima impresa in circostanze egualmente favorevoli. Il marchese del Vasto, in particolare, se gl' inginocchiò dinanzi, e lo scongiurò ad abbandonare un progetto così temerario. Ma le molte ragioni, che aveano determinato l' Imperatore a formarlo, non gli permettevano di arrendersi alle rimostranze de' suoi uffiziali. Rarissimi erano i casi, che Carlo per qualunque accidente sopravvenisse, abbandonasse una risoluzione già presa. In questo caso poi egli era troppo disposto a disprezzare i talenti del re suo rivale, che per verità erano molto inferiori a' suoi. La presunzione, compagna indivisibile della prosperità, contribuiva ad acciecarlo; e forse egli aveva la debolezza di fondarsi alquanto su le predizioni, che gli aveano promesso un aumento di grandezza. Non solo persistè ostinatamente nel suo disegno, ma volle anche marciare verso la Francia, senz' aspettar di aver soggiogato tutto il Piemonte, trattone alcune città assolutamente necessarie per mantener libera la comunicazione della sua armata col Milanese.

Il Marchese di Saluzzo, a cui Francesco aveva

affidato il comando d'un picciolo corpo di truppe, destinate a difendere il Piemonte, gli rese quel passo anche più facile. Questo gentiluomo, allevato alla Corte di Francia, colmato di favori dal re, e da esso in questi ultimi tempi onorato di un posto di tanta importanza, abbandonò tutto ad un tratto il suo benefattore, e lo tradì senza veruna ragione o colore di disgusto. I motivi che lo indussero a questa perfidia, erano tanto puerili quanto l'azione era vile in sè stessa. Egli, avendo una fede superstiziosa nella divinazione, e nell'astrologìa giudiziaria, si diè a credere che fosse giunto l'ultimo periodo della nazion francese: che su le sue rovine l'Imperatore dovesse stabilire la monarchia universale: che in queste circostanze era un tratto di prudenza l'attaccarsi alla nascente fortuna di Carlo, e che potevasi senza infamia abbandonare la causa di un Principe, il quale era stato già abbandonato dal Cielo (1). Il suo tradimento fu tanto più odioso, quanto che per aprire ai nemici l'ingresso della Francia, egli abusò dell'autorità medesima ricevuta dal suo re. Egli rigettò, o rese inutili quanto i suoi Uffiziali seppero proporre o intraprendere per la difesa delle loro conquiste. Trascurò interamente le precauzioni e i doveri impostigli dalla sua qualità di Comandante supremo; e

(1) Du Bellay 222 B. 246, 6.

con questa indegna condotta pose le più forti piazze nell'impossibilità di resistere, lasciandole mancare di viveri, di munizioni, d'artiglierie e di presidj. La perfidia di quest'uomo sarebbe bastata per far soggiogare dagli Imperiali in pochi giorni tutto il Piemonte, se Montpezat, Governatore di Fossano, con uno sforzo straordinario di coraggio e di abilità non gli avesse trattenuti quasi un mese sotto quella picciola piazza.

Questo importante servigio, reso così a proposito, diede a Francesco il tempo di raccogliere le sue forze, e di pensare alle misure di difesa contro pericoli, che gli sembravano inevitabili. Questo principe adottò l'unico sistema, che potesse metterlo in istato di resistere all'invasione d'un nemico potente; e la sua prudenza nella scelta de' mezzi e la sua perseveranza nel metterli in opera, sono degne di tanto maggiori elogi, quanto meno il sistema era analogo al suo carattere ed al genio della Nazione. Egli risolvette di starsene sulle difese, di non arrischiare alcuna battaglia, anzi nè pure alcuna scaramuccià considerabile, quando l'esito non ne fosse sicuro; di circondare il suo campo di fortificazioni regolari; di non mettere presidi che nelle piazze più forti; d'affamare il nemico devastando tutto il paese all'intorno, e salvare in tal modo il regno con sagrificare una provincia. Egli lasciò l'esecuzione di questo progetto al Maresciallo di Montmorency, che n'era

l'autore, e che dalla natura parea fatto propriamente per eseguirlo. Orgoglioso, severo, inesorabile, pieno di fiducia ne' propri talenti, e di disprezzo per quelli degli altri, insensibile del pari alla pietà e all'amore, Montmorency non abbandonò giammai una risoluzione già presa.

Il Maresciallo stabilì un campo ben fortificato sotto le mura d'Avignone all'imboccatura del Rodano e della Duranza. Il primo di questi fiumi arrecava alle sue truppe la sussistenza dal seno delle province interiori: l'altro copriva il suo campo da quella parte, in cui era più facile che il nemico se gli avvicinasse. Egli lavorò infaticabilmente a fortificar questo campo ed a renderlo inespugnabile; e vi raccolse una considerabile armata, quantunque molto inferiore di numero alla nemica. Il Re con un altro corpo di truppe andò ad accamparsi presso Valenza, più in alto verso la sorgente del Rodano. Marsiglia ed Arli furono le sole città che egli credè opportuno di difendere; la prima, per restar padrone del mare, la seconda, come barriera della Linguadocca. In queste due città pose guarnigioni numerose e prese dalle sue migliori truppe, con Uffiziali di conosciuto valore e di sperimentata fedeltà. Gli abitanti delle altre città e delle campagne furono costretti ad abbandonare le loro case, e furono distribuiti parte nel campo, parte nelle montagne e nell'interno del Regno. Le fortificazioni di tutte

le piazze, che potevano servir di ricovero o di difesa al nemico, furono demolite. I grani, i foraggi, le provvisioni d'ogni spezie furono portate via o bruciate: si rovinarono tutti i mulini e tutti i forni; e si guastarono tutti i pozzi, acciò esser non potessero d'alcun uso. La devastazione stendevasi dall'Alpi fino a Marsiglia, e dal lido del mare fino ai confini del Delfinato. Nella storia non s'incontra alcun esempio di nazione colta, la quale per assicurare la difesa di un regno, abbia messo in opera con tanto rigore un così terribile espediente.

Intanto l'Imperatore giunse colla sua armata alle frontiere della Provenza. Egli era talmente acciecato dalla speranza di una felice riuscita della sua spedizione, che per quel poco di tempo che dovette far alto per aspettare il rimanente della truppa, incominciò a distribuire a' suoi uffiziali le conquiste che dovea fare, e per animarli promise ad essi liberalmente le terre, gli uffizj e le dignità della Francia (1). Ma subito che vide tutto il paese devastato, le sue belle speranze incominciarono a svanire, perchè conobbe che un re, il quale per affamare i nemici, avea potuto risolversi a convertire in un deserto una delle sue più ricche province, era ben determinato a difender le altre fino all' ultima estremità. La flotta, da

(1) Du Bellay 226 ec.

cui Carlo aspettava i principali soccorsi per il mantenimento della truppa, era trattenuta dai venti contrarj e da altri accidenti, a' quali sono esposte le spedizioni di mare, e restò lungo tempo senza potersi avvicinare alle coste di Francia; e quando vi prese terra, non avea viveri bastanti per un'armata così numerosa (1). Non era da sperarne in Provenza, nè si poteva ricavare alcun soccorso dagli Stati di Savoja, già esausti dal mantenimento di due grandi armate. L'Imperatore trovavasi imbarazzato ugualmente nel dare un'occupazione alle sue truppe che nel mantenerle. Imperocchè sebbene allora fosse in possesso d'una vasta estensione di paese, non poteva però stimarsene il padrone, non avendo che città incapaci di difesa, mentre i Francesi, trincierati nel loro campo d'Avignone, erano sempre padroni di Marsiglia e d'Arli. Carlo volea su le prime assalire il campo, e tentar di finire la guèrra con una giornata decisiva, ma alcuni esperti uffiziali, incaricati di riconoscere il terreno, gli dissero apertamente, che l'impresa era impossibile. Egli dunque comandò, che fossero assediate Arli e Marsiglia, sperando che per venire al soccorso di queste due città i Francesi avrebbono abbandonato il posto vantaggioso, in cui erano trincierati: ma Montmorency non si smosse dal

(1) Sandov. 2. 221.

proprio sistema, e restò immobile nel campo. Gl' Imperiali poi furono ricevuti con tanto vigore dagli assediati delle due città, che abbandonarono l' impresa con perdita e vergogna. Finalmente l' Imperadore fece un ultimo sforzo, e si avvicinò maggiormente ad Avignone; ma la sua armata continuamente molestata dalle incursioni successive di piccioli distaccamenti di truppe leggiere, ed indebolita dalle malattie, perdette ogni speranza di superare tanti ostacoli, che tanto più abbattevano il coraggio della truppa, quanto meno erano stati preveduti.

Duranti queste operazioni, Montmorency ebbe a difendersi più dalle sue proprie truppe che dal nemico medesimo. Il loro sconsigliato coraggio fu per precipitare la Francia in tutti quei disastri, da' quali egli si studiava di salvarla colle sue cure e colla sua prudenza. I Francesi, non avvezzi a vedere il nemico devastare liberamente sotto i loro occhi medesimi la loro patria, impazienti di una così lunga inazione, e non capaci di conoscere i vantaggi sicuri, ma tardi e remoti che Montmorency dovea ritrarre dal sistema di difesa, al quale s' era appigliato, chiedevano la battaglia con un ardore eguale a quello degl' Imperiali. Essi riguardavano la condotta del loro Generale come l' obbrobrio della nazione: la sua circonspezione sembrava ad essi debolezza e timore; e chiamavano ostinazione la costanza, con cui Mont-

morency persisteva nelle sue misure di difesa. Queste idee, che a principio si erano sparse sordamente fra i semplici soldati, furono a poco a poco adottate dagli uffiziali maggiori; ed essendo quasi tutti gelosi del favore, di cui Montmorency godeva presso il re, o disgustati del suo carattere imperioso ed altero, il disgusto divenne ben presto generale per tutto l' esercito. Uffiziali, soldati, tutti incominciarono a mormorare, e a dolersi altamente della sua condotta. Montmorency non fu punto scosso dall' ingiustizia e dalle voci delle sue truppe, come non lo era stato dagl' insulti de' nemici; ma per conciliare il suo sistema col genio nazionale de' suoi soldati, e coll' idee, che le truppe mal disciplinate sogliono avere dell' arte della guerra, egli fece forza al suo carattere, con adottare maniere affabili e dolci. Egli ebbe la condiscenza di spiegare ai suoi uffiziali i motivi della sua condotta, di far loro vedere i vantaggi, che n' erano già risultati, ed il sicuro buon effetto che ne verrebbe in appresso. Francesco finalmente venne a raggiungerlo nel campo d' Avignone, dove l' armata ricevette ancora nuovi rinforzi, ed egli allora la credette forte abbastanza da poter far fronte al nemico. Siccome aveva egli stesso avuto bisogno di far violenza alla propria indole, per acconsentire che le sue truppe stessero sì lungamente su la difesa, è assai verisimile che la sua passione per tutte le imprese strepitose ed ardite, ecci-

tata anche dall'impazienza sì degli uffiziali che dei soldati l'avrebbe finalmente vinta su la saggia condotta di Montmorency, i buoni effetti della quale sarebbero poi tutti svaniti (1).

Fortunatamente la ritirata del nemico liberò il regno dal pericolo, a cui poteva esporlo qualche risoluzione temeraria. L'Imperatore dopo d'aver perduto due mesi in Provenza, ch'erano anche di troppo per la sua gloria, fu obbligato ad uscirne senz'aver fatto cosa, che fosse degna de' vasti preparativi di quella campagna, o potesse giustificare la presunzione, di cui avea fatto pompa. Oltre alla perdita d'Antonio di Leva e d'altri distinti uffiziali, egli vide che la metà delle sue truppe era stata distrutta dalle malattie o dalla fame, e che il rimanente non era in istato di resistere per lungo tempo a que'mali, che aveano fatto perire tanti uomini. Egli cedette suo malgrado alla necessità, e diede finalmente gli ordini per la ritirata. I Francesi non compresero a principio l'oggetto delle mosse della sua armata, nè pensarono ad inseguirla: ma un corpo di truppe leggiere, ajutato da molte schiere di contadini, bramosi di vendicare la devastazione del loro paese, attaccò la retroguardia nemica, e cogliendo tutti i momenti favorevoli per investirla, la posero più di una volta in confu-

(1) *Mem. di* Du Bellay 269 *ec.* 312 *ec.*

sione. Questa ritirata, o piuttosto questa fuga degl'Imperiali si fece con tanto disordine e precipizio, che tutta la loro strada si trovò sparsa d'armi e di bagagli abbandonati, e coperta d'ammalati, di feriti e di morti. Finalmente Martino Du-Bellay, testimonio oculare delle loro miserie, non potè darne un'idea a'lettori, se non col paragonare i loro disastri a quelli degli Ebrei oppressi dall'armi vittoriose e distruggitrici de' Romani (1). Se in quel momento critico Montmorency si fosse avanzato colle sue truppe, la distruzione dell'armata imperiale sarebbe stata irreparabile. Ma questo Generale, restando sì lungo tempo e con tanta ostinazione su le difese, era divenuto circospetto all'eccesso. Il suo spirito avvezzato a seguitare costantemente le sue prime idee favorite, non poteva cambiar direzione colla prontezza che richiedevano le circostanze. Egli seguitava sempre ad aver in bocca la massima, che non è prudenza il ridurre alla disperazione il leone ferito, e ripeteva sempre il proverbio: *A nemico che fugge il ponte d'oro.*

Allorchè l'Imperatore ebbe condotto gli avanzi sparsi delle sue truppe sino alle frontiere del Milanese, e nominato il marchese del Vasto per succedere al Leva nel governo di quel Ducato, partì per Genova. Dopo questa disgrazia

(1) *Mem.* du Bellay 316. Sandov. *hist. Empir.* 2. 232.

umiliante, egli non volle esporsi al disprezzo degl' Italiani, e ripassare per le città che avea traversate con tutto lo splendore d'un monarca vittorioso, che passava a nuove conquiste. Quindi prese il partito di imbarcarsi a dirittura per la Spagna (1).

Le sue armi non ebbero su le opposte frontiere della Francia prosperità capaci di risarcirlo delle perdite sofferte nella Provenza. Du-Bellay a forza di destrezza e di maneggi, avea determinato tanti principi Tedeschi a richiamare la porzione delle truppe, somministrata da essi al re de' Romani, che questi fu obbligato a deporre del tutto il pensiero di fare un' irruzione nella Sciampagna. L' armata numerosa de' Paesi-Bassi era entrata in Piccardia, ed aveala trovata assai mal guardata, perchè tutte le forze del regno erano passate nella parte meridionale: ma la Nobiltà corsa all' armi, supplì col suo coraggio e colla sua solita attività al difetto de' preparativi ed alla negligenza del suo re. I nobili difesero Peronna e le altre città assalite con tanto vigore, che i nemici furono costretti a ritirarsi, senz' aver fatto veruna conquista importante (2).

In tal guisa Francesco, per la prudenza delle misure prese, e sì per l'unione che per il va-

(1) Jovii *hist. l.* 37 *p.* 174 *ec.*
(2) *Mem.* Du Bellay 318 *ec.*

lore delle sue truppe, e de' suoi sudditi, fece abortire tutti quegli sforzi straordinarj, ne' quali il suo rivale avea esaurito le sue forze. L'Imperatore in tutto il corso delle sue guerre non ricevette una mortificazione più sensibile di questa; e tale disgrazia, umiliando il suo orgoglio, indebolì realmente la sua potenza.

Un avvenimento impreveduto venne ad avvelenare l'allegrezza, che dava a Francesco l'esito di questa campagna, cioè la morte del Delfino, suo primogenito, principe d'ottime speranze, e singolarmente amato dal popolo per la sua rassomiglianza col padre. Questa morte quasi subitanea fu attribuita a veleno, non solo dal volgo, che ama sempre d'attribuire a cagioni straordinarie la morte de' gran personaggi, ma dal re medesimo e da' suoi ministri. Il conte di Montecuccoli gentiluomo italiano, coppiere del Delfino, fu arrestato per qualche sospetto, e fu sottoposto alla tortura. Egli accusò pubblicamente i Generali dell'Imperatore, Gonzaga e Leva, dicendo che lo aveano sedotto a questo attentato, ed arrivò fino a gettare sull'Imperatore imputazioni indirette ed equivoche. Nel tempo, in cui tutta la Francia era animata da un odio implacabile contra Carlo, non ci volevano indizj più forti per convincere tutta la nazione della realtà di questo misfatto, e non si ebbe alcun riguardo nè alla franchezza, con cui l'Imperatore ed i suoi ministri si protestavano

innocenti, nè all'indegnazione ed all' orrore, che mostravano per essere creduti capaci di un così nero attentato. È chiaro però, che l' Imperatore non aveva alcun motivo, che potesse indurlo a commettere un tal delitto. Oltre al Delfino, Francesco avea due figli, ambedue in età da succedergli, ed egli stesso era nel fiore della sua età. Anche senza far riflessione al carattere dell' Imperatore, a cui non si è mai potuto rinfacciare una azione che partecipasse di una simile atrocità, basta la sola circostanza seguente per bilanciare il peso di una testimonianza equivoca, estorta fra' tormenti (1). Gli Storici più imparziali dicono, che la morte del Delfino fu cagionata dall'acqua fredda, ch'ei bevette imprudentemente, dopo d'essersi assai riscaldato nel giuoco del pallone; e questa causa, ch'è delle più semplici, è anche la più verisimile. Ma s'è vero che il Delfino fosse avvelenato, furono molto più giuste le congetture di Carlo, allorchè sostenne, che il veleno gli era stato dato per commissione di Catterina de' Medici, ad oggetto d'assicurare la corona al Duca d'Orleans suo marito (2). È indubitato, che a questa donna ridondavano i maggiori vantaggi dalla morte del Delfino; ed è ben noto che

(1) Sandov. *hist. del Emper.* 2 231.
(2) Vera y Zuniga, *Vida de Carlo V* p. 75.

la sua ambizione, senza freno e senza limiti, non ebbe mai veruno scrupolo nella scelta dei mezzi che potessero condurla al suo intento.

L'anno seguente incominciò da un avvenimento assai straordinario, benchè per sè medesimo poco importante. Non meriterebbe che se ne facesse menzione, se non fosse una prova assai forte dell' animosità personale, che s' immischiò in tutte le dispute fra Carlo e Francesco, e che li trasportò reciprocamente ad estremità indecenti e vergognose per amendue. Francesco accompagnato dai Pari e da' principi del sangue, essendo andato a prendere il suo posto nel Parlamento di Parigi colle solite formalità, l' Avvocato generale si alzò, e dopo d'aver accusato Carlo d' Austria (con questo nome affettò di chiamare l' Imperatore), d' avere violato il trattato di Cambrai, che lo dispensava dall' omaggio che doveva alla Corona di Francia, come Conte di Fiandra e dell'Artesia, sostenne che non avendo avuto il suo effetto quel trattato, l'Imperatore dovea essere considerato come vassallo della Corona, e ch'era reo di ribellione per aver prese l' armi contra il suo Sovrano; in conseguenza conchiuse, che Carlo fosse citato a comparire in persona o per procuratore dinanzi al Parlamento di Parigi, come al suo giudice legittimo. Questa strana istanza fu ricevuta: un araldo si portò sulle frontiere della

Piccardia, e citò nelle forme Carlo a comparire dentro un certo termine. Spirato il termine, e niuno comparendo per parte dell'accusato, il Parlamento sentenziò, che Carlo d'Austria era reo di ribellione; ed in vista della sua contumacia dichiarò la Fiandra riunita alla Corona, e comandò, che la sentenza fosse pubblicata a suon di tromba su le frontiere delle province (1).

Francesco, dopo questa vana ostentazione di collera piuttosto che di potenza, marciò verso i Paesi-Bassi, come per dar esecuzione alla sentenza del suo Parlamento, e per prender possesso de' territorj aggiudicatigli. La regina d'Ungheria, a cui l'Imperatore suo fratello aveva affidato il governo di quella parte de' suoi Stati, non era apparecchiata a questa invasione: quindi Francesco su le prime fece qualche progresso, e prese alcune città importanti. Ma ben presto fu costretto a lasciar la sua armata, per passare alla direzione delle altre operazioni militari; ed i Fiamminghi avendo raccolto un esercito numeroso, ripresero la maggior parte delle città perdute, ed incominciarono anche a far delle conquiste. Alla fine essi investirono Terouenne. Il Duca di Orleans, divenuto allora Delfino per la

(1) *Lettres, ec. Mem. d'Etat, par* Ribier. *Blol.* 1666 *t.* 1 *p.* 1.

morte del fratello, e Montmorency onorato da Francesco della spada di Contestabile, in ricompensa de' gran servigi prestati nella campagna precedente, risolvettero d'arrischiare una battaglia per far levare l'assedio della piazza. Mentre si avanzavano con questo disegno, la loro marcia, poche miglia lontano dal nemico, fu trattenuta dall'arrivo di un corriere, che dalla parte della regina d'Ungheria veniva a recar loro la nuova d'una sospensione d'armi.

Questa improvvisa sospensione fu dovuta allo zelo e agli sforzi delle due sorelle, la regina di Francia e quella d'Ungheria, che infaticabilmente si adopravano alla riconciliazione de' due monarchi. La guerra de' Paesi-Bassi avea devastate le province de' due Stati, senza alcun reale vantaggio per alcuno de' due partiti. I Francesi ed i Fiamminghi si dolevano egualmente della interruzione del commercio che formava la ricchezza comune; e Carlo e Francesco, che avevano spossati i loro sudditi per sostenere le operazioni dispendiose della campagna precedente, conobbero di non poter più tenere in piedi un'armata in quel paese, senza indebolire le loro operazioni del Piemonte, dove amendue voleano fare i maggiori sforzi. Tutte queste circostanze favorirono i maneggi delle due regine: fu conchiusa una tregua di dieci mesi, ma solo pei Paesi-Bassi (1).

(1) *Mem.* de Ribier, 56.

La guerra si continuava con molto vigore nel Piemonte. Carlo e Francesco non erano veramente in istato di fare sforzi proporzionati alla loro animosità reciproca; ma continuarono le ostilità, come due combattenti sostenuti dall' odio, benchè privi di forze. Le città medesime erano alternativamente prese e riprese: quasi ogni giorno vi era qualche scaramuccia, e si spargeva molto sangue, senza che vi fosse un' azione campale, che rendesse superiore uno de' due guerreggianti. Le due regine finalmente, non volendo lasciar imperfetta l' opera salutare da esse incominciata, usarono tante sollecitazioni e tanta importunità col loro rispettivo fratello e marito, che li determinarono ad acconsentire ad una tregua di tre mesi, anche per gli affari del Piemonte. Si convenne che ciascuno de' due principi conserverebbe tutte le conquiste che avesse fatte: che ritirerebbe la truppa dal paese, con lasciare presidiate le sole città; e che si sarebbero eletti plenipotenziarj per dar fine ad ogni contesa con un trattato stabile (1).

Le cause che determinarono all' accomodamento i due re, sono quelle medesime, delle quali più volte ho fatto menzione. Essi colle rendite loro non potean reggere alle spese della guerra, e non ardivano di gravare di nuove

(1) *Memor.* de Ribier, 62.

imposizioni i rispettivi sudditi. I popoli di quel tempo non erano peranco avvezzi a sopportare in silenzio gli aggravj immensi, di cui sono stati caricati posteriormente. Carlo in particolare, quantunque avesse contratto debiti, che per il suo secolo sembrano enormi (1), non poteva pagare le immense somme dovute alla sua armata.

Ancorchè per ottenere soccorso di truppa o di danaro dal Papa e da' Veneziani, avesse messo in opera promesse e minacce, non gli restava alcuna speranza di riuscirvi. Il Papa sempre fisso nella sua risoluzione di una perfetta neutralità, dichiarò che questo era il solo partito conveniente al suo carattere, e pensava unicamente ai mezzi da far seguire la pace. I Veneziani stavano sempre forti nell' antico loro sistema, di cui l' oggetto principale era di tener la bilancia eguale fra i due rivali, e di schivare di metter dall' una delle parti un peso troppo considerabile che togliesse l' equilibrio.

Ma il motivo principale che vinse l' animo di Carlo, fu il timore delle armi de' Turchi tirate addosso a lui da Francesco, che avea fatto lega con Solimano. Sebbene Francesco dovesse sostenere la guerra contra di un nemico più forte, senza avere verun alleato che

(1) Ribier. 1 294.

lo secondasse; egli non di meno esitò molto tempo prima d'appigliarsi a questo partito. In quel tempo i principi cristiani aveano un tal orrore per qualunque unione cogl'Infedeli, riguardata da essi come una cosa empia e vergognosa, che il re di Francia non avea coraggio di profittar de' vantaggi che recavagli l'alleanza di Solimano. Finalmente la necessità fece tacere tutti i suoi scrupoli, e vinse la sua delicatezza. Verso la fine dell'anno antecedente, La-Forest, suo agente segreto a Costantinopoli, avea concluso con quella corte un trattato, in virtù del quale Solimano impegnavasi d'invadere nella campagna seguente il regno di Napoli, e di attaccare il re dei Romani in Ungheria con una poderosa armata, mentre Francesco dal canto suo si obbligava d'entrare nel Milanese con un corpo di truppe bastanti a sottometterlo. Solimano avea fedelmente mantenute le sue promesse. Barbarossa comparve con una flotta considerabile lungo le coste di Napoli, pose in costernazione quel regno d'onde tutte le truppe imperiali se ne erano partite per passare in Piemonte, sbarcò senza ostacoli presso Taranto, obbligò ad arrendersi Castro, città assai forte, distrusse il paese adjacente, e si preparava di già ad assicurare e ad estendere le sue conquiste, allorchè l'improvviso arrivo del Doria, sostenuto dalle galere del Papa e da un distaccamento della flotta veneziana, lo costrinse a ritirarsi.

Più formidabili erano i progressi de' Turchi nell' Ungheria. Mahmet loro generale, dopo molti piccioli vantaggi, disfece i Tedeschi in una gran battaglia seguita a Essek sulla Drava (1).

Per buona sorte de' Cristiani, Francesco non potè eseguire con eguale esattezza l'altra condizione del suo trattato con Solimano; nè gli fu possibile di raccoghere un'armata bastantemente forte per penetrare nel Milanese, e così perdette l'opportunità di ricuperare quel Ducato. In tal maniera la sua impotenza salvò l'Italia dalle calamità d' una nuova guerra, e dalla sciagura di vedersi esposta a mali maggiori, oltre a quelli già sofferti dal furore delle armi turche (2). L'Imperatore comprese di non poter resistere lungamente agli sforzi di due alleati così potenti, e che non dovea sperar di potere per un fortunato accidente arrivare per la seconda volta a liberar Napoli ed a salvare il Milanese. Egli previde che tutti i suoi sudditi d' Italia l'avrebbero altamente accusato di insaziabile ambizione, e forse sarebbero venuti ad una aperta ribellione contro di lui, se non si fosse commosso al pericolo, da cui eran essi minacciati, e se si ostinava a continuare la guerra. Tutte queste ragioni lo persuasero della necessità d' acconsentire ad una tregua, per

(1) Istnanhassi. *Hist. Hung.* l. 13 p. 139.
(2) Jov. *hist.* l. 35 p. 183.

provvedere al suo onore, ed anche alla sua sicurezza. Nè pure Francesco volle esporsi al biasimo d'esser il solo che si opponesse alla pace, nè correr pericolo d'esser abbandonato dagli Svizzeri e dalle altre truppe straniere che erano al suo servizio, e che potevano restar disgustate dal rifiuto ch'egli avesse fatto. Egli incominciava anche a temere, che i suoi sudditi lo servissero con ripugnanza, se contribuendo all'ingrandimento degl'Infedeli, che per un impulso del suo dovere, e ad esempio de' suoi antenati avrebbe dovuto abbassare, proseguiva a condursi in modo direttamente contrario ai principj, che debbono guidare un re, distinto col nome di *Cristianissimo*. Queste riflessioni lo determinarono. Egli prescelse il rischio di disgustare il suo nuovo alleato per non esporsi a maggiori pericoli, con mostrare una fedeltà inopportuna nell'adempiere alle condizioni del trattato stipulato col Sultano.

Ancorchè le due parti acconsentissero alla tregua, quando si trattò di stabilire gli articoli d'un trattato definitivo, i plenipotenziarj incontrarono difficoltà insuperabili. Ciascuno de' due Principi voleva prendere il tuono di vincitore e dettar leggi all'altro: niuno dei due voleva confessare la sua debolezza con fare qualche sagrificio contrario al suo onore o al suo interesse. Quindi è che i plenipotenziarj perdettero il tempo in lunghi ed inutili maneggi, e finirono col separarsi, dopo d'aver conchiuso sol-

tanto che si sarebbe prolungata la tregua per alcuni mesi.

Il Papa però, lusingandosi di riuscire meglio de' plenipotenziarj, prese sopra di sè il peso di tutti i maneggi della pace. I suoi due principali oggetti erano di formare una lega, capace di difendere la Cristianità dalle formidabili invasioni de' Turchi, e di concertare i mezzi efficaci per estirpare l'eresia di Lutero. Egli credeva che la pace dell'Imperatore col re di Francia fosse il primo passo necessario per giungere a questo fine. Oltre a ciò il riconciliare colla sua mediazione questi due Monarchi rivali, fra' quali i suoi predecessori avevano tante volte per fini indecenti ed interessati fomentata la discordia, non poteva a meno di non far molto onore al suo carattere, ed alla saviezza del suo governo. Egli inoltre potea sperare, che adottando un sistema così glorioso, ne risultassero dei vantaggi per la sua famiglia, di cui non trascurava l'ingrandimento, sebbene in questa parte fosse meno ambizioso ed intraprendente di alcuni altri suoi predecessori. Determinato da tutti questi motivi, egli propose un abboccamento a Nizza fra i due monarchi, e si offrì di portarsi colà egli medesimo per farvi le parti di mediatore e por comporre le loro differenze. Al vedere un Pontefice venerabile per il carattere e per l'età, mosso dallo zelo per la pace, risolversi ad incontrare i disagi di un così lungo viaggio, Carlo e Fran-

cesco non poterono con decenza evitare l'abboccamento. Essi trovaronsi amendue al luogo destinato: ma nacquero tante difficoltà sul punto del cerimoniale, e tanta diffidenza ed astio restava ancora ne' loro cuori, che ricusarono di vedersi, ed il tutto si trattò col mezzo del Papa, che andava a visitare ora l'uno ora l'altro. Ad onta di tutto il suo zelo, e della rettitudine delle sue mire e della sua condotta, egli non potè venire a capo di levare gli ostacoli che s'opponevano ad un accomodamento definitivo, e principalmente quelli che riguardavano il Ducato di Milano; e tutto il peso della sua autorità non valse a vincere l' ostinazione, colla quale ciascuno de' due re insisteva sulle sue pretensioni. Finalmente per non mostrare d'aver faticato inutilmente, li fece acconsentire a sottoscrivere una tregua di dieci anni, alle medesime condizioni della prima, cioè che ognuno conserverebbe quanto possedeva; e che intanto i due Principi manderebbero ambasciadori a Roma per discutervi con tutto l'agio le rispettive loro pretensioni (1).

Così finì una guerra, che non fu di lunga durata, ma che fu delle più interessanti, per l'estensione delle sue operazioni, e per gli sforzi fatti da' due Principi rivali. Ancorchè Francesco

---

(1) *Recueil des Trait* 210. *Relaz. di* Nicol. Tiep. *dall'abbocc. di Nizza.* Dumont *Corp. Dipl. P.* 2 *p.* 177.

non ottenesse il suo intento principale, ch'era il riacquisto dello Stato di Milano; tuttavia si procacciò molta gloria per la fortuna delle sue armi, e per la saviezza delle misure prese contro una formidabile invasione; e la metà degli Stati del Duca di Savoja, di cui si assicurò il possesso riuscì d'un considerabile aumento a' suoi dominj. Carlo, all'opposto, rispinto ed umiliato, dopo d'essersi con tanta arroganza vantato de' suoi futuri trionfi, vedevasi costretto a comprare una tregua poco onorevole, sagrificando un alleato, che si era troppo fidato della sua amicizia e della sua potenza. Lo sfortunato Duca di Savoja mormorò, si dolse, declamò contro un trattato, in cui egli era sagrificato; ma tutto indarno. Egli era troppo debole per resistere alle circostanze, e dovette piegare il capo. Nizza col suo territorio fu la sola porzione degli Stati, che gli rimase: tutto il resto venne diviso fra l'aggressore potente, e quell' alleato medesimo, di cui avea implorato la protezione: esempio lagrimevole dell'imprudenza de' principi deboli, che avendo la disgrazia di aver vicini potenti, e di trovarsi impegnati nelle loro contese, sono per necessità schiacciati dall'urto de' due corpi maggiori, in mezzo ai quali si trovano.

Pochi giorni dopo la stipulazione della tregua l'Imperadore s'imbarcò per Barcellona: ma i venti contrarj lo trasportarono verso l'Isola di S. Margherita, su le coste di Provenza. Fran-

cesco, che trovavasi in quelle vicinanze, si credette in dovere di offrirgli un asilo ne' suoi Stati, e gli propose un abboccamento privato ad Acquamorta. L' Imperatore non volle che il suo rivale lo vincesse in generosità, e si recò subitamente al luogo indicato. Appena ebb' egli gettata l' áncora nella rada, Francesco, dimentico d' ogni ceremoniale, ed affidando ciecamente la propria sicurezza ai sentimenti d' onore di Carlo, si portò a fargli visita a bordo della galera, dov' egli fu ricevuto colle più sincere dimostrazioni di stima e d' affetto. Il dì seguente egli diede al re di Francia la medesima prova di fiducia, sbarcando ad Acquamorta senza veruna precauzione, e fu ricevuto colla medesima effusione di cuore. I due monarchi passarono la notte sul lido, e nelle loro visite reciproche sembravano gareggiare, chi de' due mostrasse all' altro più rispetto ed amicizia (1). Dopo vent' anni di guerra aperta o d' inimicizia segreta; dopo tante ingiurie reciproche; dopo essersi dati a vicenda formali mentite e mandato un pubblico cartello di sfida; dopo che l' Imperadore avea declamato in faccia a tutta l' Europa contra Francesco, trattandolo da principe senza

---

(1) Sandov. *hist. vol.* 1 238. *Relat. de l'entrev. de Charl. V ec. Franc. I par M.* de la Rivoire. *Hist. du Languedoc, par* M. M. de Vic et Vaissette *t.* 5. *Preuves*, *p.* 93.

onore e senza probità, e che Francesco avealo accusato d'esser complice nel veneficio del suo primogenito, questo abboccamento dovette sembrare molto strano e poco naturale. Ma la storia di questi due principi è piena di contraddizioni egualmente inconcepibili. Essi furon veduti passare in un momento dall' odio il più crudele alla più perfetta riconciliazione; dalla diffidenza, e da' sospetti ad un' intera fiducia, e da tutti i rigiri d' una perfida politica alla generosa lealtà di due bravi gentiluomini.

Il Papa congiunse alla gloria d' aver restituita la pace all'Europa, il piacere di cooperare con buon esito all' ingrandimento della sua famiglia. Egli venne a capo d'indurre l'Imperatore a promettere in isposa la sua figlia naturale Margherita d'Austria, vedova d'Alessandro de'Medici, ad Ottavio Farnese; e Carlo in grazia di questo matrimonio compartì al suo futuro genero nel tempo stesso onori e terre considerabili. Margherita avea perduto il marito verso la fine del 1537 per un avvenimento dei più tragici. Questo giovane principe, che il favor dell' Imperatore aveva in Fiorenza alzato al sommo potere su le rovine della pubblica libertà, trascurò affatto la cura del governo, e si abbandonò alle maggiori dissolutezze. Lorenzo de' Medici, suo stretto parente, non contento d'essere il compagno de' suoi piaceri, n' era anche il ministro; e facendo servire a questo infame uffizio tutti i ripieghi di uno

spirito coltivato ed inventore, guadagnò un assoluto ascendente sull' animo di Alessandro. Ma mentre Lorenzo fingeva d'immergersi con esso lui nel vizio, e apparentemente affettava tanta indolenza e mollezza, che nemmeno portar voleva la spada, e raccapricciava al solo vedere il sangue, egli nascondeva sotto queste mentite sembianze una smisurata ambizione, che lo rendeva pieno di coraggio. Sia per amore di libertà, sia perchè sperasse di ottenere il principato, Lorenzo risolvè di uccidere Alessandro suo benefattore, parente ed amico. Quantunque egli meditasse da lungo tempo quest' orrido progetto, il suo carattere sospettoso ed astuto non gli avea permesso di confidarlo ad alcuno. Egli continuò a vivere con Alessandro familiarmente. Alla fine una notte, sotto pretesto d'aver ottenuto un appuntamento da una dama primaria, di cui Alessandro avea lungamente sospirato il possesso, condusse l'incauto principe in un segreto appartamento della sua casa, e quivi l'uccise a colpi di pugnale nel momento, in cui coricato spensieratamente sopra un letto, aspettava il compimento delle amorose sue brame. Ma Lorenzo appena commesso il misfatto, restò immobile, stupido, raccapricciato d'orrore alla vista del suo delitto, e si dimenticò in un momento di tutti i motivi, che ve lo aveano indotto. In vece di sollevare il popolo a ricuperar la libertà, con annunciargli la morte del tiranno; in vece di prender

qualche misura per aprirsi la strada al principato vacante, chiuse la porta dell' appartamento, e come un insensato fuggì precipitosamente fuori dello Stato di Fiorenza. Solamente il dì dopo, e molto tardi, si seppe la morte dell' infelice Alessandro, perchè i suoi familiari, già avvezzi ai disordini del loro padrone, non entravano mai di buon mattino nelle sue camere. I principali dello Stato si radunarono senza perder tempo. Il Cardinal Cibo, animato dal suo zelo per la casa de' Medici, di cui era stretto parente, e secondato da Francesco Guicciardini, che dipinse ai Fiorentini co' più vici colori i capricci e le turbolenze del loro antico governo popolare, li determinò a conferire il principato a Cosimo de' Medici, giovine di 18 anni, il solo erede maschio di questa celebre famiglia. Al tempo stesso però i cittadini, che amavano ancora la libertà, limitarono in molte maniere il suo potere.

Intanto Lorenzo essendosi messo in salvo, raccontò tutto l' accaduto a Filippo Strozzi, ed a tutti gli altri cittadini di Fiorenza, ch' erano stati esiliati, o avevano abbandonata spontaneamente la patria, quando era stata abolita la repubblica per istabilire il dominio dei Medici. Que' repubblicani fecero i più stravaganti elogi del di lui misfatto: paragonarono la virtù di Lorenzo a quella de' due Bruti, che sagrificarono alla libertà della patria, l' uno i diritti della natura e del sangue, l' altro i doveri della

gratitudine e dell'amicizia (1). Nè si fermarono a questi vani panegirici; ma uscendo da' loro asili, raccolsero truppe, animarono i loro vassalli ed aderenti a prender l'armi, ed a profittare di un' occasione sì favorevole per ristabilire la repubblica sul piede antico. Protetti apertamente dall' ambasciatore di Francia a Roma, e segretamente animati dal Papa, che non amava i Medici, entrarono nello Stato di Firenze con un grosso corpo di gente. Ma quelli che aveano eletto Cosimo, erano provveduti di tutto il bisognevole per sostenerlo, ed aveano i talenti necessarj per farne buon uso. Essi arrolarono con grandissima diligenza un numero considerabile di soldati, e nell'atto stesso che procurarono di tirare nel loro partito i cittadini più distinti, fecero il possibile per far gustare al popolo i vantaggi del governo di Cosimo. Ma più di tutto si studiarono di guadagnare la protezione dell' Imperatore, come l' unica salda base della dignità e della potenza del giovane principe. Carlo sapeva quanto i Fiorentini amavano l'alleanza colla Francia, e non ignorava quanto egli fosse detestato da tutti i partigiani del governo repubblicano, che lo riguardavano come l' oppressore della loro libertà. Egli dunque avea un massimo interesse d' impedire il ristabilimento dell' antica costi-

(1) *Lettere de' Principi* t. 3 p. 52.

tuzione. Quindi non si contentò di riconoscere Cosimo come semplice capo dello Stato di Fiorenza, e di dargli tutti i titoli, de' quali era stato decorato Alessandro; ma s' impegnò anche a difenderlo con tutta la forza, e in pegno della sua promessa mandò ordine ai comandanti delle truppe imperiali, acquartierate sulle frontiere di Toscana, che lo sostenessero contro i suoi nemici. Cosimo spalleggiato da questo soccorso trionfò facilmente de' fuorusciti. Egli sorprese in una notte le loro truppe, e fece prigionieri quasi tutti i capi. Questo avvenimento sconcertò tutte la misure del partito contrario, e la sua autorità rimase stabilita solidamente. Egli avrebbe desiderato d' aggiungere a tutti gli onori, di cui era ricolmato, anche quello di sposare la figlia di Carlo, vedova del suo predecessore Alessandro; ma l' Imperatore tenendosi già sicuro della fedeltà di Cosimo, prescelse di compiacere ai desiderj del Papa, con dare questa principessa in moglie al di lui nipote (1).

Intanto che Carlo e Francesco si facevano la guerra, accadde un fatto, che raffreddò molto l'amicizia e la fiducia reciproca stabilita da lungo tempo fra il re di Francia e quello d'Inghilterra. Giacomo V re di Scozia, gio-

---

(1) Jov. *hist. lib.* 98 *p.* 218 *ec.* Belcar. *Commentar, l.* 22 *pag.* 696. Adriano *istor. de' suoi tempi, pag.* 10.

vane intraprendente, avendo saputo che l'Imperatore avea formato il progetto d'invadere la Provenza, volle far conoscere che egli non cedeva a' suoi maggiori nell'amicizia per la Francia. Desideroso nel tempo stesso di segnalarsi con qualche impresa militare, assoldò alcune truppe, coll'idea di condurle egli medesimo in soccorso de' Francesi. Da varj sfortunati accidenti gli fu impedito di far passare la sua picciola armata in Francia; ma non per questo rinunziò al pensiero d'andarvi personalmente. Appena sbarcato si incamminò in fretta alla volta della Provenza, ma era troppo tardi. Egli avea dovuto trattenersi molto nel viaggio; sicchè non giunse in tempo per intervenire ad alcuna battaglia, nè si unì al re di Francia se non dopo la ritirata degl'Imperiali. Del suo zelo congiunto alle sue graziose maniere, ne rimase tanto soddisfatto Francesco, ch'ei non potè negargli la sua figlia Maddalena da lui chiesta in moglie. Questa novità dispiacque oltremodo ad Enrico. Egli era eccessivamente geloso di Giacomo, e non potea vedere con indifferenza un matrimonio, che infallibilmente doveva accrescere le forze ed il credito del giovane principe da lui odiato (1). Egli però non aveva un plausibile pretesto per impedire a Francesco di maritare la figlia con

(1) *History of* Scotland V. 1 p. 77.

un sovrano disceso da una famiglia di principi, antichi e fedeli alleati della Corona di Francia; ma essendo quasi subito morta Maddalena, e dimandando Giacomo in seconde nozze Maria di Guisa, Enrico sollecitò Francesco a ricusar di acconsentire a quest' altro matrimonio, e ad oggetto di far più facilmente abortire questo trattato, chiese la principessa medesima per sè. Intanto Francesco preferì il re, la cui dimanda era sincera, e non diè orecchio alle proposizioni artificiose e maligne di Enrico, il quale ne concepì un vivo risentimento. Dall' altra parte la pacificazione conchiusa a Nizza, e l' abboccamento d' Acquamorta aveau fatto nascere nell' animo d' Enrico nuovi sospetti. Egli s' imaginò, che Francesco avesse del tutto rinunciato alla sua amicizia, per entrare in impegni coll' Imperatore. Carlo che conosceva a fondo il carattere del re d' Inghilterra, osservava con attenzione tutti i cangiamenti ed i capricci delle sue passioni, e credette che fosse venuto il momento di rinnovare con esso gli antichi maneggi da tanto tempo interrotti. La morte della regina Catterina, gl' interessi della quale non avrebbe egli potuto abbandonare senza vergogna, avea spento il principale fomite della discordia; e quindi, senza far parola della delicata quistione del divorzio, egli mise in opera con Enrico tutti i mezzi che credette più acconci a fargli riacquistare la sua amicizia. Con questa mira,

gli propose parecchi matrimonj: gli offerì anche la sua nipote, figlia del re di Danimarca: gli chiese la principessa Maria per uno de' principi di Portogallo, ed acconsentì a riceverla anche come figlia illegittima di Enrico (1). Niuno di questi matrimonj ebbe effetto, forse perchè niuno fu trattato di buona fede. Ad ogni modo però essi aprirono l'adito ad un commercio così intimo fra le due corti, ed a tante reciproche proteste di stima e di riguardo, che venne a indebolirsi di molto lo sdegno di Enrico contra l'Imperatore, e a prepararsi da lontano quella lega, che divenne poi così fatale alla Francia.

Le vaste imprese, nelle quali l'ambizione aveva impegnato l'Imperadore, e le guerre ch'egli aveva sostenute per molti anni, aveano continuato a favorire e ad accelerare i progressi della Riforma nella Germania. Durante la sua spedizione nell'Africa, e nel tempo ch'egli era occupato ne' suoi gran disegni contro la Francia, il suo principale oggetto in Germania fu d'impedire, che le differenze di religione non turbassero la pubblica tranquillità; e per questo effetto egli trattò sempre i principi Protestanti con un'indulgenza atta a renderli favorevoli a' suoi fini, o almeno trattenerli dal collegarsi col suo rivale.

(1) *Mem.* de Ribier *tom.* 1, 496.

Mosso da queste mire medesime egli fu sollecito d'assicurare ai Protestanti tutti i vantaggi accordati loro dagli articoli di pacificazione conchiusi a Norimberga nel 1532 (1); ed a riserva di alcune procedure della camera imperiale, essi non furono in alcun modo turbati nell'esercizio della loro religione, e niuna cosa attraversò i loro progressi nella propagazione della nuova dottrina. Intanto il Papa continuava a maneggiarsi per la convocazione di un Concilio generale, e ad onta del dispiacere mostrato da' Protestanti per la scelta di Mantova, persistè nella sua risoluzione, e pubblicò in data de' 2 giugno 1536 una Bolla, che fissava il giorno dell'assemblea in quella città ai 23 maggio dell'anno seguente, nominando tre Cardinali per soprintendervi a suo nome, inculcando a tutti i principi cristiani di proteggere il Concilio colla loro autorità, ed invitando i Prelati di tutte le nazioni a portarvisi. La convocazione di un'assemblea, che per natura sua richiede tempi di pace e spiriti disposti alla concordia, sembrò molto inopportuna nell'atto, che l'Imperadore marciava contro la Francia, ed era sul punto d'involgere la maggior parte di Europa nei disordini della guerra. Ciò non ostante la Bolla fu partecipata a tutte le corti da Nunzj straor-

(1) Dumont *Corp. dipl.* T. 4 *par.* 2 *pag.* 138.

dinarj. L'Imperatore per guadagnare i Tedeschi avea, durante il suo soggiorno a Roma, sollecitato vivamente il Papa a convocare il Concilio: ma nel medesimo tempo per indurre il Papa a rinunziare alla neutralità, che avea sempre mantenuta fra i due monarchi, spedì insieme col Nunzio che il Papa avea deputato in Germania, il suo vice cancelliere Heldo, incaricato di secondare tutte le rimostranze del nunzio, e di sostenerle con tutto il vigore dell'autorità imperiale. I Protestanti, radunati in corpo a Smalkalde per riceverli, diedero loro udienza: ma dopo d'aver ben pesato le loro ragioni, ricusarono concordemente di riconoscere un Concilio convocato in nome, e coll'autorità del Papa, ed a cui egli si arrogava il diritto di soprintendere; che dovea tenersi in una città così lontana dalla Germania, soggetta ad un principe straniero per essi, e strettamente unito colla corte di Roma, e a cui non avrebbero potuto i loro teologi trasferirsi con sicurezza, dopo che le loro opinioni erano state infamate col nome d'eresie nella bolla medesima di convocazione. Queste obbiezioni contra il Concilio, unite a molte altre, che sembravano ad essi decisive, furono distese in un lungo manifesto, che pubblicarono per giustificare la propria condotta.

La corte di Roma declamò contra il rifiuto de' Protestanti, e lo volle far passare come una prova evidente della loro superbia e ca-

parbietà; ed il Papa persistè sempre nella sua risoluzione di tenere il Concilio nel luogo e nel tempo ch'egli aveva fissato. Ma sopravvennero alcune difficoltà per parte del Duca di Mantova, tanto sul suo diritto di giurisdizione verso quelli che si sarebbono portati al Concilio, quanto su la sicurezza della sua capitale in mezzo ad un numero sì grande di forestieri. Il Papa, non avendo potuto appianarle, differì il Concilio per alcuni mesi; indi lo trasferì a Vicenza nello Stato di Venezia, e fissò la prima sessione per il primo di maggio dell'anno seguente. L'Imperadore ed il re di Francia, che peranche non s'erano accordati insieme su questi punti, non vollero permettere a' loro sudditi che vi si portassero, e nel giorno stabilito non vi si trovò nemmeno un Prelato; e quindi il Papa, per non compromettere la sua autorità, differì il Concilio ad un tempo indefinito.

Intanto Paolo, per non mostrarsi tutto occupato in una riforma, alla cui esecuzione doveano concorrere gli altri principi, mentre poi trascurasse quella, il far la quale non dipendeva che da lui, deputò una congregazione di molti cardinali e vescovi, con piena podestà di esaminare gli abusi ed i disordini della corte Romana, e di proporre i più efficaci mezzi per correggerli. Questa commissione, accettata con ripugnanza, fu eseguita con lentezza e superficialmente. Furono medicati i

disordini con mano peritosa, che tremava di esaminar troppo la profondità o l'estensione delle piaghe. Ad onta però di tutta la parzialità di questo esame, si scoprirono molte irregolarità ed abusi orribili: ma i rimedj indicati, o non erano sufficienti, o non furono applicati giammai. Si era stabilito di tener segreta la relazione ed il parere di questa congregazione; ma i Protestanti di Germania n'ebbero, non si sa come, la notizia; il che somministrò un vasto campo alle loro riflessioni, ed accrebbe il loro trionfo (1). Da una parte essi declamavano sulla necessità di una totale riforma nel corpo intero della Chiesa, e facevano vedere, che molti abusi scoperti in quest'esame erano que' medesimi, contro de' quali Lutero ed i suoi seguaci aveano declamato con più calore; dall'altra parte dimostravano esser un delirio lo sperare, che il clero si riformasse da sè stesso; imperocchè, per usare le parole di Lutero, *gli ecclesiastici badavano a curare i porri, mentre sopra le ulcere chiudevano gli occhi, o le confermavano* (2).

L'attività, con cui l'Imperadore mostrò su le prime di sollecitare i principi protestanti ad accomodarsi alla convocazione d'un Concilio in Italia, li pose in tale agitazione che cre-

(1) Sleid. 233.
(2) Seck. l. 3, 164.

dettero prudenza il rinforzare la loro confederazione con riceverví molti membri che faceano istanza di entrarvi, e specialmente il re di Danimarca. Heldo, che nel tempo della sua residenza in Germania aveva osservato i gran vantaggi, ch' essi avrebbono ricavati da questa unione, cercò di bilanciarne la forza, formando una lega consimile fra i principi cattolici dell' Impero. Questa unione, onorata col titolo di *Lega Sacra*, era puramente difensiva, e quantunque Heldo l'avesse fatta a nome dell' Imperadore, Carlo in appresso non volle riconoscerla, e non vi entrò che un picciolo numero di Principi (1).

I Protestanti furono ben presto informati di quest'associazione, ad onta di tutte le cautele usate per nasconderla. Il loro zelo, sempre portato a sospettare e temere all'eccesso tutto ciò che poteva minacciare la religione, si pose subito in azione come se l' Imperatore fosse stato sul punto di eseguire qualche terribil disegno per estirpare le loro dottrine. Occupati seriamente in tale oggetto e volendo mettersi al sicuro da questo preteso pericolo, tennero frequenti assemblee, coltivarono con più assiduità i due re di Francia e d' Inghilterra, e cominciarono anche a parlare di far le leve delle truppe e del danaro, che ciascun mem-

(1) Seckend. l. 171. *Raccolta di Tratt.*

bro era obbligato a somministrare per il trattato di Smalkalde. Ma presto conobbero, che i loro timori erano immaginarj, e che l'Imperatore, il quale dopo gli sforzi straordinarj da lui fatti nella guerra con la Francia, aveva un assoluto bisogno di riposo, non pensava punto a turbare la pace dell' Allemagna. I principi Protestanti ne furono convinti in un colloquio, ch' ebbero a Francfort co' suoi ambasciadori. Quivi fu stabilito, che tutte le concessioni fatte loro, e quelle particolarmente ch' erano comprese nella pace di Norimberga, resterebbero in pieno vigore per lo spazio di quindici mesi: che in tutto questo tempo la camera imperiale avrebbe sospeso ogni procedura contro di essi: che si sarebbe tenuta una conferenza fra un picciolo numero di teologi de' due partiti, per discutere i punti controversi, e proporre nella seguente Dieta gli articoli dell' accomodamento. L' Imperatore non ratificò mai formalmente questo trattato per non irritare il Papa, il quale sosteneva che il primo articolo era contrario ai veri interessi di esso Carlo; ed il secondo, un attentato sagrilego contra i diritti della Santa Sede. Il trattato però fu religiosamente osservato, e servì moltissimo a fortificare la base di quella libertà di coscienza, della quale i Protestanti volean godere (1).

---

(1) Fra Paolo 82. Sleid. 247. Seck. p. 3, 200.

Alcuni giorni dopo il trattato di Francfort si riseppe la morte di Giorgio Duca di Sassonia, la quale fu di grandissimo giovamento alla Riforma. Questo principe, capo del ramo Albertino, o sia cadetto de' principi di Sassonia, possedeva in qualità di marchese di Misnia e di Turingia vastissimi territorj, ne' quali erano situate Dresda, Lipsia, ed alcune altre città delle più considerabili. Fin dal primo nascere della Riforma, Giorgio se n' era dimostrato nemico con un ardore eguale a quello, con cui gli Elettori di Sassonia se n'erano dichiarati difensori. Egli s' era costantemente opposto a' suoi progressi con tutto l' impegno, che nasce dai pregiudizj della religione, con tutta l' acerbità che gl' inspirava la sua personale avversione per Lutero, e con tutto il fiele del livore domestico che regnava fra esso e l' altro ramo della sua famiglia. Egli morì senza successione; e perciò il suo erede fu il suo fratello Enrico, il cui zelo per la religione protestante sorpassava, se fosse stato possibile, quello del suo predecessore per la cattolica. Appena ebbe preso il possesso de' suoi nuovi dominj, Enrico senz' aver riguardo ad una condizione del testamento di Giorgio, che gli era stata dettata dal suo spirito di superstizione, e con cui lasciava tutti i suoi Stati all' Imperatore ed al re de' Romani, in caso che suo fratello tentasse di far innovazioni in materia di religione, invitò molti dottori Protestanti, e fra essi Lu-

tero, a portarsi a Lipsia. Coll' appoggio de' loro consigli e del loro credito, nel giro di poche settimane rovesciò l' antico culto, e stabilì il libero esercizio della religione riformata con generale applauso de' suoi sudditi, i quali sospiravano da molto tempo questo cangiamento, che la sola autorità del loro Sovrano avea ritardato sino a quel momento. Questa rivoluzione liberò i Protestanti dal pericolo, di cui erano ad ogni istante minacciati dall' odio inveterato d' un nemico, che trovavasi collocato nel centro de' loro territorj: essi allora videro dilatarsi il loro dominio, e formare una catena non interrotta dalle sponde del Baltico fino alle rive del Reno.

Poco dopo la conclusione della tregua di Nizza, accadde un avvenimento che fece conoscere a tutta l' Europa, che l' Imperatore avea spinto la guerra troppo più oltre che dallo stato de' suoi affari non gli era permesso. Egli dovea pagare immense somme alle sue truppe, e le avea sempre tenute a bada con isperanze e promesse vane. I soldati prevedendo, che sarebbero state ancor meno ascoltate le loro istanze quando la conclusione della pace avesse reso inutile il loro servizio, perdettero la pazienza, si ammutinarono e dichiararono, che si sarebbono creduti in diritto di prendere colla forza ciò che loro si tratteneva con ingiustizia. Questo spirito di ribellione non si restrinse ad una parte degli Stati dell' Imperatore: là sol-

levazione divenne quasi tanto generale, quanto lo era la cagione che la faceva nascere. I soldati del Milanese saccheggiarono a discrezione tutta la pianura, e misero in costernazione la capitale. La guarnigione del Forte della Goletta, minacciò di consegnar la piazza a Barbarossa. In seguito le truppe arrivarono ad eccessi maggiori. Dopo d' avere scacciato i loro uffiziali, e d' averne scelto degli altri in luogo loro, disfecero un distaccamento che il vicerè avea mandato per ridurle al dovere; presero e saccheggiarono alcune città e si condussero con tanta crudeltà, che le loro operazioni somigliavano piuttosto alla regolare condotta d'una ribellione concertata, che ad un disordine passeggero di soldatesca ammutinata. I Generali però dell' Imperatore colla loro destrezza e prudenza, trovando danaro ad imprestito a nome proprio, o a nome dell' Imperatore, e talvolta costringendo le città delle rispettive province a pagare grosse contribuzioni, adunarono una somma sufficiente per soddisfare le truppe, ed acchetarono la ribellione. Indi congedarono la maggior parte de' soldati, e non ne ritennero se non quella quantità ch' era necessaria per presidiare le principali piazze, e difendere le coste marittime dagl' insulti de' Turchi (1).

Fu gran fortuna per l' Imperatore, che l'abi-

(1) Jov. *hist. l.* 37, 203. Sandov. Ferreras, 9. 209.

lità de' suoi Generali lo cavasse da questo imbarazzo, donde non avrebbe potuto uscire mai da sè solo. Tutte le sue speranze e tutti i suoi capitali per pagare i debiti contratti colle sue truppe, consistevano ne' sussidj ch' egli aspettava da' sudditi della Castiglia. Con questa lusinga radunò gli Stati di quel regno in Toledo; espose loro le grandi spese, in cui lo avevano impegnato le sue operazioni militari e gl' immensi debiti, che per necessità avea contratti, e propose ad essi di somministrargli que' soccorsi ch' esigeva lo stato attuale de' suoi affari, mettendo una gabella generale su tutte le mercanzie. Ma gli Spagnuoli, che già si sentivano oppressi dalle tasse sconosciute ai loro maggiori, e che sovente s' erano lagnati di vedere la loro patria esaurita d' uomini e di danaro per contese che non interessavano punto la nazione, e per guerre, il buon esito delle quali non apportava loro alcun vantaggio, erano risolutissimi a non volersi imporre nuovi pesi, e a non somministrare all' Imperatore i mezzi d' impegnarsi in nuove imprese rovinose per la Spagna; come per la maggior parte erano state quelle, ch' egli fin allora avea fatte. In particolare i nobili insorsero altamente contro la gabella proposta, e sostennero, che sarebbe stata lesiva del principale e più prezioso privilegio dell' ordine loro, quello cioè d' essere esenti dal pagare qualunque sorta di tassa. Essi dimandarono di conferire coi rappresentanti

delle città intorno allo stato della nazione: rappresentarono a Carlo, che se ad esempio dei suoi predecessori egli avesse risieduto sempre in Ispagna, ed avesse schivato d' ingerirsi in una moltitudine d' affari stranieri a' suoi dominj spagnuoli, le rendite fisse della Corona sarebbero state piucchè bastanti per supplire a tutte le spese necessarie del governo, ed aggiunsero, che mentr' egli trascurava questo mezzo saggio e sempre efficace per ristabilire il credito pubblico, e per arricchire la nazione (1), sarebbe una massima ingiustizia il mettere nuove imposizioni al popolo. Carlo dopo d' avere inutilmente impiegate le ragioni, le preghiere e le promesse per vincere l' ostinazione degli Stati, li congedò col cuore pieno di sdegno. Dopo quest' epoca nè i nobili, nè i prelati furono più chiamati a queste assemblee, sotto pretesto, che quando si dovea trattare d' imporre nuove tasse pubbliche, non conveniva che fossero chiamati a votare que' sudditi, che non erano obbligati a pagarne. Furono ammessi agli Stati i soli procuratori o rappresentanti delle diciotto città. Questi sono trentasei, perchè ogni Comunità ne manda due: formano un' assemblea, che non ha più alcuna immagine del potere, dell' indipendenza e della dignità delle antiche Corti, ed in tutte le loro

(1) Sandoval, *hist. vol.* 2. 266.

deliberazioni dipendono interamente dal ministro del re (1). Ecco come lo zelo sconsigliato, col quale i nobili castigliani avevano difeso le prerogative dell' Imperadore contro le pretensioni de' Comuni nelle turbolenze dell' anno 1521, divenne fatale a tutto il loro corpo. Essi, con ajutare Carlo ad abbassare uno degli Ordini dello Stato, distrussero l' equilibrio che formava la sicurezza della costituzione, e posero questo principe ed i suoi successori in istato d' abbassare l' ordine nobile, e spogliarlo de' suoi più bei privilegi.

In que' tempi però i Grandi di Spagna seguitavano a godere di alcune facoltà e prerogative straordinarie, ch' esercitavano e difendevano con tutto l' orgoglio nazionale. Lo stesso Imperatore n' ebbe una prova umiliante in tempo ch' erano convocati gli Stati di Toledo. Un giorno ch' egli ritornava da un torneo, accompagnato dalla maggior parte della Nobiltà, uno de' sergenti della corte, animato da uno zelo troppo officioso per far largo all' Imperadore, diede una bastonata al cavallo del Duca dell' Infantado. Il Duca superbo se n' offese, impugnò la spada e ferì l' uffiziale. Carlo sdegnato di questa violenza commessa sotto gli occhi suoi, e senza rispetto alla sua presenza, comandò a Ronquillo, paggio di corte, che arre-

(1) Id. *ibid. La Science du Gouvern.* par M. de Real. *T.* 2 *p.* 102.

stasse il Duca sul fatto. Ronquillo s' avvicinava per eseguire quest' ordine, allorchè il Contestabile della città vi si oppose, l' arrestò egli stesso, e reclamò come un privilegio della sua carica la giurisdizione ch' egli avea su d' un Grande di Spagna, e condusse l' Infantado nel proprio quartiere. Que' nobili, che trovaronsi presenti, rimasero tanto soddisfatti di questo zelo coraggioso nel difendere i privilegi del loro Ordine, che abbandonando l' Imperadore, accompagnarono il Contestabile fino al suo palazzo con incessanti acclamazioni. Carlo dovette ritornarsene accompagnato dal solo Cardinale di Tavera. Per quanto gli dispiacesse questo affronto, egli conobbe il pericolo d' irritare un Corpo sì altiero e puntiglioso, che per la più lieve offesa era capace di trasportarsi a qualunque estremità. Invece di far valere i proprj diritti con un rigore inopportuno, dissimulò prudentemente l' arroganza di quel Corpo troppo potente, che non poteva reprimere senza rischio, e mandò il giorno appresso dal Duca dell' Infantado, per offrirgli di far castigare a suo piacere il sergente che lo aveva insultato. Il Duca considerò quest' atto come un' ampla riparazione al suo onore; perdonò immediatamente all' uffiziale, e gli fece anche un considerabile regalo in compenso della ferita. Questo affare fu ben presto dimenticato (1), nè meriterebbe che se

(1) Sandov. *hist.* 2 *p.* 274. Ferreras 9. 212. Mariana 113.

ne facesse menzione se non fosse un esempio luminoso della indipendenza e dell' alterigia, che la Nobiltà spagnuola affettava in quei tempi, ed una prova della destrezza, con cui l' Imperatore sapeva adattarsi alle circostanze.

Carlo fu ben lontano dal mostrare la medesima condiscendenza e dolcezza pei cittadini di Gand, allorchè qualche tempo dopo si sollevarono contra il suo governo. Un affare accaduto nel 1536 cagionò l'ardito ammutinamento che fu sì fatale a quella florida città. La regina vedova d'Ungheria, Governatrice de' Paesi Bassi, avendo ricevuto dal suo fratello l' ordine d' invadere la Francia colle truppe che avesse potuto raccogliere, convocò gli Stati delle Province Unite, ed ottenne da essi un sussidio di un milione e dugento mila fiorini per le spese di questa spedizione. La contea di Fiandra dovea pagarne un terzo per la sua tangente; ma agli abitanti di Gand, ch'era la città la più considerabile della contea, importava grandemente di schivare ogni rottura colla Francia, con cui facevano il più esteso e vantaggioso commercio. Essi ricusarono di pagare la lor quota, e sostennero che, in vigore delle convenzioni fra essi e gli antenati dell' Imperadore loro attuale sovrano, non si poteva imporre alcuna tassa alla loro città senza il loro precedente consenso. La regina d' Ungheria sosteneva dal canto suo, che essendo stato validamente accordato il sussidio d' un milione e dugento mila fiorini dagli

Stati di Fiandra, de' quali erano membri anche i rappresentanti della città di Gand, questa città dovea uniformarsi alle deliberazioni degli Stati in corpo, e che uno de' primi principj di ogni società, dal quale dipendono essenzialmente il buon ordine e la quiete di qualunque governo, era che la volontà del numero minore dovesse cedere al giudizio ed alle decisioni del numero maggiore.

Queste ragioni non persuadevano i Gandesi, che non erano disposti a lasciarsi togliere un privilegio così importante. Avezzi sotto il governo della famiglia di Borgogna a godere di estesissime immunità, e ad essere trattati con gran dolcezza, ricusarono di sagrificare all' autorità subalterna d' una governatrice diritti e privilegi, ch' essi aveano tante volte difesi felicemente contro i loro più gran principi e sovrani immediati. La regina si studiò su le prime di piegarli colle buone, e cercò di ridurli al loro dovere con mostrare molta condiscendenza; ma non essendole riuscito di vincere la loro ostinazione, ne fu per modo irritata, che ordinò l' arresto di tutti i Gandesi, che si fossero potuti prendere nel dominio de' Paesi Bassi. Questa violenza non era adatta a raffrenare uomini agitati da tutto l' impeto delle passioni, che ispira il sentimento dell' oppressione e l' amore della libertà. Meno penetrati dal pericolo de' loro compatriotti, che esacerbati contro la governatrice, disprezzarono la sua

autorità, e spedirono deputati alle città fiamminghe, scongiurandole a non abbandonare la causa comune in questa critica circostanza, e ad unirsi a loro per sostenere i diritti nazionali contra gli attentati d' una donna, che non conosceva o affettava di non curare i loro privilegi. Tranne alcune poche picciole città, le altre ricusarono di collegarsi contra la Governatrice. Tutte però si unirono con pregarla di sospendere l' esazione della tassa, fino a che i Gandesi avessero potuto spedire deputati in Ispagna, per far presenti al Sovrano i loro titoli d' esenzione. Dopo alcune difficoltà la regina accordò questa permissione; ma Carlo ricevette i deputati con un' alterigia, ch' essi non erano soliti a trovare ne' loro antichi principi. Egli comandò loro che obbedissero alla sua sorella come avrebbero fatto a lui medesimo, e commise l' esame delle loro pretensioni al Consiglio di Malines. Questo tribunale, che in sostanza altro non era, che una deputazione permanente del Parlamento o sia degli Stati della contea, con giurisdizione suprema in tutte le materie criminali e civili (1), decise che la pretensione de' Gandesi era mal fondata, e comandò loro di pagare senza dilazione la propria tangente.

---

(1) *Descrizione di tutti i Paesi-bassi* di Lod. Guicciard. 1571 fol. p. 53.

Sdegnati di questa decisione, che sembrò loro un' ingiustizia tirannica, e disperati nel vedere i loro diritti traditi dal corpo medesimo che doveva interessarsi a proteggerli, i Gandesi corsero all' armi da ogni parte, cacciarono dalla città tutti i nobili, carcerarono molti uffiziali dell' Imperatore, e ne sottoposero uno alla tortura, come accusato d'aver sottratto o lacerato il registro, che conteneva i titoli della reclamata esenzione, nel tempo medesimo elessero un Consiglio, cui affidarono la condotta de' loro affari; diedero ordini per riparare le fortificazioni, e farne delle nuove, e spiegarono apertamente la bandiera della ribellione contra il Sovrano (1). Intanto però conoscendosi troppo deboli per sostenere da per sè soli l' ardito passo, a cui si erano lasciati trasportare dallo zelo pei loro privilegi, pensarono ad assicurarsi un protettore contro le formidabili forze, che s' aspettavano di vedere unite ben presto contro di loro. Presero dunque il partito di spedire alcuni deputati al re di Francia per fargli l'offerta non solo di riconoscerlo per Sovrano, ma d' ajutarlo ancora con tutte le forze a riacquistare ne' Paesi Bassi le province che anticamente appartenevano alla Corona di Francia,

(1) *Mem. sur la rev. des Gantois*, *par* Jean d'Hollander, *à la Haye* 1747. P. Heuter, *rer. Austr.* 2, 262. Sandov. *hist.* 2, 282.

e che di fresco gli erano state aggiudicate da una sentenza del Parlamento di Parigi. Una proposizione così inaspettata, fatta da un popolo, che poteva sul fatto eseguirne una parte, ed influire moltissimo sul buon esito del resto, dovea lusingare l'ambizione di Francesco, e presentare alla sua immaginazione idee vaste e seduttrici. Le contee della Fiandra e dell'Artesia valevano molto più del Ducato di Milano, così appassionatamente desiderato da lui, e che costavagli da tanto tempo fatiche e sforzi inutili. La vicinanza delle due contee colla Francia ne rendevano la conquista e la conservazione molto più facili, e si poteva farne per il Duca d'Orleans un principato a parte, il quale fosse degno d'un principe del sangue del pari che quello di Milano. Era verisimile che i Fiamminghi, conoscendo il governo ed i costumi de' Francesi, si sarebbero con piacere sottomessi, e che i Francesi medesimi stanchi di guerre sanguinose e desolatrici in Italia avrebbero più volentieri portato le armi nei Paesi Bassi, e fattovi la guerra con più vigore e fortuna. Ancorchè però questa occasione d'estendere i suoi Stati e d'umiliare l'Imperadore, fosse la più favorevole di quante si fossero mai presentate a Francesco, molti riguardi lo distolsero dal profittarne. Dopo l'abboccamento de' due monarchi ad Acquamorta, Carlo avea continuato a trattare il re di Francia con un riguardo particolare, e spesso gli dava

buone speranze di soddisfare alle sue brame sul Ducato di Milano, con accordargliene l' investitura o in persona sua, o in persona d' uno de' suoi figli. Tutte queste belle promesse eran simulate, e l' Imperatore non aveva altra mira che d' indurre Francesco a rompere la sua alleanza con Solimano, o a disseminare de' sospetti nell' animo di questo principe coll' apparenza d' un commercio intimo fra le due corti di Madrid e di Parigi. Ma Francesco avea sempre la debolezza di correr dietro alla larva, che lo aveva illuso; e l' ardore, con cui si studiava di afferrarla, gli fece trascurare un acquisto più prezioso dello stesso Ducato di Milano. Dall'altra parte il Delfino, eccessivamente geloso di suo fratello, di cui conosceva il carattere ardito e intraprendente, vedeva con pena, che gli fosse preparato uno stabilimento, che era situato nel cuore del regno. Per distogliere il re dall' accettare l' offerta dei Fiamminghi, e dall'interessarsi in favor loro, si servì di Montmorency, che per una rara combinazione era al tempo stesso il favorito sì del padre che del figlio.

Con questa mira Montmorency esagerò a Francesco il credito e la potenza che si sarebbe acquistata con ricuperare gli Stati altre volte posseduti in Italia, e gli rappresentò, che l'osservare religiosamente la tregua, ed il ricusar di proteggere i ribelli erano mezzi infallibili per vincere la ripugnanza dell' Imperadore a

rimetterlo in possesso del Ducato di Milano. Francesco, il quale da una parte era naturalmente portato ad ingrandire l'importanza di quel Ducato, di cui misurava il valore dal tempo e dagli sforzi impiegati per ricuperarlo; e dall'altra si faceva un idolo di qualunque azione che avesse una apparenza di generosità, entrò facilmente in disposizioni così conformi al suo genio e al suo carattere. Egli rigettò le proposizioni dei Gandesi, e licenziò i loro deputati con una risposta mortificante (1).

Francesco non si fermò qui; ma per un raffinamento di generosità, comunicò a Carlo tutti i maneggi fatti con lui dai ribelli, e lo informò di tutti i loro progetti e delle loro misure (2). Una prova così decisiva dell' indifferenza di Francesco per la sollevazione di Gand, liberò Carlo dalle sue vivissime apprensioni, e lo mise in istato di togliersi da ogni imbarazzo. Egli era già stato informato di quanto accadeva ne' Paesi Bassi, e del furore, con cui gli abitanti di Gand aveano preso l' armi contro di lui. Conosceva a fondo il genio ed i costumi di questa porzione dei suoi sudditi, il loro attaccamento alla libertà, ai loro antichi privilegi, agli usi nazionali, e l' ostinazione invincibile del

---

(1) *Mem. di* Du Bell. 263. P. Heuter. *Rer. Austr.* 2, 263.
(2) Sandov. *hist. t.* 2, 284.

loro carattere, lento a risolvere, ma costantissimo in una risoluzione già presa. Egli capiva bene quali vantaggi, e qual appoggio avrebbero i Gandesi trovato nella protezione della Francia; e quantunque nulla più avesse a temere da questa parte, vedeva ch' era necessario di agire senza ritardo e con vigore, affinchè la cattiva disposizione degli animi, e lo spirito di sedizione non si spargesse e non si dilatasse in un paese, che essendo pieno di città, di popolo e di ricchezze accumulate col commercio, era potente, formidabile ed a portata di trovare sorgenti inesauste di mezzi. Dopo una lunga deliberazione Carlo credette, che il più sicuro partito fosse il trasferirsi personalmente ne' Paesi Bassi. A questo sentimento si uniformò ancora la principessa sua sorella, che lo pregò caldamente a far questo viaggio. Non v' erano che due strade da scegliere: l' una per terra, traversando l'Italia e la Germania; l' altra per mare, partendo da un porto della Spagna per arrivare ad uno de' Paesi Bassi. La prima era troppo lunga relativamente alle circostanze, che richiedevano celerità; ed inoltre passando per la Germania, la dignità d' Imperatore, ed anche la sua sicurezza personale esigeva, che conducesse seco un copioso seguito di familiari e di truppe, e ciò con prolungare maggiormente il viaggio, avrebbe fatto perdere un tempo ch' era troppo prezioso. La stagione non permetteva d' imbarcarsi, soprat-

tutto in tempo di rottura col re d'Inghilterra, e sarebbe stata un' imprudenza il mettersi in mare senza la scorta d' una flotta considerabile. In circostanze così spinose, Carlo obbligato a prendere un partito, ed essendo incerto a quale appigliarsi, concepì un' idea singolare, e apparentemente anche sciocca, e fu di passar per la Francia, ch' era la strada di terra più breve per andare ne' Paesi Bassi. Propose al suo Consiglio di chiederne la permissione a Francesco. Tutti disapprovarono concordemente questo pensiero come strano, e temerario; gli fecero riflettere, che questa dimanda lo esporrebbe infallibilmente ad un affronto, se gli veniva rigettata, conforme era verisimile, o pure ad un pericolo certo se gli veniva accordata: perchè si sarebbe posto nelle mani d'un nemico da lui sovente offeso, il quale aveva antichi oltraggi da vendicare, ed attuali differenze da comporre. Carlo non volle sentir ragioni. Egli aveva studiato il carattere del suo rivale con più diligenza che tutti i suoi ministri: e lo avea conosciuto assai meglio di loro. Presistè nel progetto, e si lusingò non solamente di poter passare per la Francia senza alcun rischio, ma eziandio d'ottenere quanto chiedeva, senza far sagrifizj pregiudizievoli alla sua corona.

Egli comunicò il suo pensiero all' ambasciadore di Francia in Madrid, e mandò a Parigi il suo primo ministro, per chiedere a Fran-

cesco la permissione di passare pe' suoi Stati, e promettergli, che l' affare di Milano sarebbesi presto finito con sua soddisfazione. Carlo nel medesimo tempo pregava Francesco a non esigere altra promessa, ed anche a non voler insistere sugli antichi impegni, affinchè le condiscendenze che era disposto ad usare, sembrassero dettate dalla giustizia e dall' amicizia, e non dalla necessità. Francesco, invece di conoscere il grossolano artifizio dell' Imperatore, si lasciò abbagliare dalla lusinghiera idea di confondere il suo nemico a forza di generosità, e si compiacque tanto della superiorità, che la sua rettitudine ed il suo disinteresse gli davano in questa occasione, che acconsentì a quanto gli fu dimandato. Giudicando del cuor dell' Imperatore dal proprio, s' immaginò, che i sentimenti di gratitudine, eccitati dalla memoria de' buoni uffizj, ed i generosi trattamenti che avrebbe ricevuto da lui, lo determinerebbono finalmente a mantenere ciò che tante volte avea promesso, e che sarebbero state di maggiore forza che le precise stipulazioni di un solenne trattato.

Carlo, cui erano preziosi i momenti, partì subito, ad onta de' sospetti e delle inquietudini de' suoi sudditi spagnuoli, con un corteggio poco numeroso, ma nobilissimo, composto di circa cento persone. Allorchè giunse a Bajona sulle frontiere di Francia fu ricevuto dal Delfino, e dal Duca d' Orleans accompa-

gnati dal Contestabile di Montmorency. I due principi gli offerirono d' andar in Ispagna, e di quivi restare fino al suo ritorno, come ostaggi della sicurezza della sua persona. Carlo non accettò l' offerta, dichiarando che non voleva altri ostaggi, che l' onore del re, e che non avea mai preteso, nè avrebbe mai ricevuto altro pegno della propria sicurezza. Tutte le città, per cui passò, gareggiarono in magnificenza: i magistrati gliene presentavano le chiavi: le prigioni si aprivano. In vista di tanti onori che gli erano fatti, Carlo sarebbe stato preso per il monarca di Francia, anzichè per un principe straniero. Il re gli andò incontro sino a Chatelherault, ed in quest' abboccamento si diedero a gara le prove della più perfetta amicizia. Eglino s' avanzarono insieme verso Parigi, e presentarono a quella capitale lo straordinario spettacolo di due monarchi rivali, di cui l' inimicizia avea turbata e desolata l' Europa per lo spazio di venti anni, e che allora facevano insieme un solenne ingresso con tutte le apparenze di fiducia e di intima unione, come se avessero dimenticato per sempre le ingiurie passate, e fossero determinati a vivere amici eternamente (1).

Carlo dimorò sei giorni a Parigi. In mezzo alle tante carezze della corte di Francia ed

---

(1) *Hist. De* Thou, *l.* 1 *c.* 14. Du Bellay 264.

alle varie feste immaginate per divertirlo o per onorarlo, egli aveva un' estrema impazienza di continuare il suo viaggio; impazienza prodotta tanto dal suo occulto timore nel considerare il pericolo, cui trovavasi esposto, quanto dalla necessità della sua presenza ne' Paesi Bassi. Il sentimento della poca sincerità delle sue intenzioni, lo faceva tremare, pensando che qualche accidente potesse scoprirle al suo rivale o almeno farne sospettare; e benchè tutti gli artifizj per nasconderle gli fossero ben riusciti, non poteva a meno di non temere, che le ragioni d' interesse facessero tacere in Francesco gli scrupoli d' onore, e ch' egli fosse tentato di profittare dell' occasione favorevole, che aveva nelle mani. È vero ancora, che taluno de' ministri francesi era di parere, che fosse d' uopo rivolgere contra l' Imperatore i suoi artifizj, e punirlo di tanti tratti di falsità e di perfidia coll' assicurarsi della sua persona, fino a che avesse dato a Francesco intera soddisfazione sopra tutte le sue giuste pretensioni. Ma non vi fu cosa che inducesse Francesco a violare la sua parola; nè egli potè mai persuadersi che Carlo ad onta di tutte le promesse che avea fatte, e di tutte le cortesie e de' buoni uffizj ricevuti, fosse ancora capace d' ingannarlo. Pieno di questa credula fiducia, lo accompagnò fino a S. Quintino, e i due principi, ch' erano stati a riceverlo su le frontiere della

Spagna, non si licenziarono da lui, se non quando egli fu entrato ne' Paesi Bassi (1).

Tosto che l' Imperatore fu arrivato ne' suoi Stati, gli ambasciadori del re di Francia lo sollecitarono a mantenere la sua parola, e ad accordare l' investitura di Milano. Ma Carlo collo specioso pretesto, che tutta la sua attenzione era allora rivolta a cercare i più pronti mezzi per sopire la ribellione di Gand, chiese nuove dilazioni. Nel medesimo tempo, per prevenire i giusti sospetti, che Francesco avrebbe potuto formare contro la sua sincerità, proseguì a parlare delle sue intenzioni a tal proposito nel modo stesso, che ne parlava allorchè trovavasi in Francia. Egli su questo particolare scrisse al re anche una lunga lettera, ma però in termini vaghi e con espressioni equivoche, a fine di poterle poi interpretare a modo suo.

Intanto gl' infelici Gandesi, non avendo capi atti a dirigere i loro consigli ed a comandare le loro truppe, abbandonati dal re di Francia, e senza l' appoggio de' proprj compatriotti, si videro fuori del caso di poter resistere al loro Sovrano irritato, che stava per marciare contro di loro alla testa d' un corpo di truppe arrolate ne' Paesi Bassi, e d' un secondo corpo cavato dalla Germania, non che d' un terzo

(1) *Mem. de* Ribier, I 524.

venuto da Spagna per mare. L'avvicinamento del pericolo aprì loro finalmente gli occhi, e compresero tutto l'eccesso della loro follìa. Essi ne furono così sbigottiti, che spedirono deputati all' Imperatore per implorare la sua clemenza, e per offrirgli d'aprire le porte. Carlo in risposta disse, che sarebbe comparso fra loro in qualità di Sovrano, collo scettro e colla spada nelle mani, e si pose in marcia alla testa del suo esercito. Non volle entrare nell'a città che il dì 24 Febbrajo, giorno suo natalizio; ma non per questo fu mosso da quella tenerezza, che ognuno conserva naturalmente per il luogo della sua nascita. Ventisei dei principali cittadini furono condannati a morte; un maggior numero banditi; la città fu dichiarata priva di tutti i suoi privilegi ed immunità; le furono confiscate le rendite; l'antica forma del governo abolita; la nomina dei magistrati devoluta in perpetuo all' Imperadore ed a' suoi successori. Fu stabilito un nuovo sistema di leggi e di governo (1), e per frenare lo spirito sedizioso degli abitanti, fu risoluto di fabbricare una cittadella; fu levata sugli abitanti medesimi una multa di quindici mila fiorini per le spese della costruzione, e fu

(1) *Les coutumes et loix du Compté de Flandre* par Alex. le Grand, 3. *Tom. fol. Cambray*, 1719 *tom.* 1 *p.* 169.

imposta loro un' annua tassa di seimila fiorini per mantenervi il presidio. Il rigore di Carlo nel punire i Gandesi servì d' esempio per tener in dovere gli altri sudditi de' Paesi Bassi. Egli abbracciò con piacere quest' occasione per far loro temere e rispettare la sua autorità; e tanto più volentieri lo fece, quanto che l' estensione dei loro privilegi e delle loro immunità, che in parte erano il frutto ed in parte la cagione del loro gran commercio, ma che nel medesimo tempo ristringevano in angusti confini l' autorità del Sovrano, attraversavano sovente i disegni dell' Imperatore nell' imprese, che avrebbe voluto tentare, o almeno ne ritardavano l' esecuzione.

Carlo appena ch' ebbe vendicato e ristabilito la sua autorità ne' Paesi Bassi, e che più non si vide in necessità di mascherare la doppiezza, di cui servivasi per ingannare Francesco, cominciò a poco a poco a togliere il velo, con cui avea coperto le sue intenzioni sul punto del Ducato di Milano. A principio cercò di eludere le dimande degli ambasciadori francesi, che gli ricordavano le sue promesse: indi propose per un compenso del Ducato di Milano d'accordare al Duca d' Orleans l' investitura della contea di Fiandra, aggiungendovi però condizioni così irragionevoli, che assolutamente non potevano accettarsi (1). Finalmente allorchè lo

(1) *Mem.* de Ribier, 1 509 514.

costrinsero a dare una risposta decisiva, non avendo più sutterfugi da mettere in campo, disse positivamente, che non volea spogliarsi d' uno Stato così riguardevole, nè con un atto di generosità diminuire la sua potenza per accrescere quella del suo nemico (1). Protestò al tempo stesso di non aver mai fatto veruna promessa, che potesse obbligarlo ad un sagrifizio così insensato, e così contrario al suo interesse (2).

Fra tutte le azioni biasimevoli, che si possono rinfacciare a Carlo, questo tratto di mala fede è certamente il più vergognoso per lui (3). Ancorchè questo principe non sia stato mai molto scrupoloso intorno ai mezzi, che impiegava per arrivare al suo fine, e non siasi mai piccato di osservare esattamente i principj dell' onore e della buona fede; tuttavia non aveva mai apertamente praticato le massime di quella men severa morale, che serve di guida alla ragion di Stato di alcuni Gabinetti. Ma in questa occasione il sistema formato a bella posta da lui per ingannare un principe generoso, cordiale e sincero; la viltà degli artifizj, che impiegò a tale oggetto; l'insensibilità, con cui ricevette tutte le prove della sua amicizia, e

(1) Ribier, 1 519.
(2) Du Bellay, 365 6.
(3) Jov. hist. l. 39 p. 238.

l' ingratitudine, con cui vi corrispose, erano tanto indegne del suo carattere, quanto sembravano poco proporzionate alla grandezza de' suoi disegni.

Se la perfidia dell'Imperatore eccitò lo sdegno, la credulità di Francesco eccitò il disprezzo. Dopo la sperienza d'un lungo regno, dopo tante occasioni per rimaner convinto della doppiezza e degli artifizj del suo rivale, egli sembrò questa volta meritevole della beffa incontrata per la sua cieca semplicità. Intanto Francesco declamava contro la condotta di Carlo, come se fosse stato il primo inganno ricevuto da lui. Egli in questa occasione non era tanto commosso dal pregiudizio che quest' inganno recava a' suoi interessi, quanto dalla vergogna di un affronto, il quale palesando la sua sciocchezza, feriva il suo amor proprio. Quindi il corso che diede al suo risentimento, mostrò apertamente ch'egli avrebbe colto la prima occasione di vendicarsi, e che si sarebbe veduto quanto prima rinascere in Europa una guerra egualmente furiosa, che la precedente.

Quest'anno è memorabite per la fondazione de' Gesuiti. Quest' ordine ha avuto una influenza così grande negli affari ecclesiastici e civili, che una descrizione dell'indole delle sue leggi e del suo governo merita di aver luogo nella storia presente. Allorchè si considera con quale rapidità si è arricchita e posta in gran

credito questa Compagnia, la maravigliosa prudenza, con cui è stata governata, lo spirito di sistema e di perseveranza, col quale ha formati ed eseguiti i suoi progetti, sembra doversi attribuire l'onore di così singolare istituto alla saviezza straordinaria del suo fondatore, e credere che l'invenzione e 'l sistema di questo stabilimento sia stato il frutto della più profonda politica. Ma i Gesuiti ancor essi, come tutti gli altri Ordini regolari, deggiono la loro esistenza meno alla saviezza del fondatore, che al di lui vivissimo zelo. Ignazio di Lojola, di cui ho fatto parola in occasione della ferita ch' ei ricevette all'assedio di Pamplona, era famoso per la singolarità delle sue idee e della sua condotta. Le avventure romanzesche ed i progetti chimerici, ai quali si lasciò trasportare dal suo entusiasmo, gareggiano con quanto si legge di più strano nelle antiche leggende.

Trasportato dallo slancio del suo animo, Lojola ebbe vaghezza di divenir fondatore d'un Ordine religioso. L'idea, su cui egli fondò le sue leggi e la sua costituzione, per quanto egli stesso ne scrisse, e come divulgarono i suoi discepoli, gli fu suggerita da una immediata ispirazione del Cielo (1). Non pertanto Lojola

---

(1) *Informazione intorno alle costituzioni de' Gesuiti, presentata al Parlamento di Provenza dal* sig. Monclar, p. 285.

nell' esecuzione del suo disegno incontrò sulle prime i maggiori ostacoli, ed egli, acciocchè il suo instituto fosse confermato dall' autorità pontificia, ricorse al Papa, il quale commise l' affare ad una congregazione di Cardinali destinati per esaminarlo. La risoluzione fu, che un tale istituto era inutile e pericoloso; e quindi Paolo gli negò l' approvazione. Ma Lojola trovò finalmente il modo di levargli ogni scrupolo con un' offerta, a cui non era possibile poter resistere. Gli propose di aggiugnere ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, proprj di tutti gli Ordini regolari, un quarto voto particolare di obbedienza al Papa, per cui tutti i membri della Società si sarebbono obbligati d' andare dovunque voless' egli mandarli in servizio della religione, senza dimandare cosa alcuna alla Santa Sede per le spese del loro mantenimento. In un tempo, in cui l' autorità dei Papi era lesa gravemente dalla separazione di tante nazioni ribellatesi dalla Chiesa Romana, e che il sistema politico della potenza temporale della corte di Roma era assalita con tanto vigore e successo, una società d'uomini così particolarmente devoti alla Santa Sede, e che potevano in qualunque occasione essere contrapposti a' suoi nemici, diveniva un acquisto di massima importanza. Paolo, che ben conobbe questo vantaggio, confermò con una Bolla l' istituto de' Gesuiti, accordò ai membri della Società i più ampli privilegi, e

destinò Lojola ad essere primo Generale dell' Ordine. L' esito ha pienamente giustificato il discernimento del Papa, e la sua fiducia circa a' gran vantaggi che la corte di Roma avrebbe ritratti da questo instituto. In meno di mezzo secolo la nuova Società si stabilì in tutti i paesi cattolici: il suo credito e le sue ricchezze crebbero con sorprendente rapidità: i suoi membri si moltiplicarono e si distinsero per carattere e per talento; e fra non molto i Gesuiti si videro encomiati dagli amici della Chiesa Romana, e temuti dai nemici di essa, come il più destro e 'l più intraprendente di tutti gli Ordini religiosi.

La costituzione e le leggi della Società furono perfezionate dal Lainez e dall'Acquaviva, due Generali succeduti al Lojola, e ben superiori al loro maestro ne' talenti e nell'arte del governare. Furono essi gli autori di quel sistema di profonda politica, che distinse quest' Ordine: quella specie di fanatismo, che si trova mescolato nelle sue regole, deve attribuirsi al fondatore. Molte circostanze concorsero a dar a' Gesuiti un carattere ch' è tutto lor proprio, e li posero in istato d'avere negli affari del secolo più parte e più influenza che nessun' altra di tutte le religiose comunità.

L' oggetto principale di quasi tutti i corpi monastici si è di mantener separati dal mondo i loro individui, e di vietare ad essi qualunque ingerenza negli affari del mondo. Un mo-

naco è chiamato alla solitudine ed al silenzio del chiostro a fine di attendere unicamente alla propria salvezza, per mezzo di pratiche straordinarie di mortificazioni e di pietà. Egli è morto al secolo, nè deve punto ingerirsi in ciò che ivi si fa. Non può essere d'alcuna utilità al pubblico se non se coll'orazione e coll'esempio (1). Al contrario presso i Gesuiti, il loro instituto insegna ai suoi membri di considerarsi come destinati ad una vita attiva. Essi erano tanti soldati, scelti ed arrolati per sagrificarsi continuamente al servizio di Dio, e del Papa suo vicario in terra. Tutto ciò che tende ad istruire l'ignorante, ed a richiamare nel seno della Chiesa i nemici della Santa Sede, o a rispingere i loro assalti, era l'oggetto principale del Gesuita. Per aver tutto il comodo di supplire a questo servizio attivo, egli era del tutto esente da alcune discipline la pratica delle quali entra nelle occupazioni degli altri Religiosi. I Gesuiti non intervenivano alle processioni, non erano obbligati ad alcuna austerità, nè attendevano buona parte della giornata a recitare lunghi uffizj (2). Il loro inca-

(1) È facile lo scorgere l'erroneità di queste opinioni dell'autore protestante onde non ci prendiamo l'inutile briga di confutarle.

(2) *Informazione del* sig. Monclar *p.* 13 290. D'Alembert *sopra la distruzione de' Gesuiti*: *p.* 42.

rico era di star ad osservare come andassero le cose del mondo, per trarne vantaggio relativamente all' influenza ch' esse aver potessero sulla religione. Doveano studiare il carattere de' primi personaggi dello Stato, e cattivarsi la loro benevolenza (1); e per questa ragione l' indole dell' Ordine e delle sue costituzioni infondeva in ogni individuo un singolar spirito di attività.

L' instituto de' Gesuiti non potea sì fattamente differire dagli altri ordini monastici quanto all' oggetto, senza una gran differenza quanto alla forma del governo. Bisogna riguardare gli altri Ordini come tante associazioni volontarie, nelle quali tuttociò che interessa il corpo, è regolato dal suffragio comune de' membri. La podestà esecutrice risiede nelle persone poste alla testa d'ogni casa o dell' intera società, e la legislativa nella comunità. Gli affari importanti, che interessano le case particolari, sono regolati da' capitoli conventuali: quelli che risguardano tutto l'ordine, trattansi nel Capitolo generale. Ma Lojola pieno di idee di obbedienza, idee ch' egli avea ricavate dal governo militare, volle che il governo del suo Ordine fosse una pura monarchia. Un Generale, scelto a vita da' superiori delle diverse province, godeva di un po-

(1) Monclat *Informazione* p. 12.

tere supremo ed indipendente, che si estendeva a tutte le persone e a tutti i casi. Egli di sua sola autorità eleggeva tanto i Provinciali, quanto i Rettori, ed anche gli altri uffiziali impiegati al governo della Compagnia, e poteva deporli a piacer suo. Egli solo avea l'amministrazione suprema de' beni e delle rendite dell'Ordine. Poteva disporre a suo talento di qualunque membro, imporre su tutti con un comando assoluto le tasse, che avesse giudicate a proposito, ed applicarne la produzione all'uso che più gli piaceva. Tutti i suoi Religiosi doveano non solamente prestare una obbedienza esterna a' di lui ordini, ma sottoporgli confidentemente tutti i moti della loro volontà, e tutti gli atti del loro intelletto. Avean obbligo di ricever i suoi comandi, come se fossero venuti da Gesù Cristo medesimo; e sotto i suoi ordini dovevano agire passivamente (1). Questa singolare forma di governo dovea necessariamente imprimere il suo carattere su tutti i membri di quella Società, e dar una forza particolare a tutte le sue operazioni. Negli annali del genere umano non v'ha un altro esempio d'una sì perfetta autorità, esercitata non solo sopra Religiosi rin-

(1) Chalotais *Informazione al Parlamento di Bretagna*, p. 41 ec. Monclar *Informazione* ec. 83. 185. 344.

chiusi nelle celle de' loro conventi, ma sopra uomini dispersi fra tutte le nazioni della terra.

Le costituzioni di quest' Ordine, collocando nelle mani del Generale un' autorità assoluta sopra tutti i membri, ebbero la cautela di provvedere, ch' egli fosse informato esattamente del carattere e delle qualità d'ogni suo suddito. Ogni novizio che si presentava per essere ammesso alla Società, era obbligato a manifestare la propria coscienza al suo superiore, o ad altra persona eletta da lui, alla quale dovea non solo rivelare i peccati e le colpe, ma ancora le inclinazioni, le passioni e le disposizioni dell' animo. Questa confessione dovea rinnovarsi ogni sei mesi (1). La Società non contenta di penetrare con tal mezzo negli ultimi nascondigli de' cuori, dava a ciascun membro l' incarico di sorvegliare i discorsi e le azioni de' novizj: ciascun Gesuita era un osservatore, che vegliava su la loro condotta, ed era obbligato a palesare al superiore quanto scopriva d' interessante. Per rendere questa inquisizione più esatta che fosse possibile, erano assoggettati a un lungo noviziato, durante il quale si facevano successivamente, passare pe' varj impieghi della Società, e solamente dopo 33 anni compiuti poteano essere ammessi a far gli ultimi voti, che li

(1) Monclar *p.* 121 *ec.*

rendevano professi (1). Così gl' immediati superiori de' novizj aveano la facilità di perfettamente conoscere le loro disposizioni ed i loro talenti; e 'l Generale, dal cui spirito era animata e mossa tutta la Società, potea aver sotto gli occhi tutte le cose necessarie per ben dirigerla. I Provinciali ed i Rettori delle differenti case, erano obbligati a spedirgli sovente ed a' tempi determinati un ragguaglio intorno a quelli, ch' erano sottoposti al loro governo. In queste memorie essi doveano entrare nelle più minute circostanze sul carattere e sulle qualità fisiche o morali di ciascun individuo, su la sua perizia nel maneggio degli affari, e su quelle specie di occupazione o d' impiego, cui fosse più idoneo. Queste relazioni ben ordinate erano trascritte in registri (2), tenuti

(1) Monclar *ib. p.* 215, 241. D'Alembert *Sopra la distruzione de' Gesuiti p.* 39.

(2) M. de la Chalotais ha calcolato il numero delle memorie, che il Generale ricevea ciascun anno a tenor delle Regole, e sono in tutto 6584. Dividendo per 27 province questo totale, apparisce che 177 memorie ogni anno passavano a Roma su lo stato d'ogni provincia; *id. pag.* 52. Bisogna aggiungervi le lettere straordinarie degli esploratori e de' refendarj mantenuti dal Generale e da' Provinciali ne' loro collegi; *Monclar. p.* 431. *Hist. des Jesuit. Amsterd.* 1761 *tom.* 4, 56. Le memorie de' Provinciali e de' Rettori delle case non solo risguardavano i membri della Società, ma gli affari civili de' paesi rispettivi, per quanto essi affari potessero interes-

in maniera, che il Generale poteva con un'occhiata vedere lo stato della Società intera da un capo all' altro della terra, conoscere le qualità dei suoi membri, e mettersi a portata di scegliere con sicurezza gli stromenti, che la sua piena podestà voleva impiegare nelle funzioni, che credea convenir meglio a ciascun di loro (1).

Siccome l' oggetto essenziale dell' Ordine gesuitico era il cooperare con zelo infaticabile alla salute delle anime, gl'individui di esso vennero per conseguenza ad impegnarsi in molte funzioni della vita attiva. Fin dalla loro fondazione essi riguardarono come uno de' loro principali doveri l' educazione della gioventù; aspirarono agli impieghi di direttori e di confessori; spesso predicarono per instruire il popolo; e mandarono Missionarj per convertire gl'infedeli. La novità dell'instituzione, e la singolarità del suo oggetto procacciarono all'Ordine molti ammiratori e protettori. I capi che

---

sare il ben della religione. Questa condizione poteva estendersi a tutti i casi particolari, di modo che il Generale era informato di quanto accadeva in tutte le Corti del mondo: *Monclar.* 443. *Hist. des Jesuit. p.* 58. Allorchè i Provinciali ed i Rettori doveano scrivere di qualche affare importante, si servivano d'una cifra data loro dal Generale. *M. de la Chalotais p.* 54.

(1) Monclar. *Informazione ec. p.* 125, 439. De la Chalotais *pag.* 52 222.

governavano la Società ebbero la destrezza di profittare di tutte le circostanze che potevano essere utili, ed in pochissimo tempo i di lei membri moltiplicaronsi prodigiosamente, ed acquistarono un credito sorprendente. Prima della fine del secolo XVI i Gesuiti si trovavano alla testa dell' educazione della gioventù di quasi tutti i paesi cattolici d'Europa. Essi erano divenuti i confessori di tutti i re, uffizio importantissimo sotto qualunque principe, e superiore a quello di Ministro sotto un principe debole. Erano i direttori spirituali di quasi tutte le persone distinte per nascita o per potenza; godevano del maggior credito e di una totale confidenza presso il Papa, che li riguardava come i più zelanti, e più abili difensori della sua autorità. È facile il comprendere i vantaggi, che una tal compagnia d'uomini attivi ed intraprendenti poteva trarre dalle circostanze. Essi formavano gli spiriti degli uomini, allevandoli da giovanetti, e conservando sopra di loro lo stesso ascendente fino alla vecchiaia. In differenti periodi essi ebbero la direzione delle prime corti d'Europa; entrarono in tutti gli affari; presero parte in tutte le turbolenze e in tutte le rivoluzioni. Il Generale guidato dalle notizie, che ricevea da tutte le parti, poteva combinare col più fino discernimento le operazioni tutte dell' Ordine, ed il potere assoluto, di cui godeva, lo met-

teva in istato di eseguirle col massimo vigore ed effetto (1).

Le ricchezze della Società crebbero in ragione del suo credito. La Compagnia fece acquisto di vaste possessioni ne' paesi cattolici, e si trovò ben presto in istato di gareggiare colle più ricche comunità per il numero, per la magnificenza delle sue case, e per il valore de' suoi fondi. Oltre alle sorgenti di opulenza, ch' erano comuni ai Gesuiti con tutti gli altri Regolari, essi ne aveano una particolare. Onde assicurare i progressi delle loro missioni, ed agevolare il mantenimento de' Missionarj, ottennero dalla corte di Roma una permissione speciale di commerciare colle nazioni, di cui procuravano la conversione. In conseguenza intrapresero un commercio vastissimo e ricchissimo nell' Indie orientali ed occidentali: e in varie parti d' Europa stabilirono dei magazzini provveduti d' ogni sorta di mercanzie che vendevano. Nè si restrinsero al solo traffico; ma sull' esempio delle altre compagnie commercianti, pensarono a formare stabilimenti, acqui-

(1) Allorchè S. Ignazio nel 1540 chiese al Papa l'approvazione del suo Ordine non avea più che dieci discepoli: sessant'anni dopo v'erano 10,581 Gesuiti. Nel 1710 la Compagnia possedeva 24 case professe, 59 noviziati, 340 residenze, 612 collegi, 200 missioni, 150 seminari e scuole pubbliche, ed il numero de' Gesuiti ascendeva a 19,998. *Hist. des Jesuit. tom.* 1 *p.* 20.

starono il possesso d'una vasta e fertile provincia nel Continente meridionale dell'America, ed esercitarono un assoluto dominio sopra migliaja di sudditi (1).

La considerevole influenza negli affari civili, acquistata da' Gesuiti con tutti questi mezzi, influì talvolta in ispecial modo sulla condizione del genere umano. La disciplina osservata dalla Compagnia per formare i suoi membri, e le massime fondamentali della sua costituzione tendevano a fare, che ogni Gesuita guardasse l'interesse del suo Ordine come un oggetto capitale e precipuo. Questo attaccamento alla loro istituzione, forse il più ardente che abbia mai animata una società d'uomini, formava il carattere essenziale de' Gesuiti (2); ed è come la chiave, che serve a spiegar l'indole della loro politica, e la singolarità de' loro principj e della loro condotta.

Dovendo ciascuno di essi, per l'onore e per il vantaggio della Compagnia, applicarsi a guadagnare dell' ascendente sullo spirito delle persone qualificate per nascita o per potenza, la premura di acquistarsi e di mantenersi l'affezione degli uomini, avea loro fatto adottare un sistema di morale molto propria a non irritare le passioni umane.

---

(1) *Hist. des Jes.* 4 168 196.
(2) Monclar. *Informazione ec. p.* 285.

La prosperità della Compagnia essendo strettamente congiunta con la conservazione dell' autorità del Papa, i Gesuiti legati per lo stesso principio alla Società loro, dovettero essere i più zelanti difensori della podestà ecclesiastica. Essi attribuirono alla corte di Roma un' estensione ed una superiorità di giurisdizione, a cui non avevano mai osato di aspirare i più intraprendenti Pontefici. Sostennero che gli ecclesiastici in niun modo doveano dipendere da' magistrati civili; e parlando dell' obbligo di resistere ai principi eterodossi, pubblicarono una dottrina molto ardita.

Siccome la Compagnia riconosceva il suo credito e la sua potenza dallo zelo, con cui difendeva la Chiesa romana contro gli attacchi de' Protestanti; così i Gesuiti fieri di questa prerogativa si facevano un dover particolare di combattere le opinioni dei Protestanti, e di opporsi ai progressi delle medesime. Non vi è mezzo nè studio, che non sia stato da loro adoperato per questo fine. A raggiugnere il quale preferirono troppo spesso le misure violenti, ad esclusione della dolcezza e della tolleranza.

È vero che anche gli altri Regolari si sono azzardati ad insegnare le medesime dottrine poco lodevoli e poco atte a mantenere il buon ordine e la pace della società civile; ma essi per quelle ragioni che si presentano da sè me-

desime, spacciarono tali dottrine con più riguardo e con minor successo.

Ma a fronte di tutti gli effetti deplorabili della costituzione de' Gesuiti, è d' uopo confessare, che la civile società ne ha ricavati alcuni vantaggi importanti. Essendochè l' educazione della gioventù era uno de' principali oggetti de' Gesuiti, e che i loro primi tentativi per aprir collegi e scuole ebbero a soffrire grandissime opposizioni dalle università in varj luoghi d' Europa, divenne per essi una necessità il sorpassare gli avversarj in talenti e in dottrina, a fine di conciliarsi il favore del Pubblico. Quindi si applicarono con grandissimo fervore allo studio dell' antica letteratura. Immaginarono varj metodi per agevolare l' istruzione della gioventù, ed il buon esito de' loro sforzi contribuì non poco ad accelerare il progresso delle scienze; ed in questa parte la società civile deve loro avere grand' obbligo. Nè riuscirono solamente ad insegnare gli elementi delle lettere. Essi ebbero anche eccellenti maestri in tutte le varie classi di scienze, e possono vantarsi d' un numero di buoni scrittori molto maggiore di quello abbian dato tutte le altre Comunità regolari unite insieme.

Ma nell'America i Gesuiti spiegarono in maggior lume i loro talenti, e contribuirono più che altrove alla felicità del genere umano. I conquistatori di queste infelici contrade non

aveano avuto altra mira, che di predare, fare schiavi, e distruggere i loro abitanti: solo i Gesuiti vi si sono stabiliti con mire piene di umanità. Verso il principio del passato secolo essi ebbero l'ingresso nella provincia del Paraguai, che attraversa l'America meridionale, dal fondo delle montagne del Potosi sino a' confini degli Stabilimenti spagnuoli e portoghesi sul Rio della Plata. Trovarono gli abitanti di quella regione a un di presso nello stato d' uomini, che incominciano ad unirsi insieme. Non aveano verun' arte, cercavano una sussistenza precaria nel prodotto della caccia o della pesca, ed appena conoscevano i principj della subordinazione e del governo. I Gesuiti si presero l'incarico d'instruire e d'incivilire questi Selvaggi: insegnarono loro a coltivare la terra, ad allevare animali domestici, e a fabbricar delle case. Essi li determinarono ad unirsi insieme ne' villaggi; fecero gustar loro le dolcezze della società, ed i vantaggi che risultano dalla libertà politica e dal buon ordine. Quindi eglino divennero sudditi de' loro benefattori, che li governavano con una tenerezza veramente paterna. Pochi Gesuiti rispettati, amati e quasi adorati reggevano migliaja d'Indiani. Essi mantenevano una perfetta eguaglianza fra tutti i membri di questa numerosa comunità. Ciascuno di loro era obbligato a lavorare non per sè stesso, ma per il pubblico. Tutte le produzioni delle loro cam-

pagne, tutti i frutti della loro industria erano depositati in magazzini pubblici, dai quali si distribuiva ad ogni individuo quanto gli facea di bisogno. Questa forma di governo distruggeva dalla radice quasi tutte le passioni, che turbano la pace della società, e rendono gli uomini infelici. Un picciolo numero di magistrati, eletti dagli Indiani medesimi, vegliavano sulla pubblica tranquillità, ed assicuravano la subordinazione alle leggi. Erano quivi incognite le pene sanguinarie, che sono così frequenti sotto gli altri governi: una riprensione fatta dal Gesuita, una lieve marca d'infamia, o ne' casi straordinarj, alcuni colpi di sferza, bastavano a mantenere il buon ordine fra que' popoli innocenti e felici (1).

Ma in questo medesimo sforzo che i Gesuiti hanno fatto in vantaggio dal genere umano, e che merita tutta la gratitudine, si riconosce facilmente il genio della loro politica e lo spirito della loro Regola. Essi tendevano apertamente a fondare nel Paraguai un impero indipendente sottoposto alla sola Compagnia, e che per l'eccellenza della sua costituzione e de' suoi regolamenti dovesse estendere un giorno su tutta l'America meridionale il dominio Ge-

---

(1) P. Charlevoix, *Istoria del Paraguai*, t. 2 p. 42 ec. D. Juan, e D. Ant. Ulloa *Viaggio al Perù*, t. 1 p. 540. *Parigi* 1752.

suitico. Con questa mira, e per impedire agli Spagnuoli ed a' Portoghesi loro vicini qualunque sorta d' influenza su i popoli da essi governati, i Gesuiti cercarono d' inspirare agl'Indiani odio e disprezzo per queste due nazioni, ed aveano intercetta qualunque comunicazione fra esse ed il Paraguai. L' ingresso nel loro territorio era vietato ad ogni negoziante portoghese o spagnuolo; e se la necessità portava di doversi ricevere presso di loro persone delle nazioni vicine per qualche pubblico affare, non permettevano che avessero verun commercio cogl' Indiani, non lasciando nemmeno che questi entrassero nella casa di residenza di que' forestieri, se non in presenza di un Gesuita; e per togliere ogni comunicazione con essi, si guardavano diligentemente dal dare agl' Indiani la minima tintura di lingua europea; ma a misura che incivilivano qualche nuova tribù, cercavano d'introdurvi un certo dialetto di lingua Indiana, che studiavansi di rendere universale in tutti i loro dominj.

Siccome tutte queste preçauzioni, senza le forze militari, non avrebbono potuto bastare a render il loro impero tranquillo e durevole; così essi instruirono i loro sudditi anche nell'arte del guerreggiare all'uso di Europa. Formarono corpi di cavalleria e di fanteria armati e disciplinati; si provvidero di una quantità d'artiglieria; e piantarono arsenali forniti d'armi e munizioni d' ogni sorta. In questa maniera

vennero a capo di allestire un' armata assai numerosa e ben provveduta, per rendersi formidabili in un paese, ove tutte le forze spagnuole e portoghesi riducevansi a pochi battaglioni mal tenuti e senza disciplina (1).

La potenza de' Gesuiti non fece alcun progresso considerabile sotto Carlo V, il quale colla sua ordinaria sagacità penetrò l' oggetto e la tendenza pericolosa del loro istituto, ed impedì, che non si dilatasse (2). Nulladimeno siccome la sua fondazione appartiene al periodo, di cui scrivo la storia, e siccome il secolo per cui scrivo ha veduto la sua abolizione, il ritratto che ho qui sopra adombrato del genio e delle leggi di questo corpo formidabile, non deve dispiacere a miei leggitori; tanto più che una sostanza speciale mi ha posto in istato di trattare alcuni punti con particolare fondamento. L'Europa avea ben osservato pel corso di due secoli l'ambizione ed il potere di questa Compagnia; ma quantunque ne avesse provato molte funeste conseguenze, non poteva chiaramente capirne le vere cagioni. Le mancava una cognizione esatta de' singolari regolamenti, che determinavano il carattere della costituzione politica e del

(1) D. Juan de Ulloa, *Viaggi*, t. 1, p. 549. *Raccolta d'opuscoli intorno agli affari de' Gesuiti nel Portogallo*, *tom.* 1 *p.* 7 *e seg.*

(2) Monclar, *Informazione pag.* 322.

governo de' Gesuiti; e appunto da questi regolamenti veniva quello spirito di ambizione che tendeva continuamente ad accrescere la potenza di tutto il corpo. Fino dalla loro istituzione i Gesuiti ebbero per massima principale di non pubblicare le regole del loro Ordine, e le tenevano occulte come un mistero impenetrabile. Mai non le comunicavano ai secolari; anzi nè pure la maggior parte de' loro membri ne aveva il segreto; ed allorchè i tribunali ordinarono che fossero prodotte, essi ricusarono di farlo. Per un enorme errore in politica, la potestà civile approvò o tollerò in varj paesi lo stabilimento d' una società d' uomini, che procurava colla maggior diligenza di occultare le proprie leggi e costituzioni; precauzione che presentava per sè sola una ragione sufficiente per escluderli. Nel tempo della persecuzione mossa recentemente contro di essi in Portogallo ed in Francia, essi ebbero finalmente l' imprudenza di produrre i misteriosi libri del loro istituto. Mediante quegli autentici documenti, si sono riconosciuti i principj del loro governo, e si potè risalire alle fonti della loro potenza con un grado di precisione e di certezza, al quale sarebbe stato impossibile di arrivare senza questo accidente (1).

---

(1) Ho tratta la maggior parte di queste notizie in-

Dopo di avere esposto la pericolosa tendenza delle costituzioni e dello spirito della Compagnia de' Gesuiti con quella libertà che conviene ad uno storico, il candore e la imparzialità che impone questo carattere, mi obbligano ad aggiungere un' osservazione in favor loro. Nella chiesa Romana niun altro Ordine regolare, generalmente parlando, si è distinto in purità di costumi più dei Gesuiti. Le massime della loro politica profonda, ambiziosa ed interessata (1) potevano bensì influire sullo spirito de' capi, ed anche corrompere il cuore e la condotta di qualche individuo; ma il maggior numero occupato nello studio delle lettere e nelle funzioni della religione, avea per guida que' principj, che allontanano gli uomini dal vizio, e li portano alla decenza ed alla virtù. Non vi è cosa, che meriti tanto l' attenzione di ogni uomo illuminato ed osservatore, quanto

---

torno al governo ed alle leggi de' Gesuiti dalle relazioni del sig. de la Chalotais, e del sig. Monclar. Non ho però voluto riposare semplicemente sull'autorità di questi rispettabili Magistrati ed eleganti scrittori; e mi sono fondato anche sui passi innumerabili delle costituzioni gesuitiche, le quali vennero depositate nelle loro mani. Hospiniano, Dottore protestante di Zurigo, nella sua *Historia Jesuitica* stampata nel 1619, pubblicò di esse costituzioni una picciola parte, di cui per accidente avea potuto aver copia *pag.* 13 54.

(1) D'Alembert *Sopra la distruzione de' Gesuiti* p. 55.

le cause della rovina d'un corpo così potente, non che le circostanze e gli effetti, che hanno accompagnata questa rivoluzione nelle varie contrade d'Europa: ma questi oggetti appartengono al periodo d' una storia troppo lontano da quello della presente.

Appena Carlo ebbe ristabilita la calma nei Paesi Bassi, fu obbligato a rivolgere la sua attenzione agli affari dell' Allemagna. I Protestanti lo sollecitavano vivamente, perchè facesse tenere quella conferenza, che doveva essere composta de' teologi dei due partiti, e che formava uno degli articoli del trattato di Francfort. Il progetto di far esaminar in questa forma ed anche decidere i punti in quistione, sembrò al Papa un attentato contro il diritto ch' egli si arrogava di giudice supremo in questa disputa. Persuaso che la conferenza sarebbe stata inutile, se nulla avesse deciso, o che sarebbe stata pericolosa, se avesse deciso troppo, mise in opera ogni arte per impedirla. Ma Carlo che stimava di suo maggior interesse il guadagnare l' animo dei Tedeschi, che il dar soddisfazione al Papa, poco badò alle sue rimostranze. In una dieta tenuta ad Haguenau furono preparate le materie che doveano formare il soggetto della conferenza. In un' altra tenuta a Vorms si aprirono le sessioni; e Melantone dall' una, Eckio dall' altra parte erano i principali attori. Essi aveano già fatto qualche progresso, senza però aver con-

cluso cos' alcuna, allorchè fu interrotta la conferenza per comando dell' Imperatore, il quale volle che fosse ricominciata con più solennità in sua presenza nella dieta che a quest' oggetto convocò a Ratisbona. L' assemblea di fatto si aprì con grandissimo apparato, e generalmente se ne aspettavano vigorose e decisive operazioni. I due partiti accordaronsi nel rimettere all' Imperatore la nomina di quelli, che doveano regolare il congresso; ma invece di dargli la forma di una pubblica disputa, si convenne di fare d' una maniera amichevole un esame degli articoli in controversia. L' Imperadore nominò per la parte de' Cattolici Eckio, Groppero e Pflug, e per quella de' Protestanti Melantone, Bucero e Pistorio, tutti e sei molto accreditati ne' rispettivi loro partiti, e tutti, toltone Eckio, ragguardevoli per la loro moderazione, e per l' amore alla pace. Quando stavano per incominciarsi le conferenze, l' Imperatore diè loro un' opera composta, *disse egli*, da un dotto teologo de' Paesi Bassi con particolare moderazione e chiarezza, e tale che a parer suo poteva conciliare e contentare i due partiti. Groppero, canonico di Colonia, uno de' dottori eletti, uomo in cui all' erudizione s' accoppiava la destrezza, fu creduto l' autore di questo picciol trattato. L' opera conteneva delle tesi intorno ad alcuni principali articoli di teologia, che abbracciavano la maggior parte delle quistioni allora agitate fra

i Luterani e la Chiesa Romana. Egli avea avuto l'avvertenza d'esporre le sue idee con un metodo naturale; d'esprimerle con semplicità; di non servirsi che delle precise parole della scrittura sacra o degli antichi Padri; di mitigare il rigore di alcune opinioni; di modificare e spiegare ciò che in altre pareva assurdo, e di conciliare i due partiti, accordando qualche cosa or all'uno, or all'altro. Egli si era guardato particolarmente dalle frasi scolastiche, e da quei termini di controversia, che sono come altrettanti segni, pei quali distinguonsi l'una dall'altra le varie sette, ed hanno spesso cagionato violentissime guerre fra i teologi niente meno, e forse più che la sostanza medesima delle opinioni. Egli in somma avea composto in modo l'opera sua, ch'ella per sè stessa potea por fine alle dissensioni religiose più di qualunque altro scritto comparso fino a quel punto (1).

Ma gli uomini di quel secolo occupavansi nelle quistioni teologiche con tanto di attenzione e di sottigliezza, che non era facile il sorprenderli con sutterfugj, per quanto speciosi esser potessero. Il calore e la lunga durata delle controversie aveva alienato reciprocamente i due partiti e messo gli spiriti in così grande opposizione, ch'era impossibile il conciliarli col

(1) Goldast. *Constitut. Imp.* 2 p. 182.

mezzo di concessioni parziali. Tutti gli zelanti cattolici, e gli ecclesiastici in particolare che aveano luogo nella dieta, condannarono il trattato di Groppero come troppo favorevole alle opinioni di Lutero, e pretesero ch' egli insinuasse il veleno dell' eresia tanto più pericolosamente, quanto più era inorpellato. I rigidi Protestanti, e spezialmente Lutero e l' Elettor di Sassonia suo protettore, volevano dal canto loro che il libro fosse rigettato come un empio miscuglio d' errori, e di verità fraudolentemente preparate per imporne alle anime deboli, timide ed inesperte. Ma i dottori incaricati di esaminarlo procedettero con più maturità e più moderazione. Era molto più facile e men contrario alla dignità della Chiesa il concedere qualche cosa, ed anche l' acconsentire a dei cangiamenti nelle opinioni puramente speculative, la discussione delle quali riduceasi alle sottigliezze scolastiche, e al popolo non presentava nulla, che ferisse la sua immaginazione o i suoi sensi. Quindi non durarono fatica ad accordarsi su questo punto, ed anche a conciliare con reciproca soddisfazione l' importante articolo della giustificazione degli uomini. Ma quando si passò alle materie di giurisdizione, che toccavano gli interessi e l' autorità della Sede Romana, o i riti e le forme del culto esterno, ne' quali ogni cangiamento dovea necessariamente essere pubblico, ed esposto agli occhi del popolo, i cattolici si mostrarono in-

flessibili, e nè pur la Chiesa potea, senza sua vergogna e pericolo, abolire le antiche istituzioni. Tutti gli articoli risguardanti la potestà del Papa, l'autorità de' concilj, l'amministrazione dei sacramenti, il culto de' santi e parecchi altri, non ammettevano di lor natura alcuna modificazione; di modo che, dopo molti tentativi per venire a un accomodamento intorno a questi diversi oggetti, l'Imperatore restò convinto che tutto era inutile. Impaziente però di finire la dieta, venne a capo di ridurre la maggior parte de' membri ad approvare il temperamento, che gli articoli, intorno a' quali si erano accordati i dottori in questa conferenza, sarebbono tenuti per decisi, ed inviolabilmente osservati da ambe le parti; e quelli ch' erano rimasti pendenti, sarebbero rimessi alla decisione d' un Concilio generale, e se il Concilio non si fosse potuto radunare, ad un sinodo nazionale, da tenersi in Germania; che, se non si fosse potuto radunare il sinodo, sarebbe stata convocata fra diciotto mesi una dieta generale dell' impero, per pronunziare un giudizio definitivo sopra l' intera disputa; che l' Imperatore avrebbe impiegato tutto il suo credito e la sua autorità presso il Papa per far convocare il Concilio generale o il sinodo nazionale; che intanto non si facessero novità, nè tentativi per moltiplicare i proseliti,

e non s' invadessero le rendite della Chiesa, nè i diritti de' monasteri (1).

Tutti gli atti della dieta, e specialmente questi ultimi offesero il Papa sul vivo. Il diritto che s' erano attribuito i Tedeschi di nominare i loro teologi per esaminare e decidere le materie controverse, gli sembrò un attentato pericoloso contro i diritti della Santa Sede. Riguardò poi come un' atto di positiva disobbedienza la proposizione rinnovata di convocare un Sinodo nazionale, proposizione rigettata tante volte da lui e da' suoi predecessori. Ma la sola menzione d' una dieta composta per la maggior parte di laici, e che si arrogherebbero il diritto di giudicare definitivamente in materia di fede, fu riguardata dai cattolici come una profanazione egualmente abominevole, che la più grave di quelle medesime della cui estirpazione sembravano tanto zelanti. Ma nè pure i Protestanti dal canto loro furono contenti d' una decisione che ristringeva notabilmente la libertà da essi goduta fino a quel giorno. Essi ne fecero i più alti lamenti; e l' Imperatore, per non lasciare nella Germania alcun seme di disgusto, accordò loro una dichiarazione, concepita ne' termini più positivi, colla quale gli esentava da quanto essi

---

(1) Sleid. 267. Pallavic. l. 4 c. 2 p. 136. F. Paolo, p. 85. Seckend. l. 3 56.

trovavano d'ingiurioso, o di tirannico nella sentenza della dieta, e li manteneva nel pieno possesso di tutti i privilegi ch'erano stati loro accordati (1). Tanta condiscendenza dal canto dell'Imperatore potrebbe sembrare straordinaria; ma egli vi fu costretto dallo stato de' suoi affari in questa congiuntura. Egli prevedeva che una rottura colla Francia era imminente ed inevitabile; nè osava esporsi a lasciar nell'animo de' Protestanti alcun residuo di scontentezza o di timore che potesse indurli a ricercare di nuovo l'appoggio del re di Francia, contro il quale trovavansi allora malissimo disposti. I rapidi progressi dei Turchi nell'Ungheria, furono un'altro pressante motivo della moderazione di Carlo. Giovanni di Zapolia o Scepusio, avea voluto piuttosto possedere un regno tributario, che cessare di esser re; e col soccorso di Solimano suo potente protettore avea tolta a Ferdinando una gran parte dell'Ungheria, lasciandogli un possesso molto incerto del rimanente. Ma Giovanni amava la pace; ed i tentativi frequenti che facevano Ferdinando ed i suoi partigiani in Ungheria per ricuperare il perduto, lo tenevano molto inquieto. Egli all'incontro era afflitto dalla necessità di chiamare in suo ajuto

(1) Sleid, 284. Seckend, 366. Dumont, 4, p. 2, 210.

i Turchi, che si diportavano con lui più da padroni, che da confederati. A fine di liberarsi da questa penosa alternativa, e d'assicurarsi l'ozio, ed il riposo di cui avea bisogno per abbandonarsi tranquillamente alle belle arti ed ai divertimenti, ch'egli amava all'eccesso, fece un accordo segreto col suo rivale e condizione, che Ferdinando lo avrebbe riconosciuto per re d'Ungheria, con permettere ch'egli per tutta la sua vita goder potesse in pace di quella parte del regno, della quale era in possesso, a condizione di lasciarla dopo morte a Ferdinando medesimo (1). Giovanni non aveva moglie, ed era già vecchio: quindi queste condizioni sembrarono favorevolissime a Ferdinando. Ma poco dopo i Nobili del regno volendo tener lontano dal trono uno straniero, determinarono Giovanni a rinunciare al suo lungo celibato ed a sposar Isabella, figlia di Sigismondo, re di Polonia. Giovanni, prima della sua morte, che accadde nell'anno medesimo del suo matrimonio, ebbe il contento di veder nascere un erede del suo nome e del suo regno, e gli lasciò la sua corona, senza alcun riguardo al trattato con Ferdinando, trattato ch'egli tenne per annullato da un avvenimento non preveduto nell'atto della stipulazione. Lasciò alla regina ed a Giorgio

(1) Istuanhaffii, *Hist. Hung.*, *l.* 12, *p.* 135.

Martinuzzi vescovo di Varadino la tutela del figlio, e la reggenza del regno. La maggior parte della nazione riconobbe subito il picciolo re, a cui fu dato il nome di Stefano, in memoria dal fondatore della monarchia (1).

Ferdinando ancorchè estremamente sconcertato da questo impreveduto accidente risolvette di non abbandonare un regno, sopra di cui avea diritto per l' accordo fatto con Giovanni. Egli spedì ambasciatori alla regina per reclamarne il possesso e per offerire ad essa la provincia della Transilvania come uno stabilimento pel di lei figlio, ed apparecchiossi nel tempo stesso a sostenere i suoi diritti coll' armi. Ma le persone, alle quali Giovanni aveva confidata la cura del suo pupillo, aveano troppo coraggio, perchè potessero cedere così facilmente una corona, ed avevano tutti i mezzi necessarj per ben difenderla. La regina congiungeva alla destrezza naturale del sesso un coraggio virile, un animo grande e molta ambizione. Il Martinuzzi che s' era elevato col proprio merito dallo stato il più basso ad un posto così eminente, era uno di quegli uomini straordinarj, che per l' estensione e per la varietà dei loro talenti sono atti a fare una gran figura ne' tempi di fazioni e di turbolenze. Egli affettava un' aria umile, od un' au-

(1) Jov., *Hist.*, *l.* 39, *p.* 239.

stera pietà nelle funzioni del suo ecclesiastico ministero; ma negli affari del governo mostrava penetrazione, destrezza, e coraggio.

In tempo di guerra egli deponeva la veste sacerdotale, montava a cavallo armato di scimitarra e di scudo; e in attività, in pomposa mostra, e in bravura non la cedeva ad alcuno de' suoi compatriotti. In mezzo a tutte le diverse figure ch'ei sapeva assumere, lasciava travedere un insaziabile desiderio d'autorità e di comando. Era facile il prevedere la risposta, che Ferdinando dovea ricevere; e non tardò molto a conoscere la necessità di usare la forza per rimettersi in possesso del regno d'Ungheria. Egli arrolò un numeroso corpo di Tedeschi, al quale i suoi partigiani unirono i loro vassalli, e fece marciare quest'armata verso quella parte del regno, che s'era dichiarata per Stefano. Martinuzzi ben conobbe di non essere in istato di far fronte in campagna aperta ad un'armata così potente: quindi si ristrinse a mettere in salvo le città, e specialmente Buda, che fu munita di tutto il bisognevole per sostenere un assedio. Nel medesimo tempo spedì ambasciatori a Solimano pregandolo di continuare al figlio la protezione istessa, che avea sì lungamente conservato il trono al padre. Ferdinando fece il possibile per attraversare questo maneggio: arrivò ad esibirsi di accettare il trono dell'Ungheria a quelle medesime vergognose condizioni, alle

quali Giovanni l'avea tenuto, e di farsi tributario della Porta Ottomana. Ma il Sultano vide tanti vantaggi nell'assumere la difesa del re pupillo, che promise d'accordargli la sua protezione ed effettivamente fece marciare un'armata in Ungheria, e la seguì egli stesso alla testa di un'altra. Intanto i Tedeschi, sperando di finire la guerra colla presa d'una città dove stavano racchiusi il re e la sua madre, formarono l'assedio di Buda. Il Martinuzzi che aveavi radunati tutte le forze della nobiltà unghera, la difese con tanto coraggio e con tanto valore, che diè tempo ai Turchi di venirla a soccorrere. Essi appena arrivati attaccarono i Tedeschi indeboliti dalla fatica, dalle malattie e dalla deserzione, li batterono, e ne fecero gran strage (1).

Solimano non tardò a raggiungere le sue truppe vittoriose; ma stanco di tante spedizioni dispendiose per difendere gli Stati, che non gli appartenevano, o forse tentato dall'occasione seduttrice e favorevole d'impadronirsi d'un regno posseduto da un fanciullo, sotto la tutela d'una donna e d'un prete, sagrificò troppo facilmente a queste mire d'interesse personale tutti i principj d'onore ed i sentimenti d'umanità. Il Sultano ricorse alla frode per eseguire un progetto, di cui la sola

(1) Istuanhaffii, *Hist. Hung.*, *l.* 14, *p.* 150.

idea era una viltà. Egli impegnò la regina a condurgli al campo il piccolo re, fingendo aver desiderio di vederlo, e al tempo medesimo invitò ad un convito i principali della Nobiltà unghera. Mentre che questi senz'alcun sospetto s'abbandonavano all'allegria, un distaccamento delle sue migliori truppe occupò una delle porte di Buda. Padrone della capitale, della persona del re e del corpo della Nobiltà, fece condurre la regina col suo figlio nella Transilvania, assegnata in lor porzione, e nominò un Bassà che risedesse a Buda con un corpo di truppe; con che l'Ungheria rimase unita all'impero ottomano. Nè le lagrime, nè i lamenti della sventurata regina poterono muoverlo, ed il Martinuzzi troppo debole per opporsi all'assoluta volontà del Sultano, fece inutili tentativi per fargli mutar risoluzione (1).

Prima che Ferdinando avesse ricevuta la nuova di questa usurpazione violenta, avea mandato inopportunamente nuovi ambasciatori a Solimano, per rappresentargli i diritti ch'egli aveva alla Corona, e per replicargli le prime offerte di pagar un tributo pel regno d'Ungheria alla Porta ottomana. Questa proposizione fatta in circostanze così poco favorevoli, fu rigettata con disprezzo. Il Sultano

---

(1) Ibid., *p.* 56. Jov., *Hist.*, *l.* 39, *p.* 24, 76, *ecc.*

gonfio delle sue prosperità, e credendosi in diritto di dar leggi ad un principe, che di spontanea volontà gli offeriva condizioni così disconvenienti al suo grado, dichiarò che non avrebbe interrotto il corso delle sue operazioni militari, se Ferdinando non avesse acconsentito all' imposizione d' un tributo sull' Austria, in compenso delle immense somme, che era costata alla Porta ottomana la difesa dell' Ungheria, dopo la temeraria invasione fattane dall' armi tedesche (1).

Tal era lo stato degli affari nell'Ungheria. Questa serie di disgrazie avendo preceduto lo scioglimento della dieta di Ratisbona, o almeno essendo stata preveduta fin d' allora, fece conoscere a Carlo il pericolo d' irritare i Tedeschi in tempo, che il Turco stava per piombare sull'Impero. Egli restò persuaso, che soltanto con trattare dolcemente i Protestanti, e con aderire alle loro dimande, poteva sperare da essi un valido soccorso, tanto per salvar l' Austria, quanto per ricuperare l' Ungheria. Le condiscendenze riferite qui sopra gli fecero ottenere l' intento. I Protestanti convennero di somministrargli per la guerra contra il Turco soccorsi tanto considerabili in danaro ed in truppe, che non gli rimase quasi più alcuna inquietudine sopra la sicu-

(1) Istuhanaffi, *l.* 14, *p.* 158.

rezza della Germania nella campagna ventura.

Sciolta appena la Dieta, l'Imperatore partì per l'Italia. Passando per Lucca, ebbe col Papa un breve abboccamento, nel quale si trattò de' mezzi più proprj per finire le dispute di religione, che desolavano la Germania. Ma questa conciliazione non potea farsi tra due Principi, che su questo punto aveano viste ed interessi diametralmente opposti. Egualmente inutili furono tutti gli sforzi fatti dal Papa, per estinguere i semi della discordia fra Carlo e Francesco, e per calmare quella vicendevole animosità, che minacciava di prorompere quanto prima in un'aperta guerra.

L'Imperatore avea lo spirito così occupato della grand'impresa disegnata contro Algeri, che badò pochissimo alle proposizioni del Papa, ed affrettossi di raggiungere la flotta e l'armata (1).

Algeri era ancora in quella dipendenza dall'Impero turco, in cui l'avea posta il Barbarossa. Assen Agà, eunuco rinnegato, la governava fino dal tempo che Barbarossa avea assunta la carica di Capitan Bassà della flotta ottomana. Costui, dopo d'essere passato per tutti i gradi stando al servigio dei pirati, aveva acquistato grand'esperienza nell'arte della guer-

(1) Sandov., *t.* 2, *p.* 298.

ra, ed era capacissimo d'occupare un posto, che richiedeva talenti, coraggio e destrezza. Assen per mostrarsi degno di quest'onore, depredava tutte le coste marittime della Cristianità con un ardore ed una attività da sorpassare, se fosse stato possibile, il Barbarossa medesimo nella crudeltà e nell'ardire. I suoi corsari aveano quasi interrotto il commercio del Mediterraneo. Egli mettea sì frequentemente in ispavento le coste di Spagna, che fu necessario stabilire di distanza in distanza corpi di guardia, e mantenervi di continuo le sentinelle, per vegliare sull'avvicinamento de' Barbareschi, e per difendere gli abitanti dalle loro invasioni (1). L'Imperatore ricevea da lungo tempo doglianze vivissime de' suoi sudditi. Il suo interesse e l'umanità richiedevano ch'egli domasse Algeri, divenuta, dopo la conquista di Tunisi, il ricetto di tutti i pirati, e ch'egli sterminasse questa razza di ladroni nemici implacabili del nome cristiano. Determinato dalle preghiere, ed anche sedotto dalla lusinga di dar un nuovo splendore alla gloria dell'ultima sua spedizione africana, Carlo prima di partire da Madrid verso i Paesi Bassi, aveva dato ordine, che in Ispagna ed in Italia fosse equipaggiata una flotta, ed arrolato un esercito destinato a questa impresa. I cangiamenti so-

(1) Jov., Hist., l. 30, p. 266.

pravvenuti nella Germania non lo fecero mutar risoluzione: nè i progressi, che facevano i Turchi nel paese; nè le rimostranze de' suoi più fedeli partigiani, che gli ricordavano, che la sua prima cura doveva essere la difesa dell' Impero; nè le irrisioni de' suoi nemici che si beffavano di lui, vedendolo fuggir l'incontro di un nemico vicino, per andar lontano ad attaccarne uno sì poco degno dell'ira sua, poterono persuaderlo a rivolgere le sue forze verso l' Ungheria. L'andare ad assalire il Sultano in Ungheria era sicuramente un'impresa gloriosa per Carlo; ma essa era superiore alle sue forze, e poco conforme a' suoi interessi. Egli avrebbe dovuto far venire le truppe dalla Spagna e dall'Italia, per condurle in un paese lontanissimo; provvedere agl'immensi preparativi, che richiedeva il trasporto dell'artiglieria, delle munizioni e de' bagagli di un'armata intera, e così terminare in una sola campagna una guerra, che difficilmente potevasi rendere decisiva anche nel giro di molte. Questo progetto impegnava a spese lunghe ed immense, alle quali non potea reggere la misera condizione del tesoro di Carlo.

Inoltre, s' egli impiegava le sue forze da quella parte, gli Stati d'Italia e de' Paesi Bassi restavano esposti all'invasione del Re di Francia, che non avrebbe mancato di profittare di una così favorevole occasione per portarvi la guerra. All' incontro la spedizione africana, di

cui erano già finiti i preparativi, e fatte quasi tutte le spese, non richiedeva che uno sforzo solo, il quale, oltre alla sicurezza ed al piacere che dovea recare a' sudditi, abbisognava di così poco tempo, che il Re di Francia non avrebbe potuto profittare della sua assenza per invadere i suoi Stati d'Europa.

Tutte queste ragioni determinarono Carlo a persistere ostinatamente nel suo primo disegnò. Egli non badò nè a' consigli del Papa, nè a quelli d'Andrea Doria, che lo scongiurava a non voler esporre un'intera flotta ad una perdita quasi inevitabile, azzardandosi d'avvicinarsi alle pericolose coste d'Algeri in una stagione così avanzata, nella quale i venti autunnali erano violentissimi. Dopo di essersi imbarcato a Porto Venere nel territorio di Genova su le galere del Doria, non tardò molto ad avvedersi, che questo grand'uomo di mare avea meglio pensato di lui nel giudicare di un elemento, ch'egli doveva conoscere meglio di tutti. Insorse una tempesta così violenta, che dopo grandissimo pericolo, e con somma fatica Carlo appena potè pigliar terra in Sardegna, luogo stabilito per l'unione generale della flotta. Ma siccome l'Imperatore talvolta era d'un coraggio ostinatissimo, com'era inflessibile per carattere, le rimostranze del Doria, quelle del Papa, ed il pericolo già corso non produssero altro effetto che di confermarlo sempre più nella sua risoluzione. Convien però confessare che le forze

da lui adunate erano tali da inspirare forti speranze di felice esito anche ad un principe meno ardito e meno intraprendente. Consistevano in ventimila uomini di fanteria e duemila di cavalleria, fra Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, gente quasi tutta agguerrita, ed in tremila volontarj, che erano il fiore della Nobiltà spagnuola ed italiana, che a gara erasi raccolta per far la corte all'Imperadore, e per seguirlo in questa spedizione, e che mostravasi bramosa di esser con lui a parte della gloria, di cui credeva che dovesse ritornar coronato. Gli erano anche arrivati mille soldati da Malta, mandati dall'Ordine di S. Giovanni, e condotti da cinquecento de' più valorosi Cavalieri.

La navigazione dall' isola Majorica fino alle Coste d'Africa fu lunga e pericolosa, quanto la prima. Allorchè si avvicinò a terra, il furor del mare, la violenza de' venti non permisero alle truppe di sbarcare. Finalmente l' Imperatore profittando di un favorevole momento, le sbarcò senza trovar ostacoli, vicinò alla città d'Algeri, verso cui marciò senza dilazione. Assen non avea che ottocento Turchi e cinquemila Mori da contrapporre ad una così possente armata, parte naturali del paese, parte rifuggiti da Granata. Ad onta di così deboli forze egli rispose arditamente all' intimazione fattagli di arrendersi: ma con tutto il suo coraggio, e con tutta la esperienza nell'arte della guerra, non avrebbe potuto co' suoi pochi sol-

dati reggere lungamente contro forze superiori a quelle che aveano battuto il Barbarossa, che era alla testa di sessantamila uomini, e soggiogato Tunisi, ad onta degli sforzi di questo celebre corsaro.

Nel momento, in cui l'Imperatore si credeva più sicuro dai nemici, egli si vide improvvisamente esposto ad una calamità, contro cui nulla potevano la forza, nè la prudenza umana. Due giorni dopo il suo sbarco, mentre non aveva avuto altro tempo che di disperdere alcuni piccioli corpi d'Arabi, che inquietavano l'armata nella sua marcia, s'addensarono le nuvole, il cielo si coprì di un orrido velo; e verso sera la pioggia accompagnata da un impetuoso vento incominciò a cadere con violenza. Crebbe la procella colla notte, e gl'Imperiali, che aveano sbarcato solamente le loro armi, rimasero senza tende e senza ripari esposti a tutto il furore della tempesta. In brev' ora il terreno fu coperto d'acqua in maniera che non vi era luogo da coricarsi: il campo piantato in luogo basso, era totalmente inondato: ad ogni passo i soldati entravano nel fango fino a mezza gamba, ed il vento soffiava così impetuosamente, che non potevano reggersi in piedi senza piantare le lancie in terra, e starvi appoggiati. Assen era troppo attivo per lasciarsi fuggire un' occasione così favorevole d' attaccare il nemico. Allo spuntare del giorno egli fece una sortita co' suoi soldati, che essendo stati al coperto

ed in riposo, erano freschi e vigorosi. Alcuni soldati italiani, ch'erano stati appostati in maggior vicinanza della città, trovandosi intirizziti dal freddo, fuggirono all' avvicinarsi del nemico; quelli che occupavano posti meno avanzati, mostrarono sommo valore: ma la pioggia avendo estinte le micce e bagnata la polvere, i loro archibugi erano divenuti inutili; e potendo a gran pena sostenere il peso delle armi, furon ben presto posti in disordine. Quasi tutta l' armata, coll' Imperatore alla testa, fu obbligata a muoversi per respingere il nemico, che dopo aver ucciso un gran numero d' Imperiali e spaventato il rimanente, si ritirò in buon ordine.

Ma l' orrore di questa calamità e di questo primo pericolo, fu presto cancellato da uno spettacolo assai più terribile e più lagrimevole. Erasi già fatto giorno, e l'uragano continuava con tutta la sua forza: si vedeva il mare agitato ed in tutto quel furore, di cui quest'elemento è capace: le navi, dalle quali dipendevano la sussistenza e la salvezza dell'armata, svelte dall' ancore andavano a rompersi le une contro l' altre, o pure ne' scogli: molte furono spinte al lido, altre ingojate da' flutti. In meno di un' ora quindici vascelli da guerra, e centosessanta barche da trasporto perirono: ottocent' uomini, che stavano a bordo, rimasero annegati; e se alcuno di questi disgraziati scampava da' flutti, e nuotando procurava di

arrivare a terra, era spietatamente ucciso dagli Arabi. L' Imperatore immobile per lo stupore e per la tristezza contemplava in silenzio quest' orrida sciagura. Egli vedeva ingojare dall' onde tutte le sue munizioni da guerra, e le immense provvisioni destinate ad alimentar le sue truppe, e così svanire tutte le sue speranze. La sola cosa, ch' egli potesse fare, era di spedir qualche distaccamento per discacciare gli Arabi appostati sul lido, e per raccogliere il piccolo numero di coloro, che aveano la fortuna di prender terra. Intanto il vento incominciò finalmente a cedere, e si sperò che si sarebbono conservati almeno tanti vascelli, quanti bastavano a salvar l' armata dagli orrori della fame, ed a ricondurla in Europa: ma questo riducevasi a semplici speranze. Verso sera il mare si coprì di dense tenebre; gli uffiziali de' vascelli, trovavansi nell' impossibilità di dare alcun avviso alle truppe ch' erano in terra, le quali passarono tutta la notte nelle ambasce della più orribile inquietudine. Fattosi giorno una barca spedita dal Doria prese terra, e fece sapere al campo, che l' ammiraglio si era salvato dalla procella la più orribile che avesse mai veduta in cinquant' anni di navigazione, e ch' era stato costretto a ritirarsi sotto il Capo Metafuz co' suoi vascelli mal conci; e perchè il cielo continuava ad essere torbido e minaccioso, Doria consigliava l' Imperatore che marciasse sollecitamente verso

quel Capo, il più opportuno di tutti i vicini luoghi per rimbarcare le truppe.

In mezzo a questa disgrazia non fu picciola consolazione per Carlo l' udire, che una parte della sua flotta era in salvo: ma questo sentimento di piacere era troppo amareggiato dall' imbarazzo e dall' inquietudine, in cui lo teneva tuttora lo stato della sua armata. Metafuz era quattro giornate lontano dal luogo, dov' egli si trovava accampato. Le provvisioni sbarcate erano tutte finite: i soldati stanchi ed avviliti appena sarebbono stati in caso di fare tal marcia ne' loro proprj paesi; e scoraggiati da una serie di patimenti, che nè meno la vittoria avrebbe potuto render sopportabili, non aveano forza da resistere a nuove fatiche. La situazione però dell' armata non permetteva che si perdesse tempo in deliberare, e non v' era che un partito da prendere. Quindi Carlo comandò alle sue truppe di mettersi in marcia: i feriti e gli ammalati furono collocati nel centro, e que' che sembravano più vigorosi alla testa e nella retroguardia. Allora si fece crudelmente sentire l' effetto de' mali, che aveano sofferto, e nuove calamità vennero ad aggravare le prime. Gli uni potevano appena sostenere il peso delle loro armi: gli altri spossati da una marcia penosa per luoghi disastrosi e quasi impraticabili, cadevano e morivano sul momento: molti perirono di fame, perchè l'armata non avev' altro nutrimento che radici,

semi selvatici e carne di cavalli, che l' Imperatore faceva uccidere e distribuire alla truppa. Una parte s' annegò ne' torrenti talmente gonfiati dalle piogge, che passandoli a guazzo, vi s' entravano nell' acqua sino al mento. Moltissimi furono uccisi dal nemico, che durante quasi tutto il viaggio non cessò d' inquietarli, e di tribolarli giorno e notte. Essi arrivarono finalmente a Metafuz, ed essendo all' improvviso il tempo divenuto sereno, e permettendo alla flotta di aver comunicazione coll' armata, trovarono viveri in abbondanza, e si abbandonarono alla speranza di vedersi quanto prima in salvo.

In questa serie di sciagure Carlo fece conoscere molte rare qualità, che non erano state da lui messe in azione durante il lungo corso delle sue prosperità. Egli fece ammirare la sua fermezza, la sua costanza, la sua magnanimità, la sua umanità, il suo coraggio: sopportò le maggiori fatiche al pari dell'ultimo soldato dell' armata: esponeva la sua persona per tutto dove il pericolo era maggiore: riaccendeva il coraggio di coloro, che si lasciavano avvilire: visitava i malati ed i feriti, ed incoraggiava ciascuno colle parole e coll' esempio. Allorchè l' armata si rimbarcò, ei fu degli ultimi a partir dal lido, quantunque un corpo d'Arabi che non era lontano, minacciasse ogni momento di attaccare la retroguardia. Carlo riparò in qualche modo coll' esercizio di tante virtù la

temerità e la ostinazione, che gli aveano fatta intraprendere una spedizione così funesta ai suoi sudditi. Ma qui non finirono i suoi mali. Appena imbarcate le truppe insorse una nuova tempesta, meno terribile della prima bensì, ma che però disperse tutti i vascelli, e gli obbligò a cercar separatamente di ricovrarsi nel primo porto di Spagna o d' Italia, che afferrar si potesse. Quindi si divulgò la fama di questi, disastri con quelle esagerazioni, che sono il parto di una fantasia ancora agitata dal terrore. Carlo dopo mille pericoli, era stato costretto a prender terra nel porto di Bugia in Africa, dove i venti contrarj lo trattennero per molte settimane. Egli giunse finalmente in Ispagna, in una condizione ben differente da quella, in cui vi era tornato dopo la prima spedizione contro i Barbareschi (1).

(1) *Caroli V expeditio ad Argyriam*, per Nicolaum Villagnonem Equitem Rhodium, *apud Scardium*, 5, 2, 365. Jovii, Hist., l. 14, p. 25, 56. Vera y Zuniga, *Vida de Carlos V*, p. 403. Sandov., *Hist.*, 2, 299, ecc.

LIBRO SETTIMO.

L'infelice riuscita della spedizione di Algeri, avea cagionato all' Imperatore gravi perdite, le quali venivano ingrandite dalla voce pubblica, a misura ch'ella si allontanava dal teatro di questa catastrofe. Francesco profittò di tale accidente per incominciare le ostilità, già meditate da qualche tempo; ma non credette cosa prudente l'addurre per motivo di questa risoluzione le antiche sue pretensioni sul Ducato di Milano, nè la promessa tante volte dall'Imperadore violata, di restituire quel paese. Il primo di questi motivi, che sarebbe stato sufficiente per trattenerlo dal concludere la tregua di Nizza, non bastava per romperla; nè poteva insister sull'altro, senza manifestare la sua propria credulità, nell' atto stesso, che smascherava la cattiva fede del suo inimico. Uno de' Generali dell' Impero gli porse un pretesto migliore con un attentato che dovea necessariamente eccitare il suo sdegno, quando ancora egli avesse desiderato la pace coll' ardore medesimo, con cui veramente bramava la guerra. Francesco I avea ben preveduto, che sottoscrivendo la tregua di Nizza senza consultar Solimano, avrebbe offeso questo al-

tero monarca, al quale l'alleanza colla Porta sembrava un onore, di cui ogni Principe cristiano dovesse andarne superbo. L'abboccamento del Re coll'Imperadore in Provenza, e l'accoglimento fatto a Carlo, furono accompagnati da tante dimostrazioni affettuose di fiducia, che il Sultano sospettò che i due rivali si fossero finalmente riconciliati per formare contro la potenza ottomana quella confederazion generale, da tanto tempo desiderata, ma sempre indarno tentata dal mondo cristiano. Carlo, cogli ordinarj suoi artifizj, studiavasi di avvalorare questi sospetti, raccomandando agli emissarj che egli teneva in Costantinopoli, ed in tutte le Corti, che aveano relazione con Solimano, di pubblicare, che egli e Francesco si erano alla fine riconciliati così perfettamente, che in avvenire non avrebbero più avuto se non sentimenti, mire e progetti comuni (1). Riuscì difficile a Francesco il distruggere queste impressioni: ma la destrezza di Rincon, suo ambasciatore alla Porta, e l'evidente vantaggio, che a quella corte risultava dall' incominciare unitamente colla Francia le ostilità contro la casa d'Austria, determinarono finalmente Solimano a sempre più stringere la sua alleanza con Francesco. Rincon se ne tornò al suo padrone coll' incarico di comunicargli

(1) *Mem. de Rib.*, t 1, p. 502.

un progetto del Sultano, che tendeva a far entrare i Veneziani nel loro partito contro l'Imperatore. Solimano, che di fresco avea concluso con questa Repubblica una pace, a cui molto aveano contribuito la mediazione di Francesco ed i buoni uffizj di Rincon, s' immaginò che non fosse impossibile di guadagnare il senato con offerte vantaggiose, le quali avvalorate dall' esempio del re di Francia, togliessero dall'animo de' Veneziani qualunque scrupolo di ritegno e di convenienza. Francesco abbracciò avidamente questa idea. Egli spedì nuovamente Rincon a Costantinopoli, ingiungendogli di passare per Venezia col genovese Fregoso, bandito dalla sua patria, e diede a questi due ministri la plenipotenza di proseguire col senato il maneggio, che un inviato di Solimano aveva già intavolato (1). In questo mezzo il marchese del Vasto, governatore del ducato di Milano, valoroso ufficiale, ma capace di progettare e di eseguire le più atroci violenze, ebbe avviso di questo disegno, e della destinazione degli ambasciadori. Egli sapea, quanto il suo padrone bramasse di scoprire le intenzioni del re di Francia, e di qual conseguenza fosse il ritardarne l' esecuzione: quindi appostò parecchi soldati della guarnigione di Pavia, che sorpresero Rincon e Fre-

(1) Ist. di Venezia del Paruta, tom. 4, p. 125.

goso nell' atto che s' imbarcavano sul Po, li trucidarono con gran parte delle loro genti, e s'impadronirono delle loro carte. Allorchè Francesco ricevette la nuova di un sì orribile attentato, commesso in tempo di tregua, e sopra persone di carattere sacro eziandio presso le nazioni barbare, il suo dolore per la funesta perdita di due ministri fedeli, l' inquietudine di veder sospesi i suoi progetti, e finalmente tutti i moti della sua anima si confusero con lo sdegno per l'affronto fatto alla sua Corona. Egli accusò altamente il marchese del Vasto, il quale ad onta della sua franchezza nel discolparsi, ebbe tutta la vergogna del misfatto, senza ritrarne verun frutto; perchè gli ambasciadori aveano lasciato addietro le loro istruzioni, e tutte le altre carte d' importanza. Il re di Francia spedì un ambasciadore a Carlo per dimandargli giustizia di un insulto, che non si sarebbe sofferto in pace da un Sovrano il più vile ed il più debole. Carlo, che in quel momento avea fretta di passare in Africa, procurò di eludere con ambigue risposte le istanze di Francesco: ma questi se ne appellò a tutte le Corti d'Europa, e pose in evidenza l'atrocità dell' ingiuria, la moderazione della sua condotta, e l' ingiustizia dell' Imperatore, che mostrava di non far conto delle sue doglianze.

Non ostante l'impudenza, colla quale il marchese del Vasto si protestò innocente, l'accusa del Re ebbe più peso che tutti i suoi giura-

menti. Du Bellay, che comandava per la Francia nel Piemonte, arrivò colla sua destrezza ad avere un ragguaglio circostanziato della trama; il che unito alla testimonianza di molte persone, che vi aveano avuto parte, equivaleva quasi ad una prova legale contra il colpevole. L' opinione del pubblico e le doglianze di Francesco, avvalorate da questa nuova scoperta, sembrarono evidentemente fondate sulla giustizia; ed i preparativi del Re per la guerra non furono riguardati come provenienti da rancore o da ambizione, ma riconosciuti per conseguenza di una indispensabile necessità di vendicare l' onore della sua Corona (1).

Qualunque però fosse la giustizia della sua causa, e ad onta dell' appoggio del Sultano, Francesco non trascurò di cercare altri alleati, per contrappesare le superiori forze dell'Imperatore; ma i suoi maneggi furono poco felici. Enrico VIII, sempre più fermo ne' suoi progetti contro la Scozia, e per conseguenza già disposto a rompere ogni legame colla Francia, si trovava più inclinato a mettersi dal partito dell' Imperadore, che a favorire i disegni di Francesco. Il Papa stava invincibilmente ostinato nel suo sistema di neutralità, ed il suo esempio era seguitato da' Veneziani, ad onta delle sollecitazioni di Solimano. I Tedeschi,

(1) *Du Bellay* 368, *ec. Jov. hist. lib.* 40, 268.

contenti della libertà di coscienza che loro si era lasciata, trovavansi interessati ad aver de' riguardi per l'Imperadore, piuttosto che a disgustarlo. I soli alleati di Francesco furono sulle prime i re di Danimarca e di Svezia, che in questo nuovo emergente aveano avuta la vanità di prender parte nelle dissensioni de' monarchi del Mezzogiorno. L' altro alleato fu il Duca di Cleves, che stava in discordia con Carlo pel dominio di Gheldria: ma gli Stati di questi due Principi, erano così lontani dal teatro della guerra, e la potenza del Duca era così poco considerabile, che Francesco non guadagnò molto dalla loro alleanza.

Egli però supplì coll'attività alle forze, che gli mancavano. Attaccato in quel tempo da una malattia prodottagli dalla sua incontinenza, e che dovea tenerlo in regola, ebbe tutto l'agio di applicarsi con più ardore agli affari. Ma questa malattia, privandolo de'piaceri, lo rese anche più fastidioso e difficile co'suoi ministri. Il suo cattivo umore innasprendosi ancora per la considerazione dei passi falsi, a' quali era stato strascinato, e dagl' insulti che avea ricevuti, molti de'suoi ministri, ne' quali fino allora avea avuta una piena fiducia, si videro privati de'loro impieghi. Finalmente privò del suo favore lo stesso Montmorency, che da lungo tempo governava gli affari civili e militari con tutta l' autorità, che si compete ad un ministro, non meno amato che stimato dal

proprio Sovrano; e Francesco per mostrare che al vigore della sua amministrazione non sarebbe venuto alcun danno dalla lontananza di un sì possente favorito, raddoppiò la diligenza onde prepararsi ad aprire la campagna con qualche azione luminosa.

Egli formò adunque cinque armate. L' una doveva agire nel Lucemburgo sotto la condotta del Duca d' Orleans, accompagnato dal Duca di Lorena, che avea da condurlo ed istruirlo nell' arte della guerra. Un' altra, comandata dal Delfino, marciò verso le frontiere della Spagna. Il Brabante fu il teatro della terza, guidata da Van Rossen, Maresciallo di Gheldria, e composto in gran parte dalle truppe di Cleves. La quarta, che avea per Generale il Duca di Vandomo, s' avanzava ne' confini di Fiandra. L' ultima, formata dalle truppe acquartierate nel Piemonte, fu affidata all'Ammiraglio di Annibaut Con questa disposizione il Delfino ed il suo fratello, si trovavano collocati nel più vasto campo della conquista e della gloria. L' armata del primo ascendeva a quarantamila uomini, e quella dell' altro a trentamila. Fa meraviglia al maggior segno, come con sì numeroso e formidabile apparecchio, Francesco non si gettasse nello Stato di Milano, che da sì lungo tempo era l' oggetto de' suoi desiderj e de' suoi tentativi. Ma la memoria de' disastri, ch' egli avea sofferti nelle sue prime spedizioni, e la difficoltà di sostenere la

guerra così lontana da' suoi Stati, aveano insensibilmente rallentato in esso l'ardore di rimetter piede in Italia. Egli credette di dover tentare da un' altra parte la sorte delle sue armi; ed essendochè le frontiere della Spagna aveano poche città in istato di resistere, e che là non vi era alcun' armata che a lui potesse opporsi, mirava a fare un'irruzione da quella parte, ed a riacquistare la Contea di Rossiglione, smembrata poco prima dalla Corona di Francia, lusingandosi di riuscirvi, prima che Carlo potesse metter in campo forze tali da interrompere i suoi progressi. La necessità di sostenere il Duca di Cleves suo alleato, e la speranza d'avere col suo mezzo un considerabile corpo di truppe tedesche, lo determinarono ad agire con vigore ne' Paesi Bassi.

Il Delfino ed il Duca d'Orleans aprirono la campagna quasi nello stesso tempo. Il primo pose l'assedio a Perpignano, capitale del Rossiglione; il secondo entrò nel Lucemburgo. Il Duca fece progressi rapidi e felici, dalla conquista di una città passò subito ad un' altra, e finalmente in tutto quel vasto Ducato, all' Imperatore non restò che Thionville. Nè pure le province vicine avrebbono potuto resistergli, s' ei non si fosse fermato in mezzo al corso delle sue prosperità. Sparsesi voce che Carlo voleva arrischiar una battaglia per salvare Perpignano: il Duca a questa novella, spinto da un ardore giovanile, o forse dalla gelosia con-

tro il fratello, ch'egli odiava, abbandonò tutte le sue conquiste, e corse verso il Rossiglione, affine di aver comune con esso l'onore della vittoria. Dopo la sua partenza, una parte de' suoi soldati si sbandò; e gli altri sparsi per le città da essi prese, rimasero nell'inazione. Questa condotta, che fu una macchia disonorevole per il Duca e forse ancora pel suo fratello, non solamente gli rapì tutte le speranze della campagna, così bene incominciata, ma diede anche tempo al nemico di ricuperare il perduto prima che finisse la state. L'Imperatore era troppo prudente per arrischiare sulle frontiere della Spagna una battaglia, che poteva metter in pericolo tutto il regno. Perpignano era mal provveduto di fortificazioni: era stato attaccato con vigore, ma si trovava ben fornito di munizioni da guerra, e da bocca per la vigilanza del Doria (1) e del duca d'Alba, che pel suo carattere ostinato, era atto a sostenere un assedio sino all'ultime estremità, difese la piazza con tanta fermezza, che finalmente i Francesi indeboliti dalle malattie, rispinti in molti assalti, e disperando dell'esito, abbandonarono il tentativo, e dopo d'aver perduto sei mesi di fatica, si restituirono alla loro patria (2). In tal maniera, o fosse difetto di

(1) Sigon. *Vita Andrœe Doria p.* 1191.
(2) Sandov. hist. T. 2, 315.

condotta dalla parte sua, o superiorità di prudenza e di forze nell'avversario, Francesco, dopo que' gran preparativi, che gli erano costati tanto danaro e tante fatiche, non ne raccolse un frutto corrispondente alle sue speranze, e all'aspettazione d'Europa. Il solo vantaggio solido di questa campagna fu l'acquisto d'alcune città del Piemonte, che du Bellay prese per via di stratagemmi e di astuzie, piucchè colla forza dell'armi (1).

Intanto l'Imperadore ed il re di Francia, quantunque ambidue spossati da inutili sforzi, non rallentavano punto la loro animosità. Ciascuno di essi fece il possibile per acquistare nuovi alleati, capaci di renderli superiori nella campagna seguente. Carlo, profittando del terrore, cagionato agli Spagnuoli dall'improvvisa invasione del loro paese, ottenne dagli Stati di molti de' suoi regni, sussidj maggiori del solito (2). Nel tempo stesso prese ad imprestito da Giovanni re di Portogallo una grossa somma; e per pegno lo mise in possesso dell'isole Molucche, abbandonandogli il commercio delle droghe, che vengono da questa parte. Non contento di queste misure, trattò il matrimonio di Filippo suo figlio, che allora trovavasi nel sedicesimo anno, con Maria, figlia di quel

(1) Ib. pag. 318. Du Bellay 387. Ferrer. 9, 237.
(2) Ferrer. 238, 241. Jov. *hist.* l. 42, 298, 6,

Monarca, che gli diede una dote qual doveva aspettarsi dal più ricco principe di Europa. Impegnò dopo di questo le Corti di Valenza e di Aragona a riconoscere Filippo per erede delle due Corone; e ne ottenne il dono solito a farsi in tali occasioni. Questi sussidj straordinarj lo posero in istato d' ingrossare le sue armate di Spagna a segno, da poterne spedire un gran corpo verso i Paesi Bassi, e lasciarne anche abbastanza per la difesa del regno. Dopo di aver in tal modo provveduto alla sicurezza della Spagna, di cui lasciò il governo al suo figlio, egli s' imbarcò per l' Italia, per poi passare in Germania. Ma ad onta delle sue premure per ritrovar danaro da sostenere la guerra, egli seppe resistere alle offerte artifiziose di Paolo III. Questo Papa ambizioso, che spiava e coglieva tutte le occasioni per ingrandire la sua famiglia, sollecitò l' investitura del Ducato di Milano in favore del suo nipote Ottavio, già ammesso dall'Imperatore all'onor di essere suo genero, e tentò di adescarlo colla promessa di una somma, che potea bastare al suo armamento. Ma Carlo determinato a non alienare una sì bella provincia, e malcontento del Papa, che avea sempre ricusato d'unirsi a lui contro Francesco, rigettò subito tali proposizioni. Spinse anche il risentimento sino ad opporsi allo smembramento di Parma e Piacenza dal patrimonio di S. Pietro, che Paolo volea dare al suo nipote, come feudo dipen-

dente dalla Santa Sede. Non rimanendogli alcun mezzo di cavar danaro dagli Stati d'Italia, richiamò i presidj, che avea sino allora tenuti nelle cittadelle di Firenze e di Livorno; e ciò gli produsse un considerabile regalo da Cosimo de' Medici, che in tal guisa vide assicurata la sua indipendenza, e si trovò padrone di due Fortezze, chiamate con ragione le pastoje della Toscana (1).

Ma le mire di Carlo estendevansi più lungi; e la lega offensiva da lui conchiusa con Enrico VIII, poteva essergli più vantaggiosa, che tutti i suoi preparativi. Alcune picciole differenze, delle quali ho già parlato, aveano incominciato a disgustare questo re dell'alleanza di Francesco, e nuovi accidenti concorsero a distaccarnelo affatto. Enrico bramoso non meno di stabilire l'uniformità della religione in Inghilterra, che di acquistare seguaci delle sue opinioni, avea conceputo l'idea di persuadere al re di Scozia, suo nipote, che rinunziasse alla supremazìa del Papa, e adottasse la riforma, che avea egli stesso fatta ricevere nel suo regno. Spinse innanzi questo progetto coll' impeto suo naturale; e non credendo Giacomo molto scrupoloso in fatto di religione, gli fece sì vantaggiose offerte, che si tenne sicuro del-

(1) Adriani Ist. l. 195. Sleid. 312. Jov. hist. l. 43, 310. Baldini, vita di Cosmo de' Medici, *pag.* 34.

l'esito. Per verità esse furono ricevute in modo da lusingarlo: ma perchè da una parte il clero scozzese prevedeva che la rovina della Chiesa sarebbe ben presto succeduta all'alleanza del loro re con quello d'Inghilterra; ed i partigiani di Francia temevano dal canto loro che questa Corona potesse perdere ogni influenza negli affari di Scozia, le due fazioni si unirono, e colle loro insinuazioni e maneggi mandarono totalmente a voto i disegni di Enrico, nel momento medesimo, in cui egli si avvisava di vederli effettuati. Enrico, troppo altero per soffrire questo affronto, ch'egli attribuiva agli artifizj di Francesco, del pari che alla leggerezza di Giacomo, prese tosto le armi, e minacciò di togliere il regno ad un principe, di cui non avea potuto guadagnare l'amicizia. Nel tempo medesimo, irritato contro Francesco, s'affrettò di maneggiare coll'Imperadore una lega, che immediatamente fu accettata. Ma prima che il trattato fosse del tutto conchiuso, e mentre il re d'Inghilterra facea la guerra in Iscozia, Giacomo V morì, e lasciò la corona a Maria, sua unica figlia, ancora pupilla. Questo accidente cangiò tutti i progetti di Enrico su questo regno. Rinunziando all'idea di conquistarlo, giudicò essere più vantaggioso e più agevole l'unirlo al suo, mediante il matrimonio dell'unico suo figliuolo Odoardo colla giovinetta regina. Ma egli avea da temere un'opposizione vigorosa dal partito

francese in Iscozia, che incominciava già a muoversi, per isconcertare tutte le sue misure. La necessità di prevenire questo partito, e d'impedire a Francesco il dargli soccorso, confermò sempre più Enrico nella risoluzione di romperla con esso, e l'obbligò a dar l'ultima mano al suo trattato d'alleanza coll'Imperadore.

I primi articoli tendevano primieramente a stabilire l'amicizia fra i due sovrani, e la reciproca loro difesa. Si stipulavano poi le dimande da farsi al re di Francia da ognuna delle due parti, e si regolava l'andamento delle loro operazioni in caso ch'egli ricusasse di dare le soddisfazioni richieste. Essi convennero di esiger da Francesco, che non solamente egli avrebbe rinunziato alla lega coi Turchi, la quale era stata l'origine di tanti mali alla Cristianità, ma eziandio che accorderebbe dei risarcimenti pe' danni, che questa illegittima alleanza avea cagionati: che inoltre egli renderebbe all'Imperatore la Borgogna, e cesserebbe immediatamente da ogni ostilità, affine di lasciar Carlo in libertà di opporsi al nemico comune de' Fedeli: che finalmente pagherebbe senza dilazione le somme dovute ad Enrico, o gli darebbe alcune città in pegno. S'egli non assentiva a tutti questi articoli in termine di quaranta giorni, i due Monarchi s'impegnavano d'entrare in Francia, ciascuno alla testa di ventimila fanti e cinquemila cavalli, coll'obbligo di non deporre l'armi, pri-

ma d'aver ricuperato l'uno la Borgogna e le città della Somma, l'altro la Normandia e la Guienna, ed anche tutta la Francia (1). Gli araldi furono incaricati di queste imperiose proposizioni; ma non essendo loro permesso di entrare nel regno, non poterono adempiere la loro commissione; e i due monarchi si credettero in diritto di eseguire il loro trattato.

Francesco dal canto suo si apparecchiava con eguale vigore per la vicina campagna. Da qualche tempo aveva capito, che Enrico era malcontento di lui. Egli fece molti sforzi per riguadagnarlo, ma senza alcun profitto: quindi l'incostanza del carattere di Enrico faceva ben prevedere a Francesco, ch' egli non avrebbe tardato a passare dalla freddezza ad aperte ostilità. Il suo ripiego adunque fu di raddoppiare le istanze presso Solimano, affine di ottenerne un soccorso bastevole a bilanciare le forze unite dell'Imperadore e dell' Inghilterra. In sostituzione dei due ambasciadori assassinati dal marchese del Vasto, egli mandò tosto a Venezia, indi a Costantinopoli, Paolini, capitano di fanteria. Francesco lo giudicò atto a questa importante commissione sulla raccomandazione di Du Bellay, che ne avea in molti negoziati sperimentata la destrezza ed i talenti. Paolini corrispose all'opinione conce-

(1) Rym. XIV, 768. Herb, 238.

pita del suo coraggio e della sua abilità. Egli proseguì coraggiosamente il suo viaggio, in mezzo a molti pericoli. Appena giunto a Costantinopoli insistè sì vivamente sulle domande del suo padrone, e seppe così bene profittare delle circostanze, che spianò tutte le difficoltà opposte dal Sultano. Gli stessi Bassà, che nel divano eransi dichiarati contro la lega co' Francesi, o perchè così opinassero, o perchè fossero stati corrotti dagli emissarj dell' Imperatore, si videro costretti al silenzio (1). Barbarossa ebbe ordine d'imbarcarsi con una poderosa flotta, e di uniformarsi in tutte le sue operazioni a quelle del re di Francia. Ma i tentativi di questo monarca presso i principi dell' Impero non furono così felici. Francesco, colla mira di manifestare il suo zelo per la Fede cattolica, e di cancellare le cattive impressioni fatte dalla sua lega co' Turchi, avea creduto necessario di punire con estremo rigore alcuni suoi sudditi, che aveano abbracciato il protestantismo: ma così altro non fece che alzare una barriera fra sè e que' Tedeschi, i quali per interesse e per genio aderivano a Lutero (2). Per altro egli avea un considerabile vantaggio sopra l' Imperatore: la

(1) Sandov. hist. t. 2, 346. Jov. l. 41, 285, ecc. 300, ecc. Brantome.
(2) Seck. l. 3, 403.

unione di tutti i suoi Stati, e l'estensione dell' autorità regia in Francia, lo guarentivano dalle dilazioni, e da' contrattempi inevitabili di tutti que' paesi, ne' quali il popolo provvede alle spese della guerra con sussidj precarj, e per lo più molto limitati. Quindi i suoi preparativi facevansi con vigore e celerità, mentre quei di Carlo erano sempre lenti e tardi, qualora non veniva assistito da qualche soccorso straniero.

Francesco portando tutte le sue forze nei Paesi Bassi, vi aprì la campagna prima che il nemico si presentasse. Egli s' impadronì di Landrecy, e la fece fortificare con molta cura, perchè questa piazza era la chiave dell' Hainaut. Di là, girando a diritta, entrò nel Ducato di Lucemburgo, che trovò senza difesa, come l'anno precedente. Intanto l'Imperatore, avendo allestito un'armata con truppe raccolte in varj paesi del suo dominio, si gettò su gli Stati del Duca di Cleves, contro il quale avea giurato di prendere una solenne vendetta. Questo principe, simile in tutto alle circostanze ed alla condotta tenuta da Roberto della Marca nella prima guerra fra Carlo e Francesco, ebbe ancora il destino medesimo. Non avendo egli truppe bastanti per far fronte all' Imperatore, che s' avanzava alla testa di quarantaquattro mila uomini, si ritirò al di lui avvicinarsi; e gl' Imperiali, padroni della campagna, investirono subito Duran. Questa città quantunque

difesa vigorosamente, fu presa per assalto; tutti gli abitanti furono passati a fil di spada, e le case ridotte in cenere. Questo esempio terribile di severità sparse ne' contorni tale costernazione, che tutte le città, ed anche quelle che sarebbero state in caso di resistere, mandarono le loro chiavi all'Imperadore. Il Duca medesimo, prima che un distaccamento francese potesse arrivare in suo soccorso, fu obbligato a prestargli una sommissione, che avviliva la sua qualità di Sovrano. Ammesso alla presenza imperiale, si pose in ginocchio, con otto de' principali suoi sudditi per implorare clemenza. L' Imperatore lasciollo in così umiliante positura, e fissandogli adosso gli occhi con faccia fiera ed implacabile, il rimandò a' suoi ministri. Le condizioni però che gli furono prescritte non ebbero tutto il rigore che dovevasi aspettare da tale ricevimento. Egli fu obbligato a rinunziare ad ogni pretensione sul Ducato di Gheldria, ed a rompere la sua alleanza colla Francia e colla Danimarca, per unirsi coll' Imperadore e col re de' Romani. A queste condizioni gli furono renduti tutti i suoi Stati ereditarj, trattone due sole città, che Carlo ritenne come pegni della sua fedeltà, durante la guerra; indi fu ristabilito in tutti i privilegi di principe dell'Impero. Poco dopo, l'Imperatore, in prova di sincera riconciliazione,

gli diè per moglie una figlia del suo fratello Ferdinando (1).

Dopo il castigo del Duca di Cleves, che privando Francesco di un alleato, aggiungeva agli Stati di Carlo una provincia vasta, e contigua ai di lui dominj de' Paesi Bassi, questo Principe s' avanzò nell' Hainaut, ed assediò Landrecy. Ivi fu raggiunto da un corpo di seimila Inglesi, comandati dal cavaliere Wallop, primo frutto della lega con Enrico. La guarnigione composta di vecchi soldati comandati da Lallande e da Dessé, uffiziali rinomati, fece una resistenza vigorosa. Francesco marciò con tutte le sue forze in soccorso della Piazza. Carlo copriva l' assedio; ed ambidue erano risoluti di arrischiare una battaglia decisiva, desiderata da tutta l'Europa per veder finire così lunghe inimicizie con una battaglia fra due grandi eserciti, comandati personalmente dai due Sovrani. Ma la condizione del terreno, che divideva i due campi, era tale, che il disvantaggio doveva essere dalla parte dell' aggressore, tal che niuno si arrischiava all' attacco. Nel tempo de' movimenti, che ciascuno di essi faceva per trarre il nemico nelle insidie, o per ischivarle, Francesco si condusse con tanta felicità e destrezza, che gli riuscì d' introdurre

(1) Haraeus *Ann. Brab.* t. 1, 618. *Recueil des Traitès*, 2, 225.

truppe fresche nella città, con un convoglio di provvigioni. Allora l'Imperadore, disperando dell'esito, prese quartieri d'inverno (1), per guarentirsi dai rigori della stagione, che avrebbe rovinato il suo esercito.

Intanto Solimano, fedele a tutti i suoi impegni colla Francia, entrò nell'Ungheria alla testa di una numerosa armata. I principi dell'Impero, veggendo Carlo impiegare tutte le sue forze contra Francesco, non fecero gran tentativi per salvare un paese, ch' egli mostrava di voler sacrificare; quindi non si trovò alcun corpo di truppe, che arrestasse i progressi di Solimano. Egli assediò successivamente Cinque-Chiese, Alba e Gean, tre città delle più considerabili dell' Ungheria, che appartenevano a Ferdinando. La prima fu presa d'assalto; le altre due s'arresero, e quasi tutto il regno si sottomise ai Turchi (2). Verso il medesimo tempo Barbarossa, imbarcatosi con una flotta di centodieci galere, costeggiò la Calabria, sbarcò a Reggio, che saccheggiò ed incendiò, e di là inoltrandosi fino alle foci del Tevere, vi si fermò per far acqua. Gli abitanti di Roma, ignorando il destino di questa flotta, rimasero talmente atterriti, che dieronsi precipitosamente alla fuga. La città era sul

(1) Du Bellay, 405, ecc.
(2) Isthuanaf. *Hist. Hung.* l. 15; 167.

punto di rimaner deserta, se Paolini, inviato di Francia, non avesse dato loro coraggio con lettere, nelle quali protestava, che niuno Stato alleato del suo re dovea temere violenza, o insulti dagli Ottomani (1). Barbarossa fece vela dal porto di Ostia verso Marsiglia: dove lo raggiunse la flotta francese, che portava un corpo di truppe, comandate dal Duca d'Enguien, principe giovane e valoroso della casa di Borbone. Le due flotte s'inviarono unitamente verso Nizza, ultimo asilo dello sventurato Duca di Savoja. Quivi con maraviglia e scandalo di tutta la Cristianità, furono veduti i gigli di Francia e le mezze lune di Maometto unirsi contro una Fortezza, che inalberava la croce di Savoja. La città però fu vigorosamente difesa contro le due armate da Montfort, gentiluomo savojardo, che sostenne un assalto generale, e fece perdere molta gente a' suoi nemici, prima di ritirarsi nel castello. Questa Fortezza, situata sopra uno scoglio, non poteva essere danneggiata nè dalle mine, nè dall' artiglieria. Egli vi si difese sì lungo tempo, che Doria ebbe il comodo di avvicinarvisi colla sua flotta e il Marchese del Vasto con un corpo di truppe da Milano. Tostochè i Francesi ed i Turchi ebbero avviso di questi soccorsi, le-

(1) Jov. *hist.* l. 43, 304. Pallav. 160.

varono l' assedio (1); ed il Re non ebbe tampoco la consolazione d'un buon esito, che potesse rendergli men grave l'infamia d'avere in ajuto suo le forze di quella Potenza.

Considerando i piccioli progressi fatti da ambe le parti in questa campagna, si dovea credere che fosse per andar in lungo la guerra fra due monarchi, le cui forze trovavansi in una specie di equilibrio, e che erano pieni di talenti e di attività per trovare continui mezzi da sostenere la guerra. Ciascuno di essi potea rovinare i proprj Stati, prima di conquistar quelli dell' avversario. Carlo e Francesco avrebbero desiderato a gara la pace, se avessero solamente consultato il loro interesse e la prudenza: ma l' animosità personale, che concorreva in tutte le loro contese, era divenuta così violenta ed implacabile, che il piacere di soddisfarla vinceva ogni altra riflessione, e ciascuno de' due pensava più a far del male al nemico, che del bene a sè stesso. Appena la stagione gli ebbe costretti a sospendere le ostilità, senza punto badare alle replicate istanze del Papa, nè alle sue paterne esortazioni pel ristabilimento della pace, incominciarono ad apparecchiare le operazioni della campagna seguente con un ardore, che cresceva in pro-

(1) Guichenon, *Hist. de Sav.* tom. 1 pag. 653. Du Bellay 425, ec.

porzione dell' odio reciproco. Carlo si diede prima di tutto a guadagnare i principi dell'Impero, o si studiò di muovere contra Francesco la pesante massa del Corpo germanico. Ma per ben intendere i passi da lui fatti a tale effetto, è necessario di rimontare più addietro nella storia di Allemagna, vale a dire alla dieta di Ratisbona del 1541.

Circa il tempo dello scioglimento di questa dieta, Maurizio succedette a suo padre Enrico nella porzione della Sassonia, che apparteneva al ramo albertino della casa sovrana di quest' Elettorato. Il giovine principe, che non aveva ancora vent' anni, mostrava già quei rari talenti, che doveano dargli tanta influenza negli affari di Germania. Appena prese le redini del governo, sdegnò le vie ordinarie, ed i suoi primi passi annunciavano già vasti disegni. Benchè fosse per educazione e per principj attaccato scrupolosamente alla religione riformata, egli ricusò di accedere alla lega di Smalkalde. Volea, diceva egli, mantenere la purità della religione, ma non imbarazzarsi nelle sue dissensioni e raggiri politici. Prevedendo sino d' allora la rottura che era per seguire fra Carlo ed i Confederati, e ben pronosticando qual de' due partiti dovea superar l' altro, invece di manifestar all' Imperadore dell' inquietudine, come gli altri Protestanti, affettò di aver in lui una fiducia illimitata, e gli fece una corte la più assidua. Nel 1542,

allorchè i Riformati ricusarono, o almeno accordarono con fatica deboli soccorsi a Ferdinando per difendere l'Ungheria, Maurizio andò ad unirsi con esso, e si contraddistinse col suo zelo e coraggio. Fin dalla prima campagna di Carlo, gli condusse un corpo delle proprie truppe. La grazia della persona, la destrezza in tutti gli esercizj militari, e quell' intrepidezza naturale, che rendealo avido di pericoli, erano qualità superate ancora dalla finezza e dall' abilità, con cui seppe insinuarsi nel favor dell' Imperatore (1). Mentre con una condotta, che sembrava strana a tutti i Protestanti, Maurizio conciliavasi la buona grazia di quel monarca, egli incominciava a mostrar gelosia contro il cugino, Elettore di Sassonia. Questa passione segreta, che all'Elettore divenne poi così fatale, avea quasi cagionato una rottura fra i due principi. Appena Maurizio fu giunto al governo, entrambi presero furiosamente l'armi, per un vano diritto di giurisdizione, in una picciola città delle sponde della Moldava. Ma sul momento di venir a battaglia, ne furono trattenuti dalla mediazione del langravio di Assia, e dalle autorevoli rimostranze di Lutero (2).

Intanto il Papa, quantunque irritatissimo per

(1) Sleid. 317. Seck. l. 3, 371, 386, 438.
(2) Sleid. 292. Seck. l. 3, 403.

le concessioni fatte dall' Imperadore ai Protestanti nella dieta di Ratisbona, era vivamente pressato di convocar un Concilio, non solo dai zelanti partigiani della Santa Sede, ma ancora da persone di sospetta credenza; tal che egli non giudicò di poter differire davvantaggio il convocarlo. Quanto più impazientemente si aspettava l' effetto delle sue decisioni. Ma il Papa, volendo almeno darvi la legge, e dirigerne tutte le operazioni, non perdette di vista la sua prima risoluzione di scegliere a tal fine una città d' Italia, alla quale gli ecclesiastici da lui stipendiati e dipendenti potessero portarsi senza disagio e con poca spesa. Egli ordinò al suo Nunzio, spedito alla dieta di Spira nel 1742, di rinnovare questo progetto, tante volte rifiutato dai Tedeschi, e quando il Nunzio avesse trovata la medesima opposizione, gli diede la facoltà, di proporre per luogo del Concilio la città di Trento nel Tirolo, soggetta al re de' Romani, e situata sui confini della Germania e dell' Italia. I Principi cattolici, dopo aver rappresentato nella dieta, che la scelta di Ratisbona, di Colonia, o di qualche altra città dell' Impero sarebbe stata più confacente al bene universale, conchiusero con accettare l' esibizione di Paolo. Ma tutti i Protestanti si dichiararono mal contenti, protestando di non voler riconoscere per legittimo un Concilio convocato fuor de' confini dell' Im-

pero coll' autorità del Papa, ed in cui egli si riserbava il diritto di presiedere (1).

Paolo, senza inquietarsi di quest' opposizione, pubblicò la bolla del Concilio, nominò tre cardinali per assistervi come suoi legati, e comandò loro, che si portassero a Trento, avanti il primo di Novembre, giorno fissato per l' apertura dell' assemblea. Ma s'egli avesse bramato la convocazione del Concilio con quella sincerità, di cui faceva pompa, non avrebbe scelto per radunarlo un tempo sì poco adattato. In que' momenti non era da poter aspettarsi di veder regnare negli spiriti l' unione e la calma, che sole possono assicurare la libertà e l' autorità delle deliberazioni. Inoltre la guerra crudele, che ardea fra l' Imperadore e Francesco, non permetteva agli ecclesiastici della maggior parte di Europa d' arrivare pacificamente a Trento. I legati vi restarono alcuni mesi, senza che alcuno vi comparisse, tranne varj Prelati dello Stato pontificio; e Paolo, per ischivare il disprezzo e la derisione de' nemici della Chiesa, videsi costretto a richiamare i suoi Cardinali e a differire il Concilio (2).

Intanto, per disgrazia della corte di Roma, nell' atto che i Protestanti di Germania coglie-

(1) Sleid. 291. Seck. l. 3, 283.
(2) Fra Paolo 97. Sleid. 296.

vano tutte le occasioni di screditarne l'autorità, l'Imperadore ed il re de' Romani giudicarono che non convenisse al loro interesse il reprimerli, ed anzi cercarono di renderseli ben affetti con nuovi atti di connivenza. Nella dieta medesima di Spira, dove aveano nella più insolente maniera protestato contro la convocazione del Concilio di Trento, Ferdinando, che avea bisogno del loro soccorso in Ungheria, permise, che queste proteste fossero inserite ne' registri dell' assemblea, e rinnovando in favor loro i privilegi che aveano ottenuto a Ratisbona, vi aggiunse tutte le sicurezze che seppero dimandare. Fra le altre cose, accordò la sospensione di un decreto della Camera Imperiale contro la città di Goslar, ch' era entrata nella lega di Smalkalde, ed erasi impadronita de' beni ecclesiasiastici del suo distretto. Fu comandato ad Enrico, duca di Brunswick, che desistesse dall' eseguire il decreto: ma questo principe, furiosamente superstizioso, e nelle sue imprese temerario del pari che ostinato, non tralasciò le incursioni nel territorio di Goslar. L'Elettore di Sassonia ed il Langravio di Assia non potendo vedere oppressi i membri della Lega, unirono le loro forze, dichiararono la guerra ad Enrico, e nello spazio di poche settimane avendolo spogliato de' suoi Stati, l'obbligarono a rifuggirsi presso la corte di Baviera. Questo atto di pronta e severa vendetta fece tremare tutta l' Allemagna; e i

confederati di Smalkalde mostrarono sin da questa prima prova delle loro armi, che aveano forza e coraggio per proteggere i loro compagni (1).

I Principi della lega di Smalkalde divenuti arditi per tali concessioni, e pei progressi, che di giorno in giorno facevano le loro opinioni, pubblicarono una solenne protesta contro la Camera Imperiale, nè vollero più riconoscere la sua giurisdizione, sotto pretesto che questo foro non era stato visitato, nè riformato, giusta il decreto della dieta di Ratisbona, e che continuava a mostrare una scandalosa parzialità nelle sue procedure. Poco dopo fecero un passo anche più ardito, e protestando contro il *recesso* di una dieta di Norimberga, che avea provveduto alla difesa dell' Ungheria, ricusarono di somministrare la loro quota per quest' oggetto, se prima la Camera Imperiale non fosse stata riformata, e se prima non si accordava loro un' intera sicurezza, sopra tutti gli articoli relativi alla religione (2).

Tali erano le misure de' Protestanti, e la fiducia, che aveano nel proprio potere, allorchè Carlo ritornò da' Paesi Bassi per tenere la

(1) Sleid. *Commem. succincta caus. belli, etc. Smalcaldici contra Henr. Brunsuic. etc.* ap. Scardium T. 2 p. 397.

(2) Sleid. 304, 307. Seck. l. 3, 404, 405.

dieta, ch' egli avea convocata a Spira. Il rispetto per la maestà imperiale, e l' importanza degli affari, che vi si doveano trattare, resero numerosissima l' assemblea. Tutti gli Elettori, molti principi ecclesiastici e secolari, e molti deputati delle città v' intervennero. Carlo comprese bene, che non era quello il momento d' irritare lo spirito inquieto de' Protestanti, sostenendo con alterigia la dottrina della Chiesa, o riformando in qualunque modo i loro privilegi; ma che per lo contrario, affine d' ottenere da essi qualche soccorso, facea d' uopo acquietarli con nuovi favori, e dare sempre maggior estensione alla libertà di coscienza. Con questa mira si applicò a guadagnare l' amicizia dell' Elettor di Sassonia, e del Langravio di Assia, capi del partito dei Protestanti; e cedendo loro su di alcuni punti, e promettendo tutto su gli altri articoli, si pose al coperto dalle opposizioni, che potessero venirgli dalla parte di questi due principi. Dopo presa questa precauzione, credette di potersi liberamente spiegare nella dieta. Egli incominciò dal vantare il suo zelo e la sua infaticabilità intorno a' due più importanti oggetti della religione, il primo dei quali era il procurare la convocazione d' un Concilio generale per acchetare le dispute di religione, che desolavano l' Allemagna; il secondo, di prendere i necessari procedimenti per arrestare i formidabili progressi dell' armi ottomane. Ma tutti i suoi pii disegni, *diceva egli*,

erano stati rovesciati dall' ingiusta ambizione del re di Francia, che avendo senza motivo alcuno riacceso in Europa una guerra, che si credeva estinta colla tregua di Nizza, impediva i Padri della Chiesa di portarsi al Concilio, o di trattarvi gli affari con sicurezza, ed aveva obbligato lui stesso ad impiegare tutte le sue truppe in propria difesa, quantunque avesse desiderato per onore della Cristianità, e per propria inclinazione, di rivolgerle contro gl'Infedeli. Aggiunse, che Francesco, non contento d' aver fatto abortire il suo progetto, aveva eziandio, con empietà inaudita, condotto i Turchi nel cuore dello Stato ecclesiastico, e congiungendo le sue armi colle loro, assalito apertamente il Duca di Savoja, membro dell'Impero; che la flotta di Barbarossa trovavasi attualmente in uno dei porti di Francia, non aspettando che la primavera per portare la desolazione ed il terrore presso i Cristiani; che in simili circostanze sarebbe pazzia il pensare a spedizioni lontane contro gli Ottomani, o a cacciarli dall' Ungheria, mentre un alleato così potente come Francesco, dava loro un asilo nel centro d'Europa; che la prudenza esigeva di opporsi senza ritardo al pericolo più vicino e più pressante, e per conseguenza di umiliare la Francia, affine di privar Solimano de' vantaggi ch' egli traeva da una lega mostruosa con un monarca, il quale si arrogava ancora il titolo di *re Cristianissimo*; che la guerra contra il

re di Francia era la medesima cosa, che quella contro il Sultano; perchè non si poteva indebolire il primo senza dar una sensibile scossa al secondo. Egli finì con dimandare all' assemblea soccorsi contra Francesco, il quale non solamente assaliva il Corpo germanico ed il suo capo, ma si dichiarava ancora alleato degl' Infedeli e pubblico nemico della Cristianità.

Per dar più peso alle violente invettive dell' Imperadore, il re de' Romani si alzò, e fece un racconto delle rapide conquiste di Solimano in Ungheria, provenienti, diceva egli, dalla necessità, in cui s' era trovato il suo fratello di rivolgere l' armi contro il re di Francia. Dall' altra parte gl' Inviati del Duca di Savoja parlarono lungamente delle operazioni del Barbarossa sotto Nizza, e della desolazione da esso portata su quelle Coste. Queste doglianze, congiunte all' indignazione generale, ch' eccitava in Europa l' alleanza senz' esempio del re di Francia co' Turchi, fecero sulla dieta tutta l' impressione, che l' Imperatore desiderava, e disposero la maggior parte de' membri, ad accordargli forti soccorsi. Non fu permesso di entrar nelle terre dell' Impero agli Ambasciadori, che Francesco avea mandati per giustificare i motivi della sua condotta. Indarno essi pubblicarono l' apologia del loro re, e tentarono di giustificare la sua alleanza con Solimano con esempj tratti dalla Scrittura, e dalla condotta de' principi cristiani. Non era possibile

di guadagnar cosa alcuna sopra spiriti irritati, e prevenuti contro quel Monarca a segno da non esser più capaci di dar retta ad alcuna ragione in di lui favore.

Fine del Tomo IV.

